



«I soldati oggi sono ancora giovanissimi e poveri, come in Vietnam. Vanno a combattere



in un Paese che non conoscono, in una guerra che ignorano e che gli è esplosa in faccia. Nessuno

vede i morti. Questa è una guerra censurata». Joan Baez, Corriere della Sera, 1 giugno

Gli incandidabili: Berlusconi, Fini, Bossi...

E poi: Alemanno, Gasparri, Matteoli, Tremaglia, Buttiglione, Giovanardi, Magri, Urso
Alle elezioni europee premier, ministri e sottosegretari ingannano tutti gli elettori perché si fanno votare ma in nessun caso andranno a Strasburgo a fare i parlamentari

Simone Collini

ROMA Li hanno chiamati candidati «finti», o «virtuali». Sono stati accusati di «prendere in giro» gli elettori. Loro, incuranti, vanno avanti per la loro strada. Ora stanno anche mandando lettere a casa degli italiani per chiedere di essere votati.

SEGUE A PAGINA 2

Pistoia

Breda, 17 operai morti per amianto
Nessun colpevole

BUCCIANTINI A PAGINA 12

LA GRANDE TRUFFA

Gian Piero Orsello

Una grande truffa nelle elezioni europee in Italia. Non molti giorni ci separano dalla data delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo (e per quelle amministrative comunali, provinciali e regionali in Sardegna), fissate in contemporanea dall'attuale governo di destra. Tra l'altro quest'anno vi è la novità del voto in due giornate, sabato e domenica: anche questa un'iniziativa discutibile.

SEGUE A PAGINA 26



Lega

Bossi a «Radio Padania» un caso di accanimento elettorale

Pasquale Cascella

«Non sono morto...». Come non rallegrarsi umanamente del messaggio finalmente lanciato da Umberto Bossi? Auguri, dunque: partecipi del dolore che lo stesso uomo segregato in chissà quale riposto umilissimo confessione. E proprio perché sinceri, sono da accompagnare con l'auspicio che a Bossi sia risparmiata l'umiliazione della malattia esibita nella strumentalizzazione, dentro la Lega come nel centrodestra, di parole che suscitano emozio-

ni forti, ma non razionalizzano la contesa ultima di qualche pugno di voti. Non sappiamo ancora con quanta consapevolezza della sfida in atto, Bossi abbia accettato la candidatura alle europee davanti a un notaio esattamente il giorno prima della fuga dall'ospedale di Varese. E però si rifà sentire, chissà da dove, esattamente a ridosso dell'uscita a gamba tesa di Silvio Berlusconi.

SEGUE A PAGINA 26

PIVETTA A PAGINA 7

Elezioni

CHI HA TRADITO L'EUROPA

Giorgio Napolitano

Quanti dei candidati e dei leaders politici che fanno campagna per il voto (ormai così vicino) del 12-13 giugno hanno sentito e sentito il dovere di porre al centro del dialogo con gli elettori le questioni di fondo della costruzione europea, dell'avvenire dell'Unione europea e del ruolo del Parlamento europeo? Purtroppo, se ne sente e se ne legge molto poco. Eppure, il confronto tra gli schieramenti e tra le liste dovrebbe assumere precisamente questi contenuti, per non ridursi a mera ripetizione di generali o generici argomenti di propaganda, buoni (si fa per dire) per qualsiasi consultazione elettorale. Le questioni che a quanto pare vengono sostanzialmente eluse - nonostante l'incessante stimolo degli autorevoli interventi del Presidente della Repubblica - possono essere così schematizzate:

1- Col progetto di Costituzione europea - non approvato dai Capi di governo nello scorso dicembre sotto presidenza italiana.

SEGUE A PAGINA 27

Iraq, un piccolo governo e 36 morti

Si insedia l'esecutivo che piace a Bush e a Berlusconi, ma non ha poteri. Stragi a Baghdad e a Baiji

Invece di un colpo di scopa, c'è stato un rimpasto. Il governo provvisorio iracheno si scioglie e si ricompone quasi con gli stessi nomi e gli stessi programmi, sotto l'etichetta di «governo interinale», mentre a Baghdad e a Baiji bombe e kamikaze accompagnano questo passaggio con nuove stragi: 36 morti, decine di feriti.

Trenta ministri, cinque donne, il primo atto dell'esecutivo è stato di chiedere alla coalizione di mantenere le truppe. I ministri iracheni hanno scelto come nuovo presidente Ghazi Al Yawar, un notevole, laureato negli Usa ma critico nei confronti degli americani. La Casa Bianca gli avrebbe preferito Pachachi, ma ha preso atto del fatto compiuto. Emarinato Brahimi. Bush promuove il nuovo esecutivo, ma prevede «ancora violenza». Intanto Usa e Gb presentano una nuova bozza di risoluzione: le truppe della coalizione resteranno «fino alla fine del processo politico», quindi almeno fino al 2006.

ALLE PAGINE 8 e 9

Montezemolo presenta la nuova squadra Fiat



Il presidente della Fiat Luca di Montezemolo, al centro, con John Elkann, vice presidente, e Sergio Marchionne amministratore delegato

A PAGINA 4

TORINO NON SI È PERDUTA

Sergio Chiamparino*

Umberto Agnelli, un altro lutto per Torino e ancora una volta l'emergere di quel senso di partecipazione civile e di profondo legame con la città, con la sua storia e i suoi simboli. Ancora una volta si materializza quella torinese sommersa che all'un tempo chiede di ricordare e di guardare avanti e che si è rivista con la straordinaria partecipazione all'inaugurazione del ciclo di lezioni su Bobbio.

* sindaco di Torino

SEGUE A PAGINA 27

2 giugno

CHI HA TRADITO I SOLDATI

Gian Giacomo Migone

Secondo una tradizione che il Capo dello Stato ha voluto riaffermare, il 2 giugno, festa della Repubblica, vede in campo le forze armate. Purtroppo (perché si tratta di una contraddizione che ci colpisce tutti), ogni giorno cresce il divario che ormai separa i soldati e le soldatesse che oggi sfilano per le strade di Roma, le stesse gerarchie militari di cui essi sono parte, da quei rappresentanti del Governo che pure occurreranno il palco situato in via dei Fori Imperiali (non più dell'Impero, non ancora di quello americano). Il maresciallo d'Italia, Enrico Caviglia, nella sua autobiografia, scrisse (cito a memoria) che egli sarebbe stato disposto a dare la vita per eseguire gli ordini anche di un governo che pure disprezzava, perché questo gli imponeva la sua concezione costituzionale del dovere militare.

SEGUE A PAGINA 26

Storia: cancellati nazifascismo e Resistenza

LA RIFORMA SOCCI-MORATTI

Chiara Martelli

fronte del video Maria Novella Oppo
Pistola

ROMA Nel XX secolo della storia versione Moratti non c'è spazio per il nazifascismo e per la Resistenza, né per il colonialismo. Scompaiono, assieme alle grandi rivoluzioni russa e cinese, dai piani di studio, dissolti nella riscrittura dei programmi. Le «Indicazioni nazionali» infatti costruiscono intorno ai fatti tragici degli anni 30 e 40 una sorta di Torre di Babele temporale. I ragazzi delle scuole medie studieranno, compreso tra «la prima guerra mondiale», «l'età delle masse e la fine della centralità europea» e «la seconda guerra mondiale», un generico «totalitarismo», dentro cui tutto si mescola, tutto si confonde e appiattisce.

Se Dio esiste, povero Soggi che dovrà affrontare il giudizio supremo su tutti i suoi peccati televisivi. Ma per fortuna noi (e il pubblico) non siamo obbligati a giudicarlo. Così, lunedì sera, abbiamo scorrazzato per le tv locali in caccia di candidati ruspanti. Per scoprire che i candidati sono sempre gli stessi e così, anche su Telemilano, abbiamo trovato Speroni, Di Pietro, Rizzo, Formentini e una signora di An di cui non ricordiamo il nome. Il più allegro però era Massimo Cacciari, che trovava giustamente irresistibili gli interventi del leghista Speroni, soprattutto quando trattava da traditore l'ex sindaco di Milano Formentini. E Formentini replicava: «Qui c'è una pistola, ma non dico chi è». Cosicché il pistole senza nome continuava a inveire, senza che il conduttore, Francesco Specchia (molto più bravo di Soggi), potesse farci niente. Anche meglio erano poi gli intervalli con gli spot politici, tra i quali, martellante, uno di An, con Fini angelicato per compensare la vicinanza di La Russa. Più realistico lo spot di Follini, ripreso in movimento, seguito da passanti sempre più numerosi, fino a diventare una folla minacciosa che gridava: «Io c'entro!». E qui Follini prudentemente si dileguava.

SEGUE A PAGINA 11

DS

L'Italia che non sta a guardare.



ELEZIONI AMMINISTRATIVE



ELEZIONI EUROPEE

Info: 848 58 58 00 (costo telefonata urbana) www.dsonline.it

GIORNI DI STORIA

Tutti bravi ragazzi

La mafia non è sconfitta. A dieci anni dalle stragi di Capaci e via d'Amelio è amara la consapevolezza di un impegno non portato a termine, di una svolta epocale che avrebbe potuto essere e non è stata. E rimane come sospesa la questione di fondo: perché a un certo punto il fronte antimafia è arretrato? Perché il problema mafia è scomparso dall'agenda politica?

In edicola con l'Unità dal 4 giugno a euro 3,50 in più

l'Unità



Enrico Fierro

TRA 2 E 4 giugno

Inizia oggi una tre giorni intensa per la capitale
Città presidiata per la Festa della Repubblica
Smorza i toni in vista della visita
del presidente Bush il prefetto Serra



Oggi i No global tenteranno di bloccare
il corteo di carri militari da via Labicana.
Da giorni si paventa il pericolo di infiltrati
che nulla hanno a che vedere con i pacifisti

Parata e Disobbedienti, ecco il 2 giugno

Stamattina la sfilata ai Fori Imperiali. Il 4 arriva Bush, concesso ai manifestanti il passaggio in piazza Venezia

ROMA Non ci saranno «zone rosse», inviolabili, né «reparti di assalto» schierati in tenuta da guerriglia di piazza. I pacifisti potranno manifestare a Piazza Venezia. Non si ripeterà, insomma, lo sciagurato «modello Genova», anche se la presenza delle forze dell'ordine sarà visibile: i diecimila uomini in divisa schierati per il 4 e 5 giugno - i giorni della visita del presidente Bush nella capitale - si vedranno e saranno dislocati nei posti più a rischio. Non è stato adottato, però lo schema vincente scelto per il Social Forum di Firenze, quando fu deciso di rendere quasi invisibile la presenza di poliziotti e carabinieri e le cose andarono bene: nessun incidente. E' questo il bilancio del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica che ieri ha deciso la «strategia» per i tre giorni difficili che da oggi a venerdì vedranno la città di Roma stretta tra la parata per la Festa della Repubblica, la visita di Bush e le manifestazioni pacifiste.

Si inizia con la parata militare per la Festa della Repubblica. Di ufficiale, dal fronte pacifista e dal variegato mondo della disobbedienza, c'è la manifestazione annunciata per le

9,30 in via Labicana, a qualche centinaio di metri dai Fori Imperiali, e il presidio di alcuni ponti sul Tevere. Ma da giorni si parla di azioni di protesta «di elevato valore simbolico», che gruppi di disobbedienti stanno organizzando. Alcuni manifestanti puntano a bloccare la sfilata militare spogliandosi nudi e ponendosi come scudi umani di fronte ai carri armati. Voci parlano anche di manifestanti mescolati tra la folla di curiosi o infiltrati tra i giornalisti della tribuna stampa, pronti a sventolare bandiere della pace, a gridare slogan e a fare altre azioni dimostrative. «Se si limitano a questo - dice un responsabile dell'ordine pubblico - siamo nell'ambito di atteggiamenti controllabili».

La parola d'ordine è «non drammatizzare». «La città è sicura e lo sarà anche nei prossimi giorni», è il messaggio che il prefetto di Roma Achille Serra - prefetto a Firenze durante i giorni del Social Forum - lancia ai romani. La città sarà presidiata da polizia, carabinieri e finanzieri, ma nessuno - assicura Serra - darà spazio a «provocazioni e l'atmosfera che si re-



Il concerto di ieri sera al Quirinale organizzato in occasione della Festa della Repubblica. Foto di Enrico Oliviero/Ansa

spira tra le forze dell'ordine è di grande serenità». Nessuno lo ammette, ma l'impressione che si ricava è che ad un certo punto il Viminale abbia dovuto modificare alcune impostazioni iniziali, come quella che puntava alla interdizione di Piazza Venezia come luogo di passaggio delle manifestazioni del 4 giugno. Una scelta caldeggiata da settori della maggioranza e che avrebbe certamente fatto crescere la tensione. «Gli unici problemi che avranno i romani saranno quelli del traffico», dice quasi scaramanticamente Serra. Il Prefetto si è augurato che «oltre ai cortei autorizzati, non ce ne siano altri, non preannunciati». La mattina del 4 ci sarà una prima manifestazione dei disobbedienti in Piazza Vittorio, poi una del movimento «Fermiamo la guerra», per arrivare al corteo che alle 15 partirà da piazza della Repubblica per sfilare in via Cavour, Fori Imperiali (dove a tempo di record verranno smontati i palchi della sfilata del 2 giugno), passare per Piazza Venezia prima di arrivare in Piazzale dei Partigiani. Durante la riunione del Comitato è stato sottolineato che non ci sono particolari allarmi

di natura terroristica, «ci saranno - ha detto ai giornalisti il Prefetto Serra - gruppi che verranno da più parti d'Italia, da diversi centri sociali, ma non dall'estero e non certamente alla ricerca di atti di violenza». L'incognita, quindi, sta tutta nelle manifestazioni impreviste. Sul fronte del movimento pacifista e dei disobbedienti si preannunciano azioni di disturbo, dimostrative e spettacolari. Il Comitato «Fermiamo la guerra» parla di iniziative «pacifiche, creative, di massa». «Noi tendenzialmente siamo pacifisti - ha dichiarato Nunzio D'Erme, consigliere comunale romano di Rifondazione

- fino a quando non ci provocano». «Proteremo in ogni modo - è invece l'opinione del leader disobbediente Lussurgiu Davossa - per disturbare sia la parata del 2 giugno, sia la visita di Bush. Ma non ci interessa lo scontro con le forze dell'ordine».

Roma inizia oggi a vivere tre giorni difficili. Fatti anche di polemiche e scontri politici. Oggi i dirigenti della Lista Unitaria saranno sul palco. Mentre non mancano le divisioni sulla visita di Bush. L'interrogativo è sempre lo stesso: manifestare o no? Massimo D'Alema lo ha già sciolto: «Non contesto davanti alle Fosse Ardeatine». Una delle tappe della visita romana del presidente Usa.

Massimo D'Alema sui cortei del 4 giugno: «Non contesto davanti alle Fosse Ardeatine» Lì va Bush

«La città è sicura e lo sarà anche nei prossimi giorni», è il messaggio lanciato dal prefetto di Roma Serra

Vincenzo Vasile

ROMA Non è venuto. Neanche stavolta. Nel calendario di Silvio Berlusconi il 2 giugno è una data da cancellare, o tutt'al più un giorno come tutti gli altri. E si riferiva proprio a questo ricevimento al Quirinale (a cui Ciampi ogni anno si ostina a invitarlo e che lui si ostina a disertare) quando con gli industriali l'altro giorno a Brescia si sfogava per tutte le «perdite di tempo, i cortei, i funerali, le cerimonie che se non ci vai ti accusano di non avere senso dello Stato...». E Ciampi ieri, pur in ambascia per questa vigilia e con tutta l'ansia per come andrà a finire la visita di Bush il 4 giugno, ha tenuto il punto con un messaggio tv andato in onda a ora di pranzo (e relegato dal Tg2 in fondo alla «scaleta»), che contiene la summa di tutto ciò che divide - ed è tantissimo - la filosofia politica e istituzionale del Quirinale e quella di palazzo Chigi: «Il dialogo è l'essenza della democrazia», ha detto Ciampi. E si sa bene come la pensi il presidente del Consiglio.

Il presidente, il braccio al collo per la frattura alla clavicola, nascosto da una giacca blu notte, è apparso in televisione - e più tardi sul Colle ha presenziato al concerto e al ricevimento nei giardini, fino all'ultimo in sospenso per via delle incerte previsioni meteo - per ribadire con parole accorate che le cose non vanno. No, non vanno come la sua generazione, che combatté «per la libertà e l'unità della patria» e che colse proprio il 2 giugno 1946 il risultato della Repubblica, «aveva in mente» che dovestero andare. E conseguentemente Ciampi ha fatto appello al «dialogo». A quella con-

Ciampi: solo dal dialogo nasce la pace

Messaggio per Berlusconi, assente alla cerimonia di ieri sera. S'approfondisce il solco tra Quirinale e Palazzo Chigi

certazione, che è stata buttata a mare come un ingombrante e inutile fardello dal centrodestra, ma che nel giro di pochi giorni prima Montezemolo, poi Fazio hanno caldamente perorato, salendo in groppa a un cavallo di battaglia di Ciampi che quel metodo inaugurò e perseguì da presidente del Consiglio e da ministro economico, perfezionan-

do - proprio con quel sindacato che Berlusconi ha appena definito una «fabbrica d'odio che non chiude mai» - importanti accordi.

Appunto, il pensiero del capo dello Stato, che ha letto queste parole con tono particolarmente commosso, va a quell'Italia che aveva in mente dopo la dittatura e dopo la tragedia della guerra.

Quell'Italia idealizzata e rinnovata, «era una nazione in pace con tutti i suoi vicini, in un'Europa unita, in un mondo di pace». Pace. Non solo in riferimento allo scenario internazionale, ma anche all'interno - si direbbe: soprattutto all'interno - stando all'ordine con cui il presidente ha trattato gli argomenti. «Volevamo costruire e abbiamo co-

struito - Ciampi, infatti, rivendica - un'Italia in pace anche con se stessa, capace di darsi una Costituzione che esalta la concordia tra i cittadini, il rispetto reciproco tra le forze politiche e tra le parti sociali, per il bene e il progresso di tutti».

Naturalmente l'appello di Ciampi al «rispetto» vale erga omnes, ma appare evidente che l'idea

di un'Italia «in pace con se stessa» non è in sintonia con i concetti di maggioranza bulgara e autosufficiente, né con gli insulti ai sindacati. E così sembra proprio Berlusconi giocare il destinatario del monito del capo dello Stato: «Senza rispetto non c'è dialogo, nel paese e in Parlamento, e il dialogo è l'essenza della democrazia. Questi sono

ancora oggi, più che mai vivi, i nostri ideali di libertà, di sicurezza, di pace».

Le preoccupazioni di Ciampi si rivolgono anche alle tensioni determinate dalla prossima visita di Bush. Ieri ha chiamato il sindaco di Roma Walter Veltroni per esprimergli il proprio «convinto apprezzamento» per l'appello firmato insieme ai rappresentanti delle associazioni dei partigiani, dei deportati, perseguitati politici e familiari dei martiri, affinché le manifestazioni del 2 e 4 giugno si svolgano in modo pacifico.

Il 4 giugno sarà proprio lui, Ciampi, il primo a incontrare il presidente americano al Quirinale. L'anno scorso, nello studio ovale della Casa Bianca, all'indomani della strage di Nassiriya, il presidente italiano aveva invano propugnato la strada del multilateralismo e dell'Onu, ma aveva dovuto tenere testa a un Bush tetragono nell'illusione che la soluzione di tutto sarebbe venuta con la cattura di Saddam, e che le truppe di occupazione avrebbero dovuto trascinare nel tempo all'infinito la loro «missione».

Il tempo ha dato ragione ai forti dubbi e alle preoccupazioni di Ciampi, e il presidente italiano coglierà l'occasione del colloquio con Bush per verificare di persona la possibilità di una reale svolta, che dia un ruolo - non un ruolo qualunque, ma un ruolo decisivo - alle Nazioni Unite. Anche in questo caso, dunque, si coglie qualche significativa dissonanza con l'atteggiamento subalterno e confuso del governo: e queste giornate - già abbastanza drammatiche - divengono ancor più complicate per l'incomunicabilità ricorrente tra Quirinale e palazzo Chigi.

la Festa sul Colle

Tutti a parlare di Fiat Ma Montezemolo non c'è

Federica Fantozzi

Assente Luca Cordero di Montezemolo, l'avvicendamento Fiat è stato comunemente argomento di molte conversazioni della serata. Anche di un conciliabolo fra il banchiere Cesare Geronzi, l'ad Capitalia Matteo Arpe, Franco Tatò e Sabino Cassese. A pochi metri di distanza, l'ex presidente Rai Lucia Annunziata, in tailleur pantalone nero con jabot plissettato, progettava un buffet parallelo era stato approntato nei saloni interni. Contro ogni pronostico, non è servito: salvo poche gocce di

Poi la Christillin allerta alcune amiche: «Andiamo a salutare Pierino». Fassino, appena arrivato, apprezza: «Gentili signore». Tono assai sobrio quest'anno per il tradizionale concerto per la festa della Repubblica nel cortile d'onore del Quirinale. Lo ha voluto Franco Ciampi: 2500 ospiti rispetto ai 4mila del passato, raddoppiato lo spazio nei giardini per il buffet. Il presidente Ciampi, ancora sofferente per la frattura della clavicola, è stato accolto da un applauso caloroso. Eccezionali le misure anti-pioggia: un buffet parallelo era stato approntato nei saloni interni. Contro ogni pronostico, non è servito: salvo poche gocce di

pioggia durante l'Inno alla gioia, il cielo è rimasto lattiginoso ma asciutto. Imponente la sicurezza: arrivi scaglionati, un set di body-guard che avrebbe umiliato Matrix, niente coltelli né bottiglie ai tavoli. Molte le sedie rimaste vuote mentre l'orchestra della Rai e il coro dell'Accademia di Santa Cecilia eseguivano il Guglielmo Tell di Rossini e la Nona di Beethoven. Mancano il premier e quasi tutto il governo, ad eccezione dei ministri Martino, Pisanu, Giovanardi e Tremaglia. Ci sono i presidenti delle Camere, Pera e Casini accompagnati da Azzurra col pancione. Sergio Cofferati stringe moltissime mani. Il presidente dell'Anm Bruti Liberati si aggira solitario. Il sindaco Veltroni si complimenta con Luigi Berlinguer per il «suo» Csm. Giuliano Amato perde temporaneamente la moglie Diana. Il sottosegretario alla Giustizia Jole Santelli è in nero lungo, abbronzato e scortato dalla mamma. Arriva insieme un gruppo di amici: Davide Croff, nominato da Urbani presidente della

Biennale, con sua moglie Chicca; Andrea e Monse Manzella, in bianco. Da Londra è arrivato il vicepresidente della Bers Fabrizio Saccomanni, con sua moglie Luciana in shantung Armani, trovando lo stesso clima. Finita la musica, gli ospiti si disperdono per i vialetti. Massima concentrazione intorno alla coffee house. Il primo ad avvicinarsi al tavolo presidenziale è Geronzi, di ottimo umore. Elegante Donatella Dini, in giacca di raso rosa, al fianco di Lamberto. Il governatore di Basilicata Fazio prende sottobraccio Alessandro Profumo. Gigi Marzullo fa lo stesso con una bionda. Dario Franceschini è seduto a un tavolo con la moglie. Ci sono Giuliano Gemma, lo chef Vissani, la stilista Laura Biagiotti in grigio. Ampie pubbliche relazioni, ma non con il mondo economico, per Alain Elkann e Rosy Greco. Marco Follini parla animatamente con il forzista Donato Bruno e poi con Enzo Bianco delle vicende elettorali a Catania: «Io sto facendo tutto quello che posso, dopo il 13 vedremo».

A Pavia incontro col professore al collegio Ghisleri. Neppure una parola sulla campagna elettorale né sulla attualità politica. Gli auguri a Ciampi per il 2 giugno

Prodi: «L'Europa come gli Usa? Molto di più, è un'unione di nazioni»

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

PAVIA Più professore che Presidente, Romano Prodi ha parlato ieri al collegio Ghisleri di Pavia, l'istituzione universitaria che da cinque secoli seleziona le élites intellettuali italiane. Nessun accenno alla campagna elettorale in corso e tanto meno all'attualità politica italiana. Prodi era stato invitato a parlare di «Identità europea» e si è rigorosamente attenuto all'argomento, rispondendo alle sollecitazioni del mondo accademico. Che cos'è quest'Europa allargata che forse tra un secolo avrà concluso il complesso processo di definizione della propria identità? «Un'unione di minoranze - la definisce Prodi - che parla una particolarissima lingua, quella delle traduzioni,

degli interpreti». E che però ha realizzato la moneta unica europea, che assieme all'esercito è uno dei due pilastri su cui si fonda il concetto di sovranità nazionale. «Il processo che ha portato alla nascita dell'euro, è molto di più un'unione tra banchieri, come è stato superficialmente definito. È un progetto politico». Per quanto riguarda l'altro pilastro, l'esercito, l'Europa ci arriverà con il tempo: oggi l'Europa è palesemente divisa per quanto riguarda le scelte militari.

Prodi parla della peculiarità europea: «A differenza degli Stati Uniti noi non siamo solo un'unione di popoli, ma un'unione di nazioni. Il nostro capolavoro consiste proprio nel mantenere le identità nazionali mettendo insieme ciò che è necessario unire per agire nella globalizzazione». E continua: «In Ameri-

Uniti nell'Ulivo dona la bandiera della Pace

ROMA Uniti nell'Ulivo distribuisce da ieri la bandiera della pace. Nella sede nazionale della lista e nelle sedi dei partiti che aderiscono alla lista, i cittadini, i simpatizzanti e gli elettori della lista Prodi possono ritirare la bandiera Arcobaleno.

«Sarebbe bello che Roma durante la visita di Bush fosse tappezzata di bandiere della pace», aveva auspicato Romano Prodi non più tardi di una setti-

mana fa. «Ecco - fa sapere Marina Magistrelli, responsabile comunicazione della lista unitaria - con questa massiccia distribuzione, vogliamo ricordare il grande significato politico che per noi riveste il gesto di appendere a una finestra, a un balcone la bandiera arcobaleno che da qualche giorno è esposta alle finestre della nostra sede e che vi rimarrà fino al termine della visita del presidente Bush in Italia». Anche la Sinistra giovanile toscana saluta l'arrivo del «Presidente di guerra», George Bush, in Italia, regalando, in tutte le città toscane, davanti alle scuole, nei mercati, nei luoghi simbolo della pace, 120 mila bandiere arcobaleno. «Il 4 giugno - spiega il segretario della Sg, Enrico Casini - la Toscana si colorerà con l'iride della pace: la nostra è una regione che ha la pace e la solidarietà nel suo Dna».

ca ci sono voluti 100 anni e una sanguinosa guerra per arrivare ad una nazione federale. L'Europa federale probabilmente la vedranno i nostri figli o i nostri nipoti, ma abbiamo preso la direzione giusta per realizzare un grande progetto politico».

Un fondo dell'Herald Tribune poneva nei giorni scorsi questa domanda ai suoi lettori: «perché noi americani non ci siamo emozionati di fronte all'allargamento dell'Europa? Non ha forse a suo modo esportato democrazia, che era ciò che volevamo noi? «Mi ha fatto piacere - dice Prodi - questa presa di coscienza da parte di uno dei giornali più autorevoli statunitensi che dimostra che anche nell'opinione pubblica americana si sta finalmente facendo strada questa riflessione: che l'allargamento è

stato uno dei progetti di democrazia più potenti mai visti al mondo».

A margine del convegno qualche battuta sulla situazione mediorientale: «La situazione in Arabia Saudita - ha detto - è per me elemento di grandissima preoccupazione perché l'Arabia Saudita è il grande fornitore in ultima istanza del petrolio. Gli avvenimenti di questi giorni non lasciano prospettive tranquillizzanti».

Il recente aumento del prezzo del petrolio secondo Prodi è conseguenza di questa situazione: «Temevo che le conseguenze della guerra in Iraq fossero proprio queste. La mia inquietudine era proprio che queste tensioni provocate dalla guerra in Iraq si estendessero a tutto il mondo arabo e al Medio Oriente».

Laura Matteucci

LA CRISI dell'Italia

I conti pubblici continuano a peggiorare e a maggio il rosso si è attestato a 9.700 milioni di euro in mancanza delle entrate dei condoni

Le Considerazioni finali del governatore sono state l'ultimo schiaffo ricevuto Per il superministro dell'Economia si sta pensando a una poltrona a Bruxelles

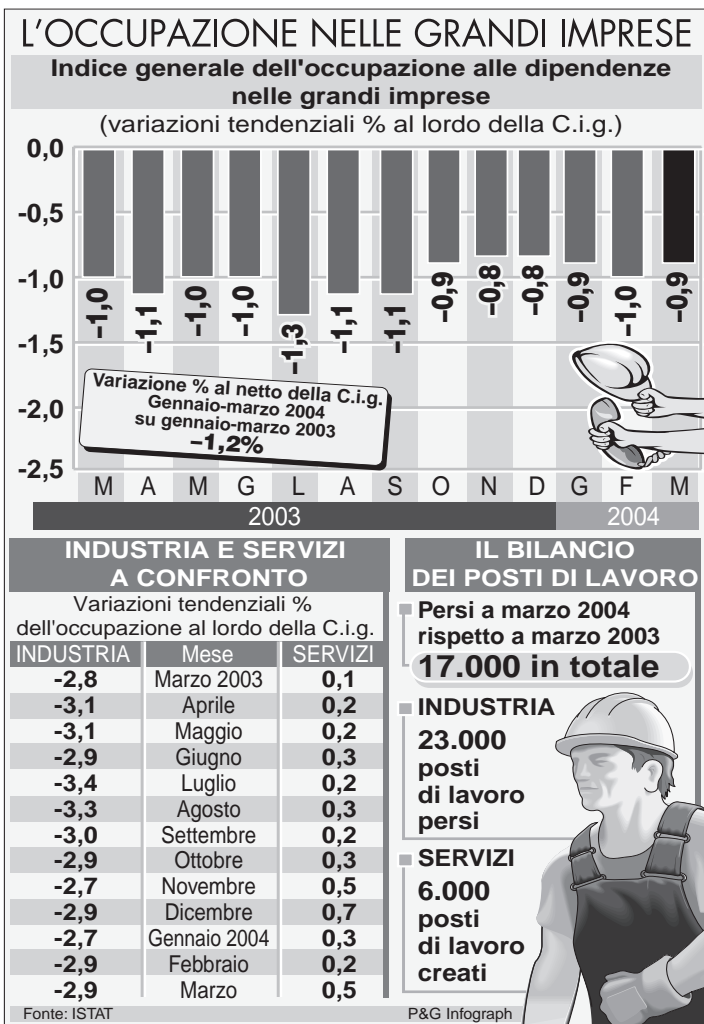
sempre rimasta sulla carta, priva cioè di deleghe effettive. Secondo obiettivo, smorzare l'offensiva del nuovo asse anti-governativo Fazio-Montezemolo, un'alleanza inedita che sembra aprire la porta ad un nuovo patto sociale, e che per questo viene guardata con interesse anche dai sindacati.

Di certo, c'è che Tremonti è sempre più solo. Ormai, a sostenerlo è rimasto solo Berlusconi. Non è poco, ma non è nemmeno tutto, data la criticità del momento. Solo l'altro giorno, durante la relazione annuale di Banca d'Italia il doppio affondo, di Fazio e del presidente di Banca Intesa, Giovanni Bazzoli, che a Tremonti hanno lanciato entrambi un messaggio esplicito di bocciatura netta.

Tremonti affonda nel suo disastro

Fabbisogno record, crolla l'occupazione. Dopo il voto resa dei conti per il ministro

MILANO Esplode il fabbisogno dello Stato. A maggio si è attestato a 9.700 milioni di euro contro i 3.792 dello stesso mese del 2003, portando così il «rosso» dei primi cinque mesi del 2004 a quota 47,8 miliardi, circa 10 in più rispetto all'anno scorso (nel periodo gennaio-marzo 2003 erano infatti 36,981). Tradotto in percentuale, il rosso dei conti cresce ad un ritmo del 29,26%. Un andamento non dissimile da quanto aveva annunciato solo l'altro giorno il governatore di Bankitalia Antonio Fazio nella sua relazione annuale, che proprio sul fabbisogno statale aveva lanciato l'allarme. Ma per il Tesoro va tutto bene. Il peggioramento di 6 miliardi del fabbisogno di maggio li attribuisce «al fatto che, nel 2003, si era registrato l'incasso della prima parte delle sanatorie fiscali, pari a circa 8 miliardi». Nel mese di maggio 2004 non ci sono stati incassi da sanatorie fiscali - si legge nella nota del ministero, diffusa a commento dei dati - Per contro, rilevanti incassi di carattere straordinario sono previsti nella seconda metà del 2004» (sono attesi il gettito del condono edilizio - che però è in attesa del giudizio della Corte Costituzionale - e anche il varo della terza cartolarizzazione degli immobili pubblici). Questione di condoni, insomma, le famose una tantum che tanto allarmano l'Europa quando esamina i conti d'Italia, e che finora hanno rappresentato la vera boccata d'ossigeno per le casse statali. E comunque nemmeno i condoni



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti al Filaforum di Assago Foto di Matteo Bazzi/Ansa

c'è innanzitutto lui, il superministro all'Economia Giulio Tremonti, che nel rosso dei conti pubblici sta ormai affondando e che rischia sempre più pesantemente di venire sacrificato subito dopo le elezioni del 13. Esilio dorato a Bruxelles, al posto di Mario Monti (il cui mandato è in scadenza), o una qualche altra carica ancora da definire. Per lui, comunque, la poltrona di ministro si fa sempre più stretta. Per Berlusconi il «sacrificio» di Tremonti sarebbe, ovviamente, funzionale per ottenere alcuni risultati non di poco conto. Primo, placare le ire degli alleati di governo, An e Udc soprattutto, che da giorni chiedono verifica e rimpasto (anche la Lega, comunque, dalla riforma delle pensioni in poi ha iniziato a prendere le distanze dall'ex pupillo di Bossi). An peraltro già aveva tentato di rosciare potere a Tremonti, con la promozione di Fini a coordinatore delle politiche economiche, ma la carica è

sono in realtà una consolazione. Anche un confronto con il fabbisogno cumulato del 2002 e 2001, anni cioè non viziati da incassi dei condoni, mostrano che il fabbisogno viaggia a 9-10 miliardi sopra la media del periodo. Morale: i conti pubblici continuano a peggiorare, mentre l'industria langue e l'occupazione crolla (altri 17mila posti persi nelle grandi imprese a marzo rispetto allo stesso mese del 2003). Il cerchio si stringe intorno al governo, e nel mirino

Roberto Rossi
MILANO Un confronto con il governo. Sui conti pubblici, sulla possibilità di una manovra bis, prima che venga stilato il documento di programmazione economica e che si parli di tagli. Un confronto che ieri Guglielmo Epifani, segretario della Cgil, ha chiesto all'esecutivo, dalla Camera del Lavoro di Milano a margine della presentazione del libro di Antonio Panzeri «Le tre Europe dei diritti». Perché non è vero, come ha sostenuto due giorni fa il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, che la Cgil sarebbe da ostacolo alla concertazione. «L'ostacolo al con-

fronto con il governo è il governo stesso - ha replicato il segretario -, anzi è il presidente del consiglio che preferisce trasferire tutto in polemica». «Un anno fa gli avevamo presentato un accordo unitario sul-

lo sviluppo, chiedendo un incontro che non c'è mai stato». E allora, prima che tutto si metta in moto, dialogo. «Spero che ci sia data la possibilità di confrontarci con il governo» ha sottolineato

Sulla manovra bis il segretario della Cgil chiede un confronto con il governo prima che venga scritto il Dpep Epifani: basta stangate sulle famiglie

ancora Epifani, preoccupato dall'allarme lanciato due giorni fa dal governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, sullo stato delle nostre finanze. Sulla manovra aggiuntiva, poi, «ne ha parlato una fonte autorevole, il ministro competente ha smentito e l'Unione Europea ha sospeso il giudizio. Aspettiamo di parlarne». Magari, però, dopo le elezioni europee. Che saranno considerate

come un giudizio dei cittadini sulla politica economica del governo. «Un fatto inevitabile» ha detto Epifani, anche perché «di tutto si parla tranne che del futuro del nostro Continente. Mancano due settimane alle elezioni e dei profili programmatici non si sa niente e per il cittadino non è semplicissimo orientare il voto». «In questa campagna elettorale si butta tutto in polemica per volontà del presiden-

te del Consiglio e della maggioranza che governa il Paese, senza fare il minimo cenno ai problemi dell'Europa, impedendo così la possibilità di scelta da parte dei cittadini». Una situazione che, a giudizio di Epifani, «rischia di creare una Europa dei pochi, delegittimata di fatto». «Come sindacato siamo interessati a queste elezioni perché non è indifferente il modello di

ELEZIONI EUROPEE - 12 E 13 GIUGNO 2004

DAL SUD IN EUROPA CON TE

GIANNI PITTELLA

CANDIDATO AL PARLAMENTO EUROPEO

Perché sosteniamo la riconferma

L'Unione Europea sta vivendo un momento di grave incertezza. Ne sono segni evidenti la mancata approvazione della Costituzione Europea; lo «strappo» inflitto al patto di stabilità da parte di alcuni Paesi Membri; le difficoltà con cui si procede all'attuazione della strategia per la occupazione e la crescita, varata a Lisbona nel 2000; le contraddizioni in cui si dibatte il futuro della politica di coesione sospesa tra chi vorrebbe rinazionalizzarla e quindi annullarla e chi, invece, intende rilanciarla per far fronte tanto alle esigenze di riequilibrio delle regioni dei nuovi Stati Membri, quanto a quelle delle attuali realtà in ritardo di sviluppo. Occorre una svolta. La sta chiedendo con forza il Presidente Ciampi, la chiedono esponenti politici autorevoli come Giorgio Napolitano, ci ha lavorato con determinazione Romano Prodi, ma grandi sono stati gli ostacoli che in questi mesi il fronte euroscettico ha frapposto. E gravi sono le responsabilità del Governo Italiano.

Molti di noi hanno seguito da vicino l'attività istituzionale e politica svolta in questi anni da Gianni Pittella al Parlamento Europeo. È proprio l'aver verificato e condiviso il suo lavoro, innovativo ed utile da diversi punti di vista, che ci spinge a proporre, unitamente al sostegno alla lista Uniti nell'Ulivo ed al suo capolista, nella circoscrizione del Sud, Massimo D'Alema, questo appello a tutti coloro che vorranno sottoscriverlo.

Giorgio NAPOLITANO, Giorgio RUFFOLO, Bruno TRENTIN, Pasqualina NAPOLETANO, Massimo CARRARO, Claudio FAVA, Fiorella GHILARDOTTI, Renzo IMBENI, Guido SACCONI, Walter VELTRONI, Demetrio VOLCIC, Maurizio VALENZI

Hanno sottoscritto l'appello:

Andrea GEREMICCA Direttore della Rivista "Mezzogiorno Europa"

Andrea AMARO Membro del Consiglio Generale Italiani all'Estero

Aldo AMORETTI Pres. Istituto Naz. Conf. Assistenza (INCA)

Orlando ARANGO Portavoce a Bruxelles Banca Europea Investimenti

Filippo BENCARDINO Pro-Rettore Università Studi del Sannio

Antonio BRUZZESE Resp. Istituto Naz. Conf. Assistenza (INCA)

Oswaldo CAMMAROTA Operatore Sviluppo Territoriale

Mario CAPUTO Esperto valutazione politiche pubbliche

Antonio CARBONE Pres. Naz. ALPA

Pasquale CASCELLA Giornalista

Roberto CIFARELLI Presidente Federparchi Basilicata

Corrado CIPULLO ASI Caserta

Achille CITTADINI Docente Università "Federico II" di Napoli

Antonio CITTADINI Ricercatore Università "Federico II" di Napoli

Vincenzo COCCO Docente Università di Salerno

Fabio COSENZA Ricercatore ass. Università di Salerno

Giulia COSTANTINO Amm. Unico European Training and Studies

Antonello CRISCI Docente Seconda Università di Napoli

Salvatore DAMIANO Pres. Centro Drammaturgia Potenza

Piero D'ANGELO Ass. Culturale "Giorgio Amendola" Napoli

Tullio D'APONTE Preside Facoltà Scienze Politiche Università "Federico II" di Napoli

Gigi DE CANIO Allenatore

Marinella de NIGRIS Avvocato, Presidente Associazione "Onda Rosa"

Patrizia DI MAURO Dir. Uff. Conf. Naz. Artigianato (CNA) Bruxelles

Claudio DI ROLLO Dir. Organizzazione Professionale Agricola Bruxelles

Gaetano DI STASIO Imprenditore

Maria L. FRANCIOSI Giornalista Europea

Lucia FUSCO Dir. Uff. Lega Cooperative Bruxelles

Elio GALIANO Docente Storia e Filosofia, già Presidente Legambiente Brindisi

Alberto GAMBESCIA Ricercatore Universitario

Vito GRASSI Imprenditore

Carlotta GUALCO Direttore Eurete (Agenzia Europea per lo Sviluppo) Bruxelles

Salvatore GUALDIERI Dir. Centro In Europa, Cardiologo ASL NA1

Corrado IEVOLI Docente Università Studi Molise

Antonio IMBROGNO Imprenditore

Alberto IRACE Pres. ATO Napoli

Robert LEONARDI Docente Universitario London School of Economics (Londra)

Norberto LOMBARDI Segretario Forum Italiani all'Estero

Anna MANGINI Resp. Ufficio Rapp.za Unioncamere Toscana Bruxelles

Gilberto MARSELLI Docente Università "Federico II" - Napoli

Simona MARTORELLI Giornalista

Angelo MASI Docente Università della Basilicata

Enzo MATTINA già Deputato Europeo

Alfredo MAZZEI Pres. Confeserzi Campania

Silvano MINIATI Segretario Gen. UILP

Clelia MODESTI Pres. Comitato Mostra D'Oltremare Napoli

Damiano MONTESANTO Docente, Presidente Associazione "Riturnelle" - Calabria

Nando MORRA Resp. Mezzogiorno Lega Autonomie

Aurelio MUSI Docente Università di Salerno

Luigi NECCO Giornalista, responsabile Azienda Aut. Soggiorno

Antonio IMBROGNO Cura e Turismo Pompei

Blando PALMIERI Coordinatore Accademia Avignon dell'artigianato e le PMI per l'Europa

Mariano PATURZO Direttore Centro Drammaturgia Potenza

Gaetano PERGAMO Seg. Naz. Confeserzi

Carlo PETRONE Avvocato, Presidente Centro Studi "Piero Calamandrei" Taranto

Leonardo PICCINETTI Resp. Ricerca e Sviluppo Uff. Reg. Emilia-Romagna Bruxelles

Mariella PIERSANTINI Resp. Uff. Rapp.za Unioncamere Piemonte Bruxelles

Paolo PIRANI Seg. Confederale UIL

Marco PLUTINO Ricercatore Universitario

Gennaro QUARTO Ricercatore Universitario

Rodolfo RICCI Segretario generale Federazione Italiana Immigrazione (FIEI)

Nino RICCIARDI Dirigente scolastico Basilicata

Giovanni ROMANO Consigliere Ordine Avvocati Benevento

Massimo ROSI Architetto, Docente Università "Federico II" Napoli

Riccardo ROSI Architetto

Adriano ROSSI Docente, già Magnifico Rettore Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Luigi SACCÀ Dir. Dip. Medicina Interna Università "Federico II" Napoli

Eirene SBRIZIOLO Architetto, Docente Universitario

Clementina SORRENTINO ARCI Napoli

Roberto SPECIALE Pres. Eurete (Agenzia Europea per lo Sviluppo) Bruxelles, Presidente del Centro "In Europa"

Nanni TAMMA Attore

Gaetano TRONCONE Imprenditore

Marcello TURRINI Manager

Danilo URSO Docente Università degli Studi di Lecce

Sergio VELLANTE Docente Università della Basilicata

scrivi

D'Alema

Pittella

www.unitinellulivo.it

Marina Mastroiuga

È il rumore delle esplosioni che fa da sottofondo alla nascita del nuovo governo iracheno, Baghdad una mattina di più è territorio di guerra. Un'autobomba esplose accanto alla sede dell'Unione patriottica del Kurdistan, l'Upk di Jalal Talabani, proprio mentre si riversa sulla strada una piccola folla che aveva partecipato alle cerimonie per il trentennale della fondazione del partito. Un'altra autobomba azionata da un kamikaze poco prima era esplosa nei pressi di una base americana a Baiji, 200 chilometri a nord della capitale irachena. Viene battezzato con il sangue il nuovo esecutivo che dovrà guidare l'Iraq nella sua difficile transizione. Incerto il numero delle vittime, si parla di almeno 15 morti, ma secondo fonti diverse i civili uccisi potrebbero essere 36.

L'autobomba di Baghdad era stata preceduta e seguita da boati in successione, razzi o proiettili di mortaio lanciati dentro la «green zone», l'area fortificata dove si trovano gli uffici della coalizione e dove viene annunciata la nascita del governo di transizione e si inaugura la presidenza di Ghazi Al Yawar. La coincidenza dei tempi non lascia dubbi su quale sia il bersaglio politico delle esplosioni a catena.

L'ordigno salta in aria vicino ad uno dei varchi per l'accesso alla zona verde, poco distante c'è il ministero degli esteri. Gli effetti sono devastanti, nel punto dell'esplosione resta un largo cratere. Un agente iracheno, Satta Jabar, sostiene di aver contato 25 cadaveri e almeno una ventina di feriti. Il tenente colonnello americano Robert Campbell ridimensiona decisamente la strage: i morti non sarebbero più di tre, dice, mentre i feriti sono oltre trenta. Testimoni raccontano i dettagli di una carneficina, brandelli umani raccolti nelle lenzuola, corpi smembrati. Saad Adnan, autista del ministero dei trasporti, stava passando davanti al quartier generale dell'Upk al momento dell'esplosione. «Ho visto molti corpi. Uno era di una donna, rimaneva solo la testa». Uno dei vigilantes dell'Unione patriottica del Kurdistan, Hamid Gaeb Saedulla, afferma che tre suoi colleghi sono rimasti uccisi nell'attentato.

Il racconto di un testimone «C'erano corpi dilaniati. Di una donna restava solo la testa»

l'intervista

Renzo Guolo

studioso del mondo islamico

Umberto De Giovannangeli

«Ciò che manca nel nuovo governo di transizione iracheno è la rappresentatività dei settori contrari alla presenza della forza d'occupazione. È questa la grande incognita che segna già dal nascere il nuovo governo, un governo formato da personalità di non altissimo profilo politico ma che possono godere del sostegno delle strutture tribali». A parlare è il professor Renzo Guolo, studioso del mondo arabo e islamico.

Qual è il tratto politico del nuovo governo di transizione iracheno insediatosi ieri a Baghdad?

«Dal punto di vista formale, il nuovo governo segna un elemento di discontinuità dal momento che sostituisce il governo provvisorio precedente che è stato sciolto immediatamente. Il nuovo governo è l'interlocutore con cui sia la coalizione, probabilmente legittimata dall'Onu, e comunque il governo americano attraverso il suo ambasciatore John Negroponte dovranno confrontarsi nel prossimo periodo. Dopo di che, resta un problema, dato dal fatto che l'inviato Onu Lakhdar Brahimi aveva cercato una composizione che tenesse conto non solo degli equilibri etnici ma anche del gradimento americano. Un gradimento che è saltato per quanto riguarda il presidente indicato, che era Adnan Pachachi, rispetto a quello alla fine prescelto, Ghazi Al Yawar».

Come può essere letta questa no-

mina?
«In due modi: innanzitutto, Ghazi Al Yawar è capo degli shammar, che non solo è una grande tribù del Paese ma ha in più una particolarità: è una tribù che per motivi storici comprende sia sciiti che sunniti. La tribù shammar è una sorta di laboratorio unitario per un meccanismo di possibile intesa fra i due grandi gruppi etno-confessionali, almeno dal punto di vista tribale. Ed è proprio il "tribalismo" un elemento fondante di questo nuovo governo. In sostanza, il tentativo è stato quello di

ricostruire un tessuto di potere nel vuoto politico-statuale determinato dalla debolezza dei partiti. In un contesto in cui manca un potere strutturato, di fatto ci si è appoggiati sulle rappresentanze etniche e sul potere tribale. Il problema è se questo potere riuscirà a ricomprendere tutte le formazioni che oggi sono in ogni caso antagoniste, anche in termini armati, alla coalizione. Ovvero, il potere tribale riuscirà a riassorbire il dissenso di carattere nazionalista e di matrice baath così come quello islamico nazionalista? Si tratta di una scom-

messa molto insidiosa e piena di incognite».

Qual è, scorrendo la lista dei ministri, un altro aspetto pregnante del nuovo governo?

«Alcuni dicasteri chiave restano in mano a persone di fiducia degli Usa, come quello del petrolio, gestito da Thamir Ghadhban, e quello alla Difesa, affidato a Hazim al-Shalaaan. Per quanto riguarda la presidenza, si è cercato di rispettare un criterio etnico, con la nomina di un sunnita, Al Yawar, alla presidenza,

con due vice, uno sciita, Al Jaafari e l'altro curdo, Shwaws».

La Casa Bianca ha espresso una valutazione positiva sul nuovo governo transitorio.

«L'amministrazione Bush ha fretta di determinare la propria "exit strategy" e di fronte a una soluzione che poteva trascinarsi a lungo ha dovuto far buon viso a cattiva sorte per alcune caselle, come quella del presidente, che non è stata riempita dal più affidabile, per gli Usa, Adnan Pachachi, un politico che non aveva mai avuto rapporti

con il partito-Stato Baath di Saddam Hussein. È anche possibile ritenere che nei prossimi mesi Washington cercherà di avere un rapporto molto stretto con i ministri che contano nei settori strategici, che sono quelli della difesa e del petrolio».

In una prima dichiarazione, il neo presidente Al Yawar ha rivendicato una piena sovranità.

«Questo è un dato interessante, nel senso che bisognerà vedere se si tratta di una mera dichiarazione di facciata, per salvaguardare gli equilibri inter-

ni, oppure se esprime la volontà dell'intera compagine, in tal caso il nuovo governo diventerebbe un elemento molto problematico per Washington soprattutto per quanto riguarda le due questioni chiave: il comando e l'uso della forza militare dopo l'eventuale nuova risoluzione Onu, e il controllo dei proventi petroliferi, con la conferma delle commesse alle imprese statunitensi».

In che modo la formazione del nuovo governo potrebbe modificare la strategia di Al Qaeda?

«Non credo che la modificherà, perché in ogni caso la strategia di Al Qaeda è quella di distruggere qualsiasi potere, di qualsiasi orientamento, che non sia nettamente anti-americano. Indicativi di ciò, sono i sanguinosi attentati che hanno accompagnato a Baghdad l'insediamento del nuovo governo. Al Qaeda conduce una guerra parallela in Iraq, che ha obiettivi propri, il primo dei quali è la cacciata degli Stati Uniti dal Paese. Il problema vero è capire se questo governo riuscirà in qualche modo a far da tramite con quelle istanze politiche che la guerriglia in ogni caso esprime, sia in campo sunnita che in quello sciita. È chiaro che queste fazioni politico-militari non possono avere in questa situazione una rappresentanza diretta nel governo, ma è altrettanto chiaro che potranno ostacolare enormi alla legittimazione di questo governo se in qualche modo esso non terrà conto delle loro richieste».

IRAQ la guerra infinita

Una serie di esplosioni nella zona verde accompagna la nascita del governo. Strage davanti alla sede del partito curdo poco distante dagli uffici della coalizione



Ucciso un marine ad Al Anbar. Nuova tregua a Najaf. Le forze Usa disposte a comprare le armi dei miliziani di Al Sadr

Battesimo di sangue per l'esecutivo

Autobomba a Baghdad, attacco suicida alla base Usa di Baiji: 36 vittime tra i civili



Un soldato americano parla con alcuni iracheni davanti alla sede del partito curdo Puk a Baghdad, distrutta dall'esplosione di ieri

Foto di Akram Saleh/Reuters

scandalo torture

Il Pentagono indaga su 91 casi di violenza. Più della metà commessi fuori dal carcere

WASHINGTON Non solo sevizie e torture nelle carceri, ma anche furti e abusi fuori, nelle case dei civili iracheni, ai posti di blocco. Si allarga negli Stati Uniti il numero delle indagini in corso sulle violenze in cui sono coinvolti soldati americani. Negli ultimi diciotto mesi, il Pentagono ha aperto 91 inchieste per presunti abusi contro i civili iracheni e afgani commessi dai militari impegnati nei due Paesi. A rivelare l'ennesimo tassello dello scandalo-torture è stato ancora una volta il *Washington Post*. Nell'edizione di ieri il foglio americano, citando un ufficiale di alto grado del

l'esercito Usa, ha reso noto che le inchieste comprendono otto presunti omicidi avvenuti prima o durante gli interrogatori nelle carceri. Stando al *Wp*, almeno 49 casi sono centrati su reati di furto di denaro o gioielli e accuse di omicidio, commessi dai soldati Usa durante le loro perquisizioni nelle case dei civili iracheni. Le inchieste in corso su possibili abusi commessi nei centri di detenzione in Iraq e Afghanistan sono 42: 30 riguardano casi di morte di detenuti (per un totale di 34 vittime) e 12 di abusi non letali, percosse, calci e pugni, altri maltrattamenti. Per quanto riguarda

le 49 indagini esterne alle prigioni, 28 riguardano aggressioni fisiche ai danni della popolazione, almeno 18 riguardano furti di denaro, 3 riguardano omicidi: un afgano ucciso da un soldato americano mentre tentava di strappare la sua arma da fuoco, un iracheno costretto a lanciarsi da un ponte (e mai più ritrovato) dopo essere stato fermato ad un posto di blocco, un iracheno ucciso da un soldato Usa mentre tentava di aggredire un sergente che lo stava cercando. Delle 91 inchieste, stando al *Washington Post*, 59 sono state chiuse. Ma le azioni disciplinari contro i soldati americani sono state finora molto rare, con 14 casi finiti davanti alla corteo marziale e sette condanne non giudiziarie. Sulla vicenda delle torture è tornato ieri anche l'*Usa Today*, stando al quale dei 37 prigionieri morti nelle carceri americane in Iraq, (32 vittime), e in Afghanistan (5), almeno 15 di loro sono stati percosi, strangolati o fucilati dai carcerieri.

Lo scandalo delle torture sta provocando un terremoto politico anche in Australia, dove le affermazioni del governo conservatore di Canberra, secondo cui nessuno fra il personale militare o civile australiano era a conoscenza delle torture, sono state nettamente smentite in una seduta di una commissione parlamentare, fra accuse di occultamento della verità rivolte al governo ed ai vertici militari. Ieri, infatti, è venuto fuori che un avvocato militare australiano ha compiuto 5 visite lo scorso anno ed all'inizio di questo, nella prigione di Abu Ghraib dove gli abusi furono commessi, fornendo consulenza legale su programmi e tecniche di interrogatorio. Finora il ministro della Difesa Robert Hill aveva sempre ripetuto che nessuno fra i militari australiani era a conoscenza delle accuse di abusi prima di gennaio scorso. Immediata la reazione dell'opposizione laburista che ha accusato il governo di voler insabbiare la vicenda.

«La squadra c'è ma restano fuori i gruppi anti-Usa»

Lo studioso: scelte personalità di non altissimo profilo che potranno contare sul sostegno di strutture tribali

Independent

Dalla A alla Z, tutte le bugie di Bush sulla guerra in Iraq

«Il gioco delle bugie». È il titolo di apertura dell'*Independent*, che ieri in prima pagina, sotto una grande foto di Bush, ha riportato dalla A alla Z tutte le menzogne sul conflitto iracheno. Di seguito alcune «lettere».

• **A Mohammed Atta.** Secondo l'amministrazione Bush Mohammed Atta, considerato il capo del gruppo terrorista responsabile dell'attacco alle Torri gemelle e al Pentagono, ha avuto contatti con un esponente del servizio di intelligence iracheno, creando così un legame tra Al Qaeda e Saddam Hussein. Finora però non c'è nessuna prova sul fatto che gli incontri siano realmente avvenuti.



• **B Bush e Blair I** due leader hanno sempre respinto le accuse di aver ingannato i rispettivi elettori sulle vere ragioni della guerra in Iraq, dichiarando che il tempo darà loro ragione. Alla base dell'attacco a Saddam, la minaccia di armi di distruzione di massa, che finora non sono state trovate.

• **K David Kelly** È lo scienziato inglese esperto di armi di distruzione di massa, che aveva rivelato al giornalista della Bbc Andrew Gilligan che il governo britannico aveva gonfiato i rapporti di intelligence sulle armi irachene per giustificare la guerra. Kelly si suicidò dopo essere stato identificato come fonte di Gilligan.

• **M Mobile biological labs.** Sono i famosi laboratori mobili di armi biologiche. Le loro foto satellitari sono state mostrate come la prova che Saddam stesse continuando il programma nucleare per lo sviluppo di armi biologiche. Il capo degli ispettori Onu, Hans Blix, ha sempre dichiarato che non ci sono prove del loro utilizzo in questo senso.

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

Il nuovo esecutivo accettato da tutti in realtà non soddisfa nessuno. Con un colpo di mano finale i ministri di Baghdad hanno imposto il presidente al Yawar critico verso gli Usa



Il nuovo premier chiede alla coalizione di mantenere i soldati in Iraq
Nuovo testo da Stati Uniti e Gb: progressi ma il ritiro della coalizione è molto lontano

Bush promuove il nuovo governo iracheno

Brahimi emarginato. Il presidente: «La violenza può aumentare». Nuova bozza di risoluzione: truppe Usa almeno fino a gennaio 2006

WASHINGTON L'Iraq ha da ieri un governo accettato da tutti, ma che non soddisfa pienamente nessuno. Con un colpo di mano, il gabinetto provvisorio installato a suo tempo dal proconsole americano Paul Bremer ha imposto un presidente di propria scelta: Ghazi al Yawar, un nobile tribale laureato a Washington ma critico nei confronti dell'occupazione americana. Adnan Pachachi, l'ex ministro degli Esteri ottantenne che era il candidato preferito di Bremer, si è ritirato quando ha capito che la maggioranza era contro di lui. Gli Stati Uniti e l'invitato dell'Onu Lakhdar Brahimi hanno dovuto prendere atto del fatto compiuto. Brahimi, che credeva di avere carta bianca, è stato emarginato.

Subito dopo la nomina di Yawar, il primo ministro Iyad Allawi ha annunciato una lista di 30 ministri tra cui 5 donne. Come primo atto ufficiale, ha chiarito che chiederà alle truppe americane di rimanere in Iraq dopo il 30 giugno. Gli americani sarebbero rimasti in ogni caso, ma l'invito del nuovo governo li aiuta a salvare le apparenze. Il presidente George Bush ha avuto così una ragione in più per dirsi soddisfatto di un'operazione che non è andata esattamente come egli avrebbe voluto. «In Iraq - ha detto Bush - ci sarà ancora violenza. C'è ancora gente violenta che vuole fermare il progresso. Ma questo è un giorno di speranza per il popolo iracheno e per il popolo americano. È stato fatto un passo che avvicina milioni di iracheni alla realizzazione dei loro sogni». Bush ha lodato il nuovo governo. Lo ha definito «patriottico» e ha sostenuto, contro l'evidenza, che la scelta è stata fatta dall'invitato dell'Onu Lakhdar Brahimi senza alcun intervento da parte sua. La zelante consigliera per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, ha attestato a modo suo l'indipendenza dei ministri di Baghdad. «Non sono fantocci degli americani», ha detto. Bush ha annunciato di aver parlato ieri mattina con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e si è detto disposto a cambiare la risoluzione proposta al consiglio di sicurezza, forse presentata già oggi, per «renderla accettabile agli alleati e al popolo iracheno». Ma ha ribadito che gli Stati Uniti intendono mantenere il comando militare. «Le nostre truppe sono in pericolo - ha sostenuto - e il popolo americano ha bisogno di sapere che il loro comandante è americano». In serata Stati Uniti e Gran Bretagna hanno fatto circolare il testo di una nuova risoluzione che precisa la scadenza del mandato delle truppe «al completamento del processo politico», cioè a quando si insedierà in Iraq un governo permanente nel dicembre 2005. L'esecutivo iracheno potrebbe chiedere il ritiro dei soldati stranieri, ma in quel caso la decisione sarebbe vincolata a un sì dell'Onu.

In realtà, a Baghdad vi è stata una mezza ribellione da parte dei notabili insediati provvisoriamente al potere dagli Stati Uniti. Lakhdar Brahimi,

Gli Stati Uniti insistono: le scelte sono state fatte dall'Onu, i ministri non sono marionette americane

hanno detto

- **KOFI ANNAN** «Dobbiamo ammettere che il processo non è stato perfetto, avveniva in un ambiente difficile. Ora però che il nuovo governo è installato abbiamo tutti bisogno di guardare avanti verso il passaggio di sovranità e potere agli iracheni».
- **TONY BLAIR** «Il governo ad interim iracheno non è dominato da un individuo o da gruppi ma vi sono i rappresentanti dell'intero paese. È un governo che guiderà il paese prima dall'occupazione all'indipendenza e poi alla democrazia».
- **CONDOLEEZZA RICE** «La formazione del governo è un fatto positivo. In Iraq si comincia a fare politica e i membri del nuovo governo non sono marionette americane. Il rischio, ora è che dopo l'insediamento del nuovo esecutivo, la violenza potrebbe aumentare».
- **FRANCO FRATTINI** «L'insediamento oggi del nuovo governo iracheno è una tappa estremamente importante. Il nuovo primo ministro e il nuovo presidente dell'Iraq sono persone credibili e autorevoli esattamente come noi chiedevamo».
- **HOSNI MUBARAK** «L'Egitto sostiene gli sforzi che saranno fatti dal nuovo presidente iracheno per dar fondamento ai pilastri della sovranità, dell'indipendenza e del potere nazionale per realizzare le ambizioni del popolo iracheno, specie per quel che riguarda la fine dell'occupazione».



L'invitato dell'Onu Brahimi, secondo da sinistra, con il nuovo Primo ministro Iyad Allawi e a destra il Presidente Ghazi Yawar

la lista

Cinque donne nel nuovo esecutivo Spazio a sciiti, sunniti e curdi

Il nuovo governo di transizione iracheno è composto da sciiti, sunniti e curdi. Della nuova compagine governativa fanno parte anche 5 donne (erano 3 nel precedente governo).

Presidente: Ghazi Yawar Sunnita, capo degli Shammar, una delle più grandi tribù irachene. Nato a Mosul 46 anni fa. Ha studiato ingegneria negli Usa. Critico verso la gestione dell'occupazione irachena da parte dei soldati americani.

Vicepresidenti: Ibrahim Jaafari (sciita, portavoce del Partito Islamico Dawa, faceva par-

te anche del Consiglio di governo provvisorio sciolto ieri) e Rowsch Shways (curdo, presidente del Parlamento del Kurdistan iracheno e membro del Partito Democratico Curdo, Pdk).

Primo ministro: Iyad Allawi Sciita, presidente del movimento (laico) per l'Intesa nazionale. È un neurologo di 59 anni e ha studiato in Gran Bretagna.

Viceprimo ministro (delega alla Sicurezza Nazionale): Barham Salih Curdo, membro dell'Unione patriottica del Kurdistan (Puk)

Ministro degli Affari Esteri: Hoshiyar Ze-

bari Curdo, ex combattente Peshmerga. 51 anni. Membro del Pdk, è stato confermato nell'incarico che aveva nel precedente esecutivo provvisorio.

Ministro del Petrolio: Thamer Ghadban Considerato vicino agli Usa. È un ingegnere petrolifero.

Ministro dell'Interno: Falah al-Nakib Funzionario della provincia di Tikrit, la regione natale di Saddam.

Ministro delle Finanze: Adel Abdul Mahdi Sciita, esponente del Consiglio supremo per la rivoluzione islamica (Sciri)

Ministro della Giustizia: Malik al-Hassan Già ministro della Cultura nella seconda metà degli anni '60

Ministro della Cultura: Mofeed al-Jazaeri Militante del Partito Comunista iracheno

Al Ministro dell'Agricoltura va Sawsan al-Sharifi; alle **Comunicazioni:** Mohammad

al-Hakim; alla **Difesa:** Hazim al-Shalaa; al dicastero per gli **Sfollati e Migranti:** Pascale Warda; all'**Istruzione:** Sami Al-Mudhaffar; all'**Elettricità:** Ayham Sameraei; all'**Ambiente:** Mishkat Moumin (turcomanna); alla **Sanità:** Alaadin Alwan; all'**Istruzione superiore:** Taher al-Bakaa; all'**Edilizia abitativa:** Omar al-Dam-luji; ai **Diritti Umani:** Bakhtiar Amin; all'**Industria e Miniere:** Hajem al-Hassani; al **Lavoro e Affari sociali:** Leila Abdul Latif (sunnita); ai **Lavori Pubblici:** Nasreen Mustafa Berwari (curda); alla **Pianificazione:** Mehdi al-Hafidh; alla **Ricerca scientifica e Tecnologia:** Rashad Omar; al **Commercio:** Mohammed al-Jibouri; ai **Trasporti:** Louay al-Erri; alle **Risorse idriche:** Abdul Latif Rasheed; allo **Sport:** Ali al-GHabbani. Sottosegretari: Wael Abdul al-Latif (alle Province), Narmin Othman (Parti opportunità), Kasim Daoud, Mamu Farham Othman e Adnan al-Janabi.

con il consenso del presidente Bush, aveva annunciato l'intenzione di fare piazza pulita del Consiglio di Governo Provvisorio e nominare un gabinetto di tecnocrati. Aveva in mente persone di scienza e di cultura, ed era certo che avrebbero ottenuto dagli iracheni maggior rispetto del Governo Provvisorio, composto in gran parte da politici tornati dall'esilio per mettersi al servizio degli americani.

I ministri che rischiano di essere privati delle poltrone hanno contrattaccato con abilità. Hanno approfittato della penuria di altri candidati. Le personalità più prestigiose dell'Iraq erano restie a rischiare la reputazione e forse la vita per entrare in un governo destinato a durare appena sei mesi, sotto la tutela della coalizione occupante, fino alle elezioni di gennaio. Così, invece di un colpo di scopa, c'è stato un rimpasto. Ieri il governo provvisorio si è sciolto, senza aspettare la scadenza del 30 giugno, ed è immediatamente rinato come «governo interinale», con gli stessi programmi e con le stesse persone in alcuni fra i posti più importanti. La Coalizione occupante non ha avuto scelta. Ha confermato che il 30 giugno passerà la mano come previsto. Del resto, ha già preso le misure necessarie per conservare il potere economico e militare e lasciare al nuovo governo soltanto un ruolo di rappresentanza. Ghazi al Yawar, il nuovo presidente, è il capo sunnita della tribù degli Shammar, che comprende anche famiglie sciite. Ha studiato a Georgetown, l'università di Washington in cui si è formato l'ex presidente Bill Clinton, ma indossa di preferenza il costume tradizionale arabo. «Noi iracheni - ha dichiarato - chiediamo al consiglio di sicurezza dell'Onu una sovranità piena, per costruire un paese libero, democratico e unito». La sua carica, tuttavia, è soprattutto cerimoniale. Il vero capo del governo che assumerà i poteri il primo luglio è il primo ministro Iyad Allawi, che ha fatto politica in esilio con i finanziamenti della Cia fino alla caduta di Saddam Hussein. Il ministro degli Esteri rimane lo stesso: Hoshiyar Zebari, un ex guerrigliero curdo, che ha partecipato alle rivolte contro il passato regime incoraggiate dai servizi segreti americani. I vice presidenti sono due: Ibrahim al Jaafari, capo del partito sciita Dawa (l'appello) a sfondo religioso, e Rowsch Shways, membro del partito democratico curdo, uno dei due gruppi armati rivali che si contendono il nord dell'Iraq.

L'ordine nuovo che emergerà in Iraq dopo il 30 giugno somiglia molto al vecchio, ma con un'ombra di risentimento in più. Alcuni ministri ora alzano la voce contro gli americani che li volevano scaricare. Hajim Hassani, ministro dell'industria, ha affermato: «Nel mio ministero non ci saranno più coordinatori americani ad imporre la loro volontà. Ci serviremo della loro esperienza ma le decisioni finali spetteranno a noi». Il tempo dirà se questa è un'illusione. Lakhdar Brahimi, l'invitato dell'Onu, ha dovuto fare buon viso a un gioco diverso da quello che aveva in mente.

Più che un nuovo organigramma c'è stato un rimpasto. Molti ministri restano al loro posto.

Allawi, l'ex baathista legato alla Cia

Giancesare Flesca

Più che dal Consiglio provvisorio di governo iracheno, il nuovo premier Iyad Allawi sembra uscito da un romanzo di Le Carré. Nei suoi cinquantanove anni di vita, il capo del governo designato ha vissuto in bilico fra servizi segreti occidentali e arabi, fra disertori e vecchie volpi del Baath, il partito che era di Saddam Hussein, fra piogge di dollari facili e antiche legami parentali.

Non s'è fatto mancare nulla: è sopravvissuto perfino a un attentato sventato dal suocero a Londra nel 1978. Parente di Ahmed Chalabi, l'esiliato su cui Casa Bianca e Pentagono avevano puntato tutto salvo poi cacciarlo con un calcio due settimane addietro, cognato del ministro degli Interni del Consiglio provvisorio Nuri Badran, cugino del ministro del commercio Ali Allawi, il premier appartiene a un'eminente famiglia irachena. Suo nonno aveva nego-

ziato l'indipendenza con gli inglesi. Al momento lui non pare destinato a seguirne l'esempio.

Come stabilito dal Cancelli locale, il posto di capo del governo doveva toccare a uno sciita. In ballo c'erano molti personaggi più o meno legati al mondo delle moschee. Allawi ha ricevuto molti impratur, non ultimo quello dell'ayatollah moderato Ali Al Sistani ed è riuscito a prevalere.

L'invitato dell'Onu Brahimi avrebbe preferito qualcun altro, ma ha detto che «rispettava» la scelta fatta dal Consiglio provvisorio di governo. La nomina in realtà viene dagli Usa, ma a quanto pare non da Bush e Rumsfeld. Secondo il Washington Post la scelta giungerebbe direttamente dalla Cia, alla quale il nostro è legato da un'antica relazione, simile a quella con l'MI6, il servizio segreto inglese, buon amico anch'esso. Il New

York Times dice il contrario. Di certo c'è soltanto che il partito da lui fondato nel 1990, l'Iraq National Accord ha ricevuto (e ancora riceve) i finanziamenti necessari dalla Cia, mentre la Washington ufficiale puntava su Chalabi. Quanto ad Allawi nell'ultimo anno è stato negli Stati Uniti più che in Iraq, ha fatto lobbying pesante per essere prescelto dagli americani, addirittura ha un portavoce a Washington che si chiama Patrick Teros.

Iyad Allawi, laureato in medicina con specializzazione in neurologia era stato baathista, aveva perfino lottato nella clandestinità. Ma quando il partito andò al potere, con la stella di Saddam in ascesa, verso la metà degli anni '70 scappò velocemente in Inghilterra dove si diede da fare contro

il regime, lavorando fianco a fianco con i servizi inglesi e con quelli sauditi. Con la loro benevolenza, il neurologo ricevette a Londra con tutti gli onori altri compagni del Baath, e soprattutto quelli provenienti dalle Forze armate o meglio ancora del Mukhabarat, il servizio segreto, che avevano deciso di lasciare Baghdad per «dissensi». Fu in quegli anni che subì l'attentato di cui dicevamo all'inizio, che gli costò numerose ferite. Evidentemente Saddam lo considerava pericoloso.

Le sue amicizie a Londra hanno avuto un corollario deplorabile. Fu la sua organizzazione in esilio quella che fornì ai servizi britannici l'informazione secondo cui il tiranno di Baghdad avrebbe

potuto usare le armi di distruzione di massa con un preavviso di soli 45 minuti. L'MI6 inserì l'informazione, senza verificarla, nel dossier destinato a Tony Blair. E proprio su questa notizia, rivelatasi falsa, la Bbc affermò che il governo aveva gonfiato le informazioni in Parlamento. Su un tutto ciò avvenne lo scontro fra l'emittente pubblica inglese ed il premier, nel corso del quale si tolse la vita David Kelly.

Torniamo a Washington, dove era il comando delle operazioni. E stabilito dunque che la Cia lo foraggiava, trascurando invece il parente-nemico Chalabi.

Che cosa di diverso a due raccontano? Chalabi, per far piacere ai suoi sponsor, sosteneva che la guerra in Iraq sarebbe stata una passeggiata e che nel dopoguerra non ci sarebbero stati problemi. Allawi sottolineava di più i dub-

bi sul dopo che a suo dire non poteva venir gestito senza la disponibilità del Baath, autentica spina dorsale della società irachena. Caduto Saddam egli fu inserito fra gli uomini del Cnp, e ne fu pure per un certo periodo presidente. Anche in questa sede continuava a ripetere le sue tesi sulla necessità degli ex baathisti.

Quando finalmente si dimostrò con i fatti che Allawi aveva ragione, più o meno durante l'assedio di Falluja, diventò il beniamino della Coalizione. E ha ricevuto anche luce verde dal Mossad, il servizio segreto israeliano, secondo cui egli sarà «accettabile per molti sunniti ex baathisti perché è pan-arabo e secolare come loro». Con tante raccomandazioni internazionali Allawi dovrà tentare però di piacere agli iracheni. Ai quali finora dispiace, almeno così sembra, ogni prodotto «made in Usa».

il ritratto



Maristella Iervasi

TERRORISMO torna l'incubo Al Qaeda

«Mio figlio è morto da eroe, purtroppo non era un militare. Abbiamo ricevuto un telegramma di Ciampi poi tante telefonate delle istituzioni...»



Il corpo del giovane cuoco dovrebbe rientrare oggi a Roma. Il ministro degli Esteri Franco Frattini tace sul rito funebre

«Questa guerra non l'ha voluta Antonio»

Il padre dello chef: «L'hanno ucciso come un capro espiatorio, avrà i funerali di Stato»

ROMA «Mio figlio è morto da eroe, avrà i funerali di Stato. E questo mi fa tanto piacere...». Benedetto Amato, il padre dello chef ucciso sabato scorso in Arabia Saudita dai terroristi islamici, incontra i giornalisti per la prima volta. Apre il cancello della sua villetta di Varcaturò, nel napoletano, e con le lacrime agli occhi dice ai cronisti: «Antonio purtroppo non era un militare ma è stato preso come capro espiatorio di qualcosa di giusto o sbagliato che non spetta a me giudicare. È stata una guerra che non ha voluto mio figlio - precisa il genitore -, non ho voluto io. Mio figlio ha fatto una morte veramente atroce, ed è giusto che chi di competenza se ne assuma le responsabilità». Poche parole, ma efficaci, che l'uomo aveva già detto per telefono al premier Silvio Berlusconi subito dopo l'uscita polemica del figlio minore Fabio: «Quando avremo il corpo ci piangeremo il nostro cadavere, il nostro regalo all'Italia».

Funerali di Stato, dunque, per Antonio Amato? Il ministro degli Esteri, Franco Frattini, fa sapere che la salma dovrebbe arrivare in Italia nelle prossime 24-36 ore, «così almeno i genitori potranno riabbracciarla». Il corpo dovrebbe ritornare nel tardo pomeriggio di oggi a Ciampino. Tace però il ministro sul tipo di esequie che verranno celebrate. Giovedì c'è a Roma il presidente americano George Bush e difficilmente il premier ed i ministri potranno recarsi in Campania, ammesso che i tempi tecnici della medicina legale (l'autopsia sul corpo di Antonio) e l'attesa del nulla osta della Procura capitolina lo consentano. Per ora si sa solo, che ad accogliere le spoglie all'aeroporto militare ci sarà il fratello Fabio, chiamato a riconoscere il corpo. Il rito funebre non è escluso che potrebbe tenersi sabato e come ha sottolineato il sindaco diessino del paesino campano, Francesco Tagliatela, verrà celebrato nella parrocchia di San Luca. Antonio Amato verrà poi seppellito nel cimitero di Soccavo, quartiere alla periferia ovest di Napoli, dove il giovane chef ucciso dai terroristi era nato. Ma già ieri sera la Prefettura si era messa in moto per vagliare con il Comune la fattibilità della sede individuata dalla famiglia.

Nelle ultime settimane l'Italia ha commemorato con funerali di Stato il militare Matteo Vanzan caduto in

«Mio figlio è morto per quello che rappresentava. Ha pagato il fatto di essere un simbolo dell'Italia»



Benedetto Amato, padre di Antonio, ucciso a Kobar, in Arabia Saudita, parla con i giornalisti

Franco Castano/Agf

Il vice del ministro della Giustizia rende note le accuse contro José Padilla, detenuto in carcere dal 2002. Gli avvocati della difesa: «Tutto falso»

Gli Usa: Al Qaeda voleva far saltare in aria palazzi

WASHINGTON Era una bombola del gas l'«atomica sporca» che secondo il ministro della Giustizia John Ashcroft era destinata a distruggere Washington. Lo ha ammesso ieri il ministro, nel tentativo di giustificare il fatto che un presunto terrorista, José Padilla, è in carcere da due anni senza che mai gli siano state contestate accuse o siano state fornite prove a suo carico.

Il sottosegretario James Comey, vice del ministro Ashcroft, ha dichiarato che Padilla si era addestrato al terrorismo in Afghanistan ed era tornato negli Stati Uniti per eseguire un piano di attentati «notevole per chiarezza e dimensioni». In sostanza Padilla avrebbe voluto affittare alcuni appartamenti e farli esplodere

simultaneamente, usando gli impianti di riscaldamento a gas come bombe.

«Abbiamo deciso di diffondere queste informazioni - ha aggiunto il sottosegretario - perché la gente si renda conto di quello che stiamo facendo nella guerra del terrorismo e della natura dei nemici che dobbiamo combattere».

Donna Newman, l'avvocato che difende Padilla, ha definito le dichiarazioni del ministro «una versione di parte presentata senza dare all'accusato la possibilità di difendersi».

Lo stesso ministero ammette che Padilla respinge ogni accusa. «Lasciamo che sia il tribunale - ha ribadito l'avvocato - a decidere se i sospetti del ministero sono fondati su prove».

Joseph Padilla è stato arrestato l'8 maggio 2002 all'aeroporto di Chicago. In un primo tempo era stato trattenuto come «testimone importante». Dopo un mese era stato trasferito in un carcere militare.

In una conferenza stampa il ministro Ashcroft aveva sostenuto che vi era un piano per fare scoppiare una «bomba sporca», cioè radioattiva, nel centro di Washington. Il ministro si era vantato di avere sventato un complotto per provocare «morte e distruzione su vasta scala». Nel giro di pochi giorni era stato chiarito che non esisteva alcun ordigno radioattivo e la stessa Casa Bianca aveva invitato il ministro della giustizia a non lanciare allarmi senza avere prima informato il pre-

sidente Bush.

Giuristi americani e internazionali hanno contestato il diritto degli Stati Uniti a tenere in carcere a tempo indeterminato Padilla e un presunto complice, Yaser Hamdi, come «combattenti nemici», senza formulare un capo di accusa. Un ricorso presentato dagli avvocati di Padilla sostiene che il governo abusa della sua autorità, poiché nega a un cittadino americano il diritto di essere giudicato da un tribunale.

Secondo la versione del ministero i capi di Al Qaeda «volevano che Padilla sferrasse l'attacco a New York, e avevano preso in considerazione anche l'idea di attentati a Washington e in Florida».

b.m.

Servizi&Segreti

I falsi teoremi sulla morte di Quattrocchi

Gianni Cipriani

Uno dei rapitori di Agliana, Stefio e Cupertino è di madrelingua italiana? E c'è un italiano tra gli assassini di Fabrizio Quattrocchi? L'ipotesi è stata lanciata l'altro giorno su un autorevole quotidiano ed attribuita ad una non meglio precisata «fonte» dei servizi segreti italiani. Se fosse vero, si potrebbe parlare di una saldatura tra il terrorismo islamico e le nostre componenti antimperialiste. Una tesi che - non ci vuole molto a capirlo - rappresenta l'anticamera del teorema secondo il quale chi si oppone alla politica di Bush non solo rafforza il terrorismo ma, anche, sta dalla stessa parte della barricata degli assassini di Quattrocchi e dei sequestratori dei nostri comizianti.

Peccato solo che tutto questo non sia vero. Peccato che i nostri servizi segreti non abbiano mai - e mai significa mai - creduto che tra i componenti della Falange di Maometto ci sia un italiano. Nessuno ha affermato che tra i mandanti e i gestori del sequestro ci sia qualche gruppo italiano; nessuno ha mai pensato seriamente che gli «antimperialisti» di casa nostra (al di là di singoli casi di sostegno politico) abbiano un qualsiasi ruolo attivo nella guerriglia irakena. E quindi, poiché all'origine dell'ipotesi c'è una notizia non vera, ne consegue che tutto ciò che ne discende non sia vero. E che si tratti dell'ennesima puntata di un teorema di facile consenso, dal momento che i rischi del terrorismo ci sono e sono -

quelli sì - concreti. Soprattutto (dicono gli esperti di intelligence) per la partecipazione dell'Italia nell'avventura irakena e la sua subordinazione alla politica di Bush. Ma come stanno le cose? La notizia che uno dei terroristi sia di «madrelingua» italiana è stata attribuita ad una «fonte» dei servizi segreti. E un'affermazione del genere può essere ritenuta una «verità» solo da chi non conosce i servizi segreti, né come lavori una struttura di «intelligence». Infatti,

un servizio segreto lavora utilizzando migliaia di fonti - chiamate Humint, ossia fonti umane quando si tratta di spie - che sono in gran parte informati inseriti all'interno di strutture, partiti o organizzazioni che si vogliono tenere sotto controllo. Nel caso, la guerriglia irakena. Le fonti hanno un diverso grado di attendibilità, a seconda dello spessore del personaggio reclutato e della precisione con cui questa persona è in grado di riferire le cose. Proprio per que-

sto le informative delle fonti sono esaminate in primo luogo dai «manipolatori» (termine tecnico con il quale si indica il referente all'interno di un servizio) e in seconda battuta dagli analisti, che ne verificano l'attendibilità e mettono in relazione la singola informazione con il complesso delle informazioni, per ricavarne un quadro più ampio. Tutto ciò per dire che nell'intelligence non è importante cosa dicano le singole fonti. È importante cosa dice alla fine il

servizio. E quindi far passare la notizia eventualmente girata da un informatore come «verità» accertata è un'operazione che nel mondo dei servizi segreti semplicemente non esiste. Ed infatti i servizi segreti italiani non pensano che tra gli assassini di Quattrocchi ci sia un italiano, indipendentemente se questa ipotesi sia contenuta in una delle centinaia di appunti che quotidianamente arrivano sui tavoli degli OOT.

Quanto al fatto che tra i rapitori ci sia

qualcuno che parla o capisce l'italiano, questa è un'ipotesi ritenuta altamente attendibile. Non foss'altro perché nel secondo filmato si sente Stefio parlare nella nostra lingua, ed è scontato che i sequestratori non avrebbero fatto circolare un video senza sapere cosa mai avesse detto l'ostaggio davanti al microfono. Premesso che ipotizzare che qualcuno parli o capisca l'italiano è diverso da dire che si è di «madrelingua», il dato è ritenuto di minimo interesse. Per un

semplice motivo: in Irak e nel mondo arabo di persone che parlano la nostra lingua ce ne sono tantissime. Il dato avrebbe avuto un rilievo se tra i rapitori - ad esempio - qualcuno avesse parlato islandese o un altro idioma poco diffuso. Ma non l'italiano. Basti pensare alle migliaia di irakeni che hanno frequentato negli anni passati le nostre università, ai tantissimi profughi, agli scambi italo-irakeni assai intensi fino all'inizio degli anni Novanta e anche a tutti gli scambi culturali promossi attraverso la comunità cristiana. Se a questo dato si aggiunge che l'italiano è diffusissimo tra i magrebini, allora diventa chiaro che - appunto - il fatto che uno dei sequestratori comprenda la nostra lingua può significare tutto o niente. Non autorizza la costruzione di teoremi. Ed infatti l'intelligence non lo ha fatto. Egualmente poco significativo è considerata la vicenda del video girato a Nassiriya, la cui origine è ancora tutta da comprendere. Insomma: la situazione è già grave di suo e forse non è il caso di montare nuova panna, per alimentare sensazionalismi o costruire le fondamenta per la criminalizzazione di chi si oppone alla guerra. Se poi, per ipotesi, questi scenari fossero alimentati da servizi segreti non italiani, allora sarebbe meglio non far dire ai nostri OOT ciò che non hanno detto. E al momento la «saldatura» tra Al Qaeda e gruppi antimperialisti - magari di estrazione marxista - non c'è. Gli assassini di Quattrocchi e i mandanti del sequestro dei tre «contractor» sono in Irak. Non in Italia.

la missione italiana

Tensione a Nassiriya. Arrivati i nuovi blindati

NASSIRIYA I mezzi corazzati Dardo sono già arrivati a Nassiriya mentre per l'arrivo dei carri armati Ariete ci sarà ancora da attendere alcuni giorni. È stato il capitano Ettore Sarli, portavoce del contingente italiano di stanza nella città meridionale irakena, a fare il punto della situazione dei nuovi armamenti inviati, in tutta fretta, dall'Italia. «I veicoli corazzati Dardo - osserva il portavoce - sono già quasi tutti qui, mentre i carri armati Ariete sono in arrivo».

Ieri, a Nassiriya, regnava una calma apparente, ma da parte del contingente italiano l'attenzione rimane alta: sono state infatti «recepte» le indicazioni su possibili azioni ostili da parte dei miliziani

sciiti durante la visita del presidente americano George W. Bush a Roma. Attualmente, ha spiegato il capitano Ettore Sarli, «la situazione sembra calma, i bambini hanno ripreso a giocare per le strade e non si vedono in giro i miliziani armati protagonisti degli scontri delle scorse settimane». Ma, ha sottolineato, «continuiamo a tenere gli occhi ben aperti, perché le cose possono cambiare improvvisamente, come è accaduto in passato».

Quanto alla possibilità di offensive dei miliziani durante la visita di Bush in Italia, venerdì e sabato prossimi, il capitano Sarli riferisce che «l'allarme è stato recepito, l'attenzione è sempre massima».

Intanto, si sta completando il nuovo schieramento di mezzi a Nassiriya, con l'arrivo di carri più pesanti e blindati, che garantiscono una maggiore protezione contro gli attacchi. Sul cambiamento di armamenti a disposizione dei militari italiani, il capitano Sarli ha aggiunto che i carri armati Ariete sono «un mezzo che garantisce una protezione passiva nettamente superiore agli altri e permette quindi una tutela maggiore del personale».

tribunali di destra



Le prime pagine di ieri del «Secolo d'Italia» e «Libero»

Riferimenti però al «crollo del comunismo». Lo storico De Bernardi: «Operazione ideologica che cancella di fatto la memoria del paese»

Per la Moratti il nazifascismo non esiste

Solo un vago «totalitarismo» nelle indicazioni dei piani di studio. Non un cenno alla Resistenza

Segue dalla prima

«Il '900 è diventato un secolo senza parola», afferma Alberto De Bernardi, direttore del dipartimento di discipline storiche all'Università di Bologna - Il ministro lo ha relegato a poco più che un'appendice cronologica che ruota attorno ad un'impostazione di programmi strutturati sulla falsa riga di una favoletta edulcorata, eurocentrica, cristiana e autoassolutista. Stiamo assistendo a una mera operazione ideologica che cancella di fatto la memoria del paese e pone il veto su un tema d'interesse delle nuove generazioni. Derubricato un pezzo di storia nazionale, che si compone anche di fascismo e di antifascismo, abbiamo un obbrobrio culturale di cui una società civile si dovrebbe vergognare». Dianella Galliani, docente di storia della II° guerra mondiale e dei movimenti partigiani dell'Università di Bologna sostiene che «non affrontare la resistenza come un fenomeno europeo di recupero di un universalismo e dei diritti dell'uomo è profondamente sbagliato. Il termine totalitarismo è stato apposto a mo' di schermo attraverso cui non riusciamo a leggere le differenze diversi così diversi come il comunismo o il nazifascismo». Il ministro però di indicare specificamente una parte di programma al «crollo del comunismo nei paesi dell'est europeo» non si scorda affatto.

Capriole sulla storia Ma la rivoluzione storiografica - che sembra ispirata alle idee di Antonio Succi - non finisce qua. Infatti chi da settembre siederà sui banchi dell'ultimo anno della scuola primaria sfoglierà l'evoltersi della civiltà al contrario. Lasciandosi il medioevo alle spalle i bambini di quinta elementare si troveranno all'improvviso nella società greco-romana. Per i più piccoli in arrivo dalla terza, di contro, il tempo si fermerà. Per tre anni. Sulle stesse cinquanta paginette del sussidiario: storia antica. Questo è il paradosso delle indicazioni che Letizia Moratti e il professor Giuseppe Bertagna (consulente Miur) hanno allegato al decreto legislativo numero 59. Lo stesso che si era «dimenticato» nel rispetto «del ruolo dell'autonomia delle istituzioni scolastiche» di far riferimento alle teorie darwiniane (ora reinserite). «Ci sono troppe incongruenze che meritano una revisione - conferma il segretario generale Uil scuola, Massimo di Menna - Per effetto della transizione tra vecchi e nuovi programmi i ragazzi che frequentano la quinta elementare e il prossimo anno passeranno alle medie, non studieranno la storia romana. Chi sceglierà poi il canale

Galliani, docente di storia della II guerra mondiale: «Grave non affrontare la Resistenza come recupero di diritti universali»



Una protesta di alunni delle scuole elementari e medie contro il ministro Moratti

Foto di Dario Orlandi

Polemica sulle «note» inviate ai dirigenti scolastici perché segnalino chi non adotta i nuovi testi. La Quercia presenta un'interrogazione

I Ds: «Sui libri post riforma metodi polizieschi»

ROMA «A nessun docente può essere imposto un libro di testo non gradito perché la scelta una delle fondamentali espressioni della libertà di insegnamento e dell'autonomia didattica. Libertà garantite dalla stessa costituzione. La Moratti invece fa. Adottando metodi anche polizieschi». A denunciarlo è la senatrice Maria Chiara Acciarini (Ds), presentando un'interrogazione parlamentare, alla luce di alcune note riservate giunte ad alcuni dirigenti di istituto da parte di direttori scolastici regionali che hanno «ottemperato» alle indicazioni del direttore generale del Miur, Silvio Crisculi, impartite sotto forma di circolare lo scorso 24 maggio scorso. Documenti di cui l'Unità aveva parlato proprio ieri. A partire dalla «censura» imposta dal Piemonte. Dove il capo gabinetto del direttore Catalano, Stefano Andreoli, in poche righe (e in forma riservata) comunicava ai presidi delle scuole primarie e secondarie di I° grado della regione di «segnalare tempestivamente all'indirizzo di posta elettronica ufficiogabinetto.usr@scuole.piemonte.it

eventuali comportamenti diffamanti nell'adozione dei libri di testo». O al caso dell'Emilia Romagna dove il direttore generale Lucrezia Stellacci firmava l'invito all'impugnazione delle delibere dei collegi docenti «non conformi». Ma la disobbedienza civile sembra prevalere. Infatti nelle aule di molte scuole docenti e genitori proseguono la loro lotta «anti-Moratti». Una lotta che si caratterizza perché procede a suon di mozioni che, approvate, danno il via libera all'adozione alternativa ai testi della riforma. È scritto su un documento di interclasse della scuola elementare «Vespucchi» di Mogliano Veneto che ha riconfermato i libri in auge nei precedenti anni scolastici. È scritto su un documento dell'Istituto Comprensivo «S. Giuseppe Calasanzi» di Milano. Come è scritto sulle delibere del consiglio d'interclasse dell'«Iqbal Masih» di Quartu Sant'Elena (Ca) e di quello del «S. Quasimodo» di Catania. Gli altri non ce ne vogliamo. La selezione degli esempi si è imposta poiché fornire un elenco completo dei «controcorrenti» sareb-



be stato impossibile. Di contro alcune case editrici - come la Giunti, che inizialmente sembrava disponibile a mantenere in catalogo anche i testi delle «passate edizioni» - comunicano il nuovo listino di vendita dove compaiono solamente quei titoli indicati da viale Trastevere. Altre invece (tra cui Zanichelli e Nicola Milano) azzardano nel confermare la permanenza e la conseguente disponibilità dei testi della scuola pre-Moratti. Almeno per tutto il 2004.

E se il sapere significa innovazione, inclusione e integrazione sociale, fruizione pubblica dei beni culturali e una migliore qualità di vita per tutti, i senatori del centro-sinistra si mettono in viaggio. «In viaggio nell'Italia dei saperi» per ascoltare e conoscere il mondo della cultura impegnandosi a trasformarlo in punto di forza per ogni politica futura. Il via al giro a tappe (20) scatterà il 7 giugno con i senatori Luciano Modica (Ds) e Alberta Soliani (Margherita) che arriveranno in Emilia Romagna.

ch.m.

della formazione professionale, l'antichità rimarrà per sempre solo uno sbiadito ricordo di terza». Infatti, per evitare di ripetere lo stesso sistema di conoscenze per ben tre volte - dalla scuola primaria a quella secondaria di II° grado - si è assegnato all'ultimo biennio delle scuole elementari ciò che attualmente è insegnato in prima media che avvierà, invece, i suoi studi a partire dall'anno Mille. All'epoca classica ci si tornerà soltanto al liceo. E ci torneranno soltanto gli studenti che continueranno a seguire il cammino della cultura «d'élite».

Percorsi forzati «La riforma non conosce la scuola che vuole riformare», commenta l'ex rettore dell'Università di Pisa e membro della commissione Cultura al Senato Luciano Modica. Intanto però ai docenti è stato reso più agile il compito di arrivare all'ultima pagina del libro di testo. Il tutto sempre a spese dei ragazzi. «È disastroso pensare che per qualcuno la storia delle origini della nostra società possa essere una reminiscenza infantile», afferma Fabio Muzi, insegnante all'II° circolo di San Bartolomeo di Ferrara - Ma quel che è peggio è il taglio prescrittivo delle indicazioni nazionali. Il tutto è stabilito in rigidi tempi cronologici che mettono in discussione la libertà degli insegnanti di strutturare percorsi di conoscenza per quadri di civiltà. Un bambino non ha ancora introiettato il concetto di tempo. Parlare di dieci anni fa, cinquanta o cento, non è molto difficile. Pertanto è aberrante voler impartire dalle elementari uno studio della storia in termini sistematici».

Venti anni indietro Le scelte di viale Trastevere sembrano pertanto essere una vera e propria regressione rispetto a quanto prevedeva il testo di programmazione del 1985: aperto all'alfabetizzazione dei più piccoli attraverso lo studio della storia per quadri di civiltà in un telaio cronologico a maglie larghe. «In teoria la scuola Moratti vuole essere modernissima - afferma Modica - con tanto di tre "I", ma in pratica è antichissima. Hanno costruito una scuola pedagogica per miti che tende a tenere per più tempo possibile il bambino lontano dalla realtà in cui vive». Ma chi adotterà le indicazioni della scuola d'avanguardia? «La riforma partirà solo in senso organizzativo - sostiene Irene Marchese, docente del I° circolo di Alghero - Abbiamo l'autonomia scolastica e la libertà d'insegnamento. In quinta il prossimo anno si studierà ancora il novecento. Tra l'altro i nuovi sussidiari che stiamo vagliando ripropongono la storia come l'abbiamo insegnata fino ad oggi».

Chiara Martelli

Ma la «rifoma storiografica» continua: per le scuole elementari prima il medioevo, poi i romani...

4 giugno 1944

«L'Harry, il fante londinese che liberò Roma

Roberto Monteforte

La Capitale è stata liberata dagli Alleati e non solo dalle truppe statunitensi del generale Mark Clark. Questa è la verità. Lo testimoniano quelle quattromila lapidi di giovani soldati inglesi caduti allo sbarco di Anzio del gennaio '44». Ci tiene molto a sottolinearlo il londinese Harry Shindler, ora ottantaduenne. Nel 1944 era uno dei tanti fanti britannici che partecipò alla campagna d'Italia per liberarla dai nazi fascismo. «Sbarcati ad Anzio nel gennaio 1944 siamo rimasti fermi cinque mesi, bloccati dai nazisti. In maggio ci siamo mossi, ma siamo rimasti giorni fermi al bordo della strada, credo la Pontina, a guardare passare i camion americani andare verso Roma. Il generale Clark voleva essere il primo a mettere piede nella Capitale. Si racconta che avesse minacciato di sparare contro gli Inglesi se avessero tentato di entrare prima di lui. Noi siamo entrati qualche giorno dopo. Questa è la storia».

Il signor Shindler che rappresenta in Italia la *Italy Star Association*, vive a Roma da ventidue anni, ha sposato un'italiana e ha due nipoti «romani». «Roma è una bella città. Come londinese devo dire subito dopo Londra.

Sa, siamo come i trasteverini: un po' patriottici» commenta compiaciuto. E poi i ricordi, ancora vivissimi: «Siamo entrati da sud, a piedi. La città era bellissima. Pochissimi di noi erano usciti prima dall'Inghilterra. Essere nella capitale d'Italia era un fatto straordinario. Le strade erano deserte. Gli unici mezzi a circolare erano quelli militari. La gente ci ha accolto festosa, sincera. C'è sempre stata vicinanza tra inglesi e italiani». La memoria di quei giorni è vivida. «Noi militari avevamo preparato una mappa delle mense dei soldati inglesi disseminate nella città. Quella dove si mangiava meglio era a via Poli. All'uscita trovavamo gli «scugnizzi» come a Napoli, sempre in cerca di qualcosa da mangiare. C'era una grande fame a Roma ed anche il mercato nero era forte. Così Roma è stata la prima capitale europea liberata. Poi sono andato al nord, verso Firenze. Siamo stati spostati sulla linea

Adriatica, fino a raggiungere Trieste. Poi sono rientrato in Inghilterra. Ma ventidue anni fa sono tornato a Roma e qui sono rimasto. Ora rappresento i militari inglesi che hanno fatto la battaglia d'Italia».

«Il 4 giugno metteremo le nostre corone a piazza Venezia: una al Vittoriano e un'altra sulla targa che ricorda il contributo alla liberazione di Roma da parte degli Alleati. Non solo dagli americani». Ci tiene a sottolinearlo Harry Shindler che di quegli avvenimenti è stato protagonista. Una storia che va ricordata ai tanti che hanno la «memoria» corta. Non solo proprio piaciute le «dimenticanze» del premier, Silvio Berlusconi e di Fausto Bertinotti. «A Berlusconi e Bertinotti, che hanno ringraziato gli americani per la liberazione di Roma, vorrei ricordare che la storia non è questa. Che a liberare la capitale e l'Italia c'erano anche i soldati inglesi, i canadesi,

polacchi, i nordafricani, la brigata ebraica e tanti altri. Questa è la storia e nessuno può cambiarla». Per questo si è fatto promotore di un'iniziativa: erigere un monumento per ricordare la «Liberazione della Capitale». «Va posto nel cuore della città, proprio a piazza Venezia - insiste - perché la liberazione dai nazi fascismo è stato l'avvenimento più importante della storia della città».

«Con noi non solo americani ma canadesi, nordafricani, polacchi A Piazza Venezia un monumento che li ricordi»

Ci sono problemi di vincoli e di regole burocratiche da superare? Il battaglione londinese non si dà per vinto: «Per noi non vi può essere una regola più importante della liberazione di questa città». E poi vi è il debito di riconoscenza verso quei quattromila giovani inglesi caduti nello sbarco ad Anzio. «La lapide che ricorda i nostri caduti deve essere trasformata in un monumento degno di questo grande evento ed eretto nel cuore della città». Le ragioni sono tante. Ricorda quello che scattò in lui e in tanti giovani londinesi come lui quando Londra venne bombardata dai tedeschi. «Era la libertà di tutta Europa ad essere minacciata. Partimmo per liberare l'Italia per difendere anche la nostra libertà». «Noi non siamo stati in guerra con il popolo italiano - puntualizza - ma con i nazi fascismo. È stato Mussolini a dichiararci guerra. Per me i veri italiani erano quelli che al fascismo si

sono opposti. Erano Metteotti e quelli mandati al confino. Ho trovato sempre gli italiani molto coraggiosi» afferma.

E i ricordi vanno a quei contadini incontrati nelle Marche che a rischio della vita hanno nascosto prigionieri inglesi scappati dai tedeschi. «Gente semplice, ma molto coraggiosa». Ricorda i partigiani che hanno liberato Ascoli dai tedeschi. «È questa l'Italia che abbiamo incontrato noi» commenta. «I veri italiani erano quelli che ci hanno accolto, che dividevano con noi il loro pane, che si sono battuti contro i tedeschi. Per me la lotta di liberazione dell'Italia non è iniziata nel 1944, ma dopo la morte di Matteotti con quei coraggiosi che si opposero al fascismo e pagarono per questo con il carcere e il confino. Questi sono i veri italiani. Il 4 giugno onoreremo anche loro insieme ai nostri morti». Un cruccio ce l'ha Harry Shindler.

«Oggi gente che non ha nulla a che fare con la libertà, viene a darci lezioni di libertà e democrazia. Gente che ha appoggiato i tedeschi oggi è nel governo italiano e questo è triste».

Ecco una ragione in più per continuare con maggiore tenacia la sua battaglia. «Continuare a ricordare la storia e il sacrificio di tanti giovani. Quello che abbiamo fatto noi e tanti italiani, partigiani coraggiosi. È una storia gloriosa che va ricordata».

SERVIZIO SANITARIO REGIONALE
 ENIL APOLOGIA
 Azienda USL di Bologna
 Via Dante 100 - 40124 Bologna
 Tel. 051/825142 - Fax 051/825138

ESTRATTO AVVISO INDICATIVO
 DI PREINFORMAZIONE

Appalto integrato per lavori di costruzione del Nuovo Ospedale di Forlì (Tavola 04)

Imprese Indicative dei lavori compresi tra l'importo massimo di Euro 17.000.000,00 e l'importo massimo di Euro 21.000.000,00.

Publicazione Avviso Indicativo Integrato: Ediz. Internet www.usr.regione.emilia.it Area Portale Comune di Forlì (Tavola 04).

IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO (Dist. Ing. Francesco Rainelli)

mibtel	 <p>-0,39% 20.476</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 39,35</p>	euro/dollaro	 <p>1,2231</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

Europa
Istruzioni per l'uso
da sabato 5 giugno
in edicola con
l'Unità a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
La mafia esiste ancora
in edicola con l'Unità
dal 4 giugno a € 3,50 in più

OCCHIALERIA, RINNOVATO IL CONTRATTO

MILANO Nuovo contratto per i 20mila lavoratori del settore occhialeria. I sindacati di settore e gli industriali hanno raggiunto ieri l'intesa sul contratto nazionale scaduto a dicembre. L'aumento salariale previsto ammonta mediamente a 85 euro al terzo livello, suddiviso in tre tranches: la prima, del 40%, parte dal 1° giugno, la seconda, del 30%, dal 1° gennaio 2005 e la terza, sempre del 30%, dal 1° luglio 2005. Per la copertura del periodo aprile-maggio 2004 sarà erogata un'una tantum nella busta paga di luglio. Inoltre, per le lavoratrici, operaie e impiegate, la copertura retributiva dei periodi di maternità viene estesa dal 90% al 100%, a partire dal 1° gennaio 2005.

Il contratto prevede anche l'istituzione di un organismo bilaterale sulla formazione permanente e conti-

nua, che attraverso la valorizzazione delle risorse umane individua nuove strategie per il rilancio del settore.

Soddisfazione per il rinnovo del contratto è stata espressa dai sindacati. «L'accordo -rilevano i rappresentanti di Filtea-Cgil, Femca-Cisl e Uilta-Uil in una nota unitaria- rappresenta un obiettivo molto importante, anche perché all'interno vi sono diversi elementi di innovazione individuati per garantire il rilancio e la promozione del settore con nuove politiche industriali». I sindacati danno atto agli imprenditori di aver mostrato disponibilità a rinnovare al più presto il sistema classificatorio degli inquadramenti professionali. Un fattore, sostengono, essenziale «per riuscire a ben indirizzare i processi di cambiamento del comparto».

Il petrolio record schiaccia l'Europa

Raggiunti i 42 dollari al barile. Allarme al vertice Ecofin

Bruno Cavagnola

MILANO Nuovo record storico per il prezzo del petrolio che ieri sulla piazza di New York ha toccato i 42 dollari al barile. Un record che giunge alla vigilia di un vertice dell'Opec (in programma domani a Beirut) che si annuncia assai contrastato sulla necessità o meno di aumentare la produzione.

Il nuovo record del petrolio in tanto ha fatto stuzzicare il ribasso sia le Borse europee che Wall Street, mentre per l'Europa (oggi a Bruxelles si riunisce l'Ecofin) l'aumento del prezzo del greggio rappresenta «un rischio negativo, ma per ora non è causa di allarme».

GREGGIO RECORD Ieri, non appena il New York Mercantile Exchange, chiuso lunedì per la festività del Memorial Day, ha riaperto i battenti, i prezzi del greggio si sono messi a correre sulla scia degli attentati del week-end in Arabia Saudita. Le quotazioni, che venerdì avevano chiuso la seduta a 39,88 dollari al barile, sono immediatamente saliti a 40 e poi a 41 dollari e poi ancora a 42, superando così il precedente record storico a quota 41,85 dollari toccato lo scorso 14 maggio. Si tratta in particolare del livello più alto da quando il contratto sul greggio è stato creato 21 anni fa al New York Mercantile Exchange. All'Ipe di Londra il prezzo del Brent (il greggio di riferimento europeo) è balzato ai nuovi massimi da 14 anni avvicinandosi, ma non raggiungendo, i 39 dollari barile, livello superato solo nell'ottobre 1990 quando il Brent era andato a 40,15 dollari.

OPEC DIVISA Il balzo delle quotazioni del greggio hanno aumentato le attese sulla riunione di domani dell'Opec. L'Arabia Saudita ed il Kuwait hanno proposto di aumentare la produzione ufficiale di 2,5 milioni di barili al giorno, o l'11%, ma non tutti i membri sono d'accordo. Dovrebbe prevalere una soluzione di compromesso: i Paesi Opec decideranno un aumento «ufficiale» di un milione di barili al giorno al di là delle attuali forniture extra di petro-



Operatori del mercato del petrolio di Londra durante le trattative
Foto Reuters



lio. Si tratterà comunque di un aumento reale di circa 2,5 milioni di barili al giorno delle attuali quote produttive del cartello. Molti paesi infatti stanno già producendo molti di più di quanto previsto dal tetto ufficiale. Gli Emirati arabi uniti ad esempio hanno già detto di essere

pronti ad aggiungere un supplemento di 300mila barili al giorno ai 700 mila barili al giorno di forniture extra già annunciate dall'Arabia Saudita.

L'EUROPA Il petrolio sarà al centro dei lavori dell'Ecofin che si terranno oggi a Bruxelles. Secondo la Commissione europea gli attuali prezzi del greggio potrebbero avere un impatto negativo sulla crescita nell'Ue per il 2004, «incidendo dello 0,2% sul Pil e dello 0,2% sull'inflazione». Tuttavia, secondo il portavoce del commissario Ue agli Affari monetari ed economici, Joaquín Almunia, non è il caso di lanciare allarmi perché «c'è un equilibrio tra rischi negativi che derivano dal prezzo del petrolio ed elementi positivi rappresentati dalla forte crescita registrata nel primo trimestre».

Più preoccupato il commento del ministro dell'Economia spagnolo, Pedro Solbes: «Dall'aumento del prezzo del petrolio non viene nessuna buona notizia sul fronte della crescita». Anche il ministro delle Finanze tedesco, Hans Eichel, si è detto «preoccupato», ricordando che «è necessario parlare fra i partner europei per evitare che i paesi membri agiscano in modo isolato come nel 2000».

banche

Caro conti correnti In 10 mesi più 20%

MILANO Costi bancari «proibitivi» per le famiglie italiane. In meno di un anno (dal 31 luglio 2003 al 31 maggio 2004) il costo di un conto corrente bancario è infatti aumentato di oltre il 20%, passando da 431 a 520 euro l'anno, che tradotti in lire significano oltre un milione del vecchio conio.

A denunciare l'ennesima stangata allo sportello è l'Adusbe che ha calcolato che solo i costi di accesso a un conto corrente arrivano infatti a 43,3 euro mensili. L'associazione dei consumatori contesta i

rincari delle operazioni più semplici e dei servizi bancari obbligatori anche per le famiglie con redditi modesti e denuncia l'aumento dei tassi attivi, cioè del costo del denaro dato in prestito dalle banche, e la contemporanea diminuzione dei tassi passivi applicati sui depositi. «Proibitivi» sono i costi richiesti per trasferire i titoli da una banca all'altra (fino ad un massimo di 1.500 euro) e «generalizzato» è il rincaro del tasso passivo per la clientela, «con un top-rate che supera il 14% (sette volte in più del tasso di sconto Bce regolato al 2%)». Ed altrettanto diffusa, continua l'associazione, è la diminuzione del tasso di remunerazione depositi, «in alcuni casi pari a zero».

Scorrendo l'elenco delle Gazzette Ufficiali, l'Adusbe ha infatti verificato «una raffica inusitata di rincari perfino di 21 voci per singola banca: dalle spese postali, al giro dei documenti, dalla chiusura trimestrale».

Tra gli insigniti, il neovicepresidente di Confindustria, Bombassei, il numero uno dell'Enel, Scaroni, e l'amministratore delegato di Unicredit, Profumo

2 Giugno, Ciampi nomina 25 cavalieri del lavoro

MILANO Profumo, Bombassei, Scaroni, Guarguaglini, Palenzona... In occasione della festa della Repubblica il presidente, Carlo Azeglio Ciampi, su proposta del ministro delle Attività produttive, ha nominato 25 nuovi cavalieri del lavoro.

Tra i nomi di maggior spicco, Alberto Bombassei, già numero uno di Federmeccanica e neo vice presidente di Confindustria con delega alle relazioni industriali, oltre che presidente della Brembo, l'azienda bergamasca produttrice di freni per auto, Ferrari di Formula uno compresa; Alessandro Profumo, amministratore delegato di Unicredit; l'amministratore delegato

dell'Enel, Paolo Scaroni; Pierfrancesco Guarguaglini, presidente e amministratore delegato di Finmeccanica e Fabrizio Palenzona, presidente Aiscat e vice presidente di Unicredit.

Ecco gli altri nominativi. Renzo Caligiuri, imprenditore agricolo calabrese, titolare dell'azienda Torre di Mezzo; Gianfranco Corà, commerciante veneto di Altavilla (Vicenza) alla guida di un'azienda specializzata nell'importazione e distribuzione di legnami; Aldo Delle Piane, imprenditore di Savona, presidente della Demont, impresa operante nel campo delle manutenzioni navali ed industriali; Giuseppe

Donato, amministratore delegato della Skf Industrie, l'azienda torinese produttrice di cuscinetti a sfera; Piero Ferrari, genovese, figlio di Enzo Ferrari, presidente di Piaggio Aero Industries; Luigi Galassi, a capo del gruppo Bolton Manitoba, azienda chimica attiva nel campo dei prodotti per la pulizia e l'igiene; Agostino Gallozzi, presidente e amministratore delegato della Gallozzi Group (attività portuali) di Salerno; Maria Luisa Gavazzeni Trussardi, milanese, presidente della holding del gruppo Trussardi, Finos spa; Adolfo Guzzini, amministratore delegato della F.lli Guzzini, azienda marchigiana leader nell'illumi-

notecnica; Umberto Klinger, Lattina, numero uno della Sicamb; Goffredo Lombardo, produttore cinematografico romano, presidente della Titanus; Franco Lucherini, imprenditore vetrario di Colle Val d'Elsa, titolare della Cristalleria Artigiana la Piana; Sergio Maione, amministratore delegato della Immobiliare Mediterranea di Napoli, gruppo di dieci società attive nel settore alberghiero; Ercole Pellicano, romano, guida la Maia, azienda del settore macchine movimento terra; Diego Planeta, palermitano, è impegnato nella conduzione di aziende vitivinicole nelle province di Agrigento e Ragusa; Michele Pul-

ler, imprenditore tessile di Cittadella (Padova), dirige diverse aziende che occupano attualmente oltre mille dipendenti; Luigi Roth è presidente della Fondazione Fiera di Milano, attualmente impegnata nella realizzazione a Rho-Pero di uno dei maggiori spazi espositivi del mondo; Orazio Samoggia, bolognese, è presidente e fondatore della Samor Internationa Group, attivo nella produzione di materiali per l'industria tipografica; Marco Vaccini, bolognese, è presidente dell'Ima, Industria Macchine Automatiche; Bruno Veronesi, di Verona, è presidente del gruppo alimentare Aia.

Vertenza sanità: da febbraio cinque proteste Sciopero confermato Ma si spacca il fronte dei medici

ROMA Sullo sciopero di domani si spacca il fronte dei medici. Delle 42 sigle che avevano indetto la protesta, 8 hanno deciso di sospenderla dopo aver firmato il «protocollo» del ministro Sirchia, una sorta di dichiarazione di intenti in cui l'esponente del governo si impegna a farsi portatore delle esigenze della categoria. Il ministro non è nuovo ad impegni di questo tipo, già in passato si era schierato con i medici, i veterinari, i dirigenti del servizio sanitario, ma risultati non se ne sono visti. Per questo motivo e perché convinti che gli interlocutori in questa partita oltre a Sirchia, siano il ministro dell'Economia e le Regioni, sciopereranno, tra gli altri, gli aderenti all'organizzazione più rappresentativa, l'Anaao-Assomed schierati con i colleghi della Fp Cgil e con i veterinari oltre che con gli specializzandi. Di diverso avviso, la Cimo, l'Anpo, la Cisl medici e la Uil ritengono che «l'apertura» del ministro non sia da ignorare, quindi domani saranno regolarmente in attività. Rimane inoltre confermato per venerdì lo sciopero dei medici di famiglia della Fimmg.

È il quinto sciopero che i «camicci bianchi» mettono in campo da febbraio. Alla base c'è la «vertenza sanità» che, oltre al rinnovo dei

Otto delle 42 sigle sindacali hanno firmato il «protocollo» del ministro Sirchia

contratti, si pone a difesa del servizio sanitario nazionale dai rischi della devoluzione, rivendica maggiori risorse per la sanità pubblica, il rinnovo delle convenzioni e la necessità di dare risposta ai problemi dei medici specializzandi. Sono obiettivi condivisi da tutte 42 le sigle, la divisione non è dunque sul merito, ma sull'opportunità dello sciopero di domani. I medici aderenti alle sigle che lunedì a Milano hanno sottoscritto il compromesso con il ministro, (Anpo, Cimo-Assmd, Cisl Medici-Cosime, Federazione medici Uil Fpl, Sinafo, Aupi, Confedir Sanità e Dirigenza Stap Uil Fpl) ritengono che l'impegno mostrato da Sirchia, soprattutto per la ridefinizione con le Regioni dell'atto di indirizzo sia un segnale da non lasciar cadere. Diversamente, le altre organizzazioni (Anaao-Assomed, l'Aroai, la Fp Cgil, l'Umsped e i veterinari della Civemp e la Federspecializzandi e molte altre) non si sono presentate all'incontro perché il ministro è «interlocutore privo di titolo istituzionale, non legittimato a parlare del contratto e screditato dall'azione di governo». Di qui la conferma dello sciopero e di un sit-in che, non a caso, si terrà sotto il ministero dell'Economia.

«Dopo cinque sciopero il tardivo impegno del professor Sirchia di farsi portavoce delle esigenze dei medici non appare francamente risolutivo», commenta Massimo Cozza segretario di Fp-cgil medici. «Già il 9 febbraio il professor Sirchia aveva scritto di stare con noi. Sono passati cinque sciopero in cinque mesi ed ancora siamo alle promesse». Il sospetto che quella del ministro sia una mossa elettorale c'è e Cozza non lo tace: «Forse a pochi giorni dal voto, ritiene di poter essere ascoltato dal ministro dell'Economia e dagli altri esponenti del Governo». «Per noi - prosegue - non è più tempo di dialogo e di attese, ma di accordi da sottoscrivere con la vera controparte, il ministro dell'Economia e le Regioni». «Ci aspettiamo una convocazione dall'Aran entro il 30 giugno - gli fa eco il segretario dei medici ospedalieri Serafino Zucchelli - altrimenti continueremo». Sul fronte opposto il segretario dei medici della Uil Armando Masucci spiega: «Anche se andremo avanti con strumenti diversi l'unione sugli obiettivi oggi è più forte che mai».

fe.m.

ELEZIONI EUROPEE 12/13 GIUGNO 2004

Giovedì 3 giugno alle ore 17.00 presso il Circolo CSAA Roma Sud Est
Via Edoardo D'Onofrio, 59 Roma

NICOLA ZINGARETTI
incontra gli amici del Centro Sportivo e delle attività per l'ambiente per affrontare il tema:
“TUTELA DELL'ECOSISTEMA E BIODIVERSITÀ”
per informazioni 06/4070758

www.irpiniatipico.com
www.parcopcentini.it
www.fianodiavellino.com
www.irpiniaivini.it

COMPRA VINI ON LINE
Lioni (Av) Italia
e-mail: dal1971bar@tiscali.it

Il piano annunciato ad alcune sigle sindacali: la compagnia diventerebbe per gli Emirati un ponte verso l'Europa

Una cordata araba per l'Alitalia

Laura Matteucci

MILANO Torna alla carica la cordata italo-araba che vuol fare di Alitalia la «Ferrari dei cieli». Il nuovo passo dell'immobiliarista-mediatore Matteo Corsini e di David Jackson, rappresentante dell'istituto finanziario arabo disposto a mettere sul piatto cifre da capogiro (si parla di 1,5 miliardi di dollari) per rilevare la compagnia di bandiera, è stato presentare ieri ad alcune sigle sindacali - Fit-Cisl, Uil Trasporti, Sult e Anpac - le credenziali degli investitori. Top secret, al momento, i nomi della cordata. Il Fondo sarebbe legato a sceicchi degli Emirati arabi, riconducibili ad una famiglia reale.

Sul caso Alitalia, intanto, l'opposizione torna all'attacco. Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds, parla di un «centrodestra

che ha perso ogni visione della gestione industriale del sistema dei trasporti», mentre il Pdc denuncia che tra dipendenti diretti e dell'indotto sono a rischio 53mila posti di lavoro solo a Roma.

Se il governo ancora non si è messo d'accordo sul futuro dell'Alitalia, ieri Corsini ha spiegato alcune linee del piano italo-arabo ai sindacati. Gli investitori, ha detto, hanno già esperienza di interventi di risanamento nel trasporto aereo ed alcuni elementi hanno fatto pensare alla Emirates, che ha rilanciato la Sri Lanka Airlines lasciando al Paese il governo della compagnia. Non è sceso nel dettaglio dell'operazione, che sarebbe fatta attraverso una newco italo-araba, ma ha spiegato che la cordata sarebbe disposta ad acquisire l'intera avio-linea, lasciando comunque il governo al Tesoro, essendo il settore aereo strategico per il Paese.

Non c'è ancora un progetto concreto del «fortissimo rilancio» di Alitalia da parte degli sceicchi, ma l'idea è che verrebbe acquistata un'ottantina di aerei per il lungo raggio che, con la riapertura di rotte intercontinentali, renderebbe la compagnia di ampio respiro, proiettandola verso un'alleanza con un vettore arabo, come appunto Emirates, così che gli attuali 22mila dipendenti sarebbero pochi.

Al momento, le sigle convocate restano prudenti, ma la proposta «sembra attendibile» all'associazione dei piloti, anche se «i soldi non bastano».

È stato il Sult a spiegare l'idea del gruppo di investitori di «utilizzare e valorizzare il made in Italy e le sinergie industriali nel settore del trasporto aereo per rilanciare in modo qualitativamente ed industrial-

mente rilevante la compagnia di bandiera italiana». Insomma, volando con Alitalia il passeggero disporrebbe dei marchi italiani, dalla cucina all'abbigliamento. Il gruppo, infatti, ha spiegato Corsini, ha in piedi trattative con alcune aziende italiane per costituire joint venture anche minoritarie. In sostanza, Alitalia diventerebbe per gli Emirati un ponte verso l'Europa.

Definendo il gruppo di investitori una «Iri di un Paese arabo», con sceicchi «più lungimiranti di alcuni politici che ci governano», Corsini ha spiegato che con questa proposta «non si può dire che non ci siano acquirenti con caratteristiche finanziarie e know how adatti. Da un mese abbiamo contattato tutti gli attori in campo. Aspettare ancora per le decisioni - ha concluso - può avere delle conseguenze irreversibili per Alitalia».



Aerei Alitalia fermi all'aeroporto romano di Fiumicino Foto Ansa

ADECCO

Nel 2003 utili in aumento del 26%

Adecco, il numero uno mondiale del lavoro temporaneo, ha registrato nel 2003 un utile netto di 305 milioni di euro, il 26% in più rispetto all'anno precedente. Il gruppo ha indicato che le vendite hanno raggiunto i 16,3 miliardi di euro, il 5% in meno rispetto al 2002 a causa dell'apprezzamento dell'euro, ma il 2% in più in valuta locale.

RYANAIR

Primo calo dei profitti lordi

Ryanair, la linea aerea low cost, annuncia il primo calo degli utili annuali dalla sua quotazione in borsa, nel 1997. I profitti lordi sono infatti scesi a 228,48 milioni di euro, contro i precedenti 264,55 milioni di euro. Il risultato è in linea con le previsioni degli analisti della City, che le avevano già sottoposte a revisione a gennaio, quando Ryanair aveva lanciato un avvertimento sugli utili.

VENEZIA

Porto in sciopero per solidarietà

Il porto di Venezia si è fermato ieri per lo sciopero generale indetto dalle organizzazioni sindacali per manifestare la solidarietà ai lavoratori del Tiv, Terminal intermodale veneziano, ed esprimere contrarietà nei confronti dell'organizzazione del lavoro entrata in vigore da ieri, che ha abolito tra l'altro la pausa per i lavoratori impiegati nei ruoli più delicati.

SEMICONDUTTORI

Nel 2004 stimata una crescita del 28,4%

La società World Semiconductor Trade Statistics ha rivisto al rialzo le previsioni di crescita del mercato mondiale dei semiconduttori: nel 2004 il settore dovrebbe crescere del 28,4% a 213,6 miliardi di dollari, contro un aumento del 19,4% stimato ad ottobre. Per il 2005 si prevede una crescita dell'8,5% (contro un +12,6% previsto), a cui seguirà un calo dello 0,7% nel 2006.

Crolla l'export, vola il mattone

I due volti della crisi secondo Bankitalia. Le esportazioni mai così male da 50 anni

Angelo Faccinetti

MILANO Crollo dell'export, mattone sulla cresta dell'onda. Sono i due volti della crisi italiana fotografati da Bankitalia negli studi allegati alle «Considerazioni finali» pronunciate lunedì da Antonio Fazio: un'industria che perde colpi, sul piano della competitività e dell'immagine, e un risparmio che privilegia l'investimento sicuro della casa.

I primi, quelli sull'export, sono dati da anni bui. Un trend come quello del 2002-2003, sottolineano gli esperti, non si registrava da mezzo secolo in qua. Dagli anni 50. E tutta l'«Azienda Italia» ne ha risentito. Solo per questo è stato perso poco meno di un punto di pil, per l'esattezza lo 0,9 per cento. La concorrenza cinese, e di tutto l'estremo Oriente, si fa sentire. La quota di importazioni da quei paesi aumenta, soprattutto in quei settori - dall'abbigliamento, alle borse, alla pelletteria - che hanno da sempre caratterizzato la moda italiana. E con i prezzi spinti alle stelle dall'inflazione, la domanda fiacca sia sul mercato interno che internazionale e lo sfavorevole tasso di cambio euro-dollaro hanno fatto dell'Italia, in fatto di esportazioni, il fanalino di coda dell'Unione europea. Nonostante la ripresa - sottolinea Palazzo Koch - dei principali mercati di sbocco tradizionali. Sulla base dei prezzi alla produzione, le perdite tra il 2001 e il 2003 sono state quantificate nell'ordine dell'8 per cento, ma salgono al 16 per cento sulla base dei costi unitari di lavoro: quasi dieci punti in più - sottolinea Bankitalia - rispetto a Francia e Germania, i nostri maggiori partner nell'Unione.

Il tutto con conseguenze allarmanti sull'occupazione. Che nei diversi settori del made in Italy - dal tessile all'abbigliamento, dalle calza-



ture al legno - tra il 1993 e il 2003, ha perso quasi un quinto dei propri organici, con un calo di 195mila unità (a fronte di un aumentodel 6 per cento, 236mila unità, negli altri comparti industriali).

Le responsabilità, sempre secondo l'ufficio studi della banca centrale, non sono solo legate ai dati macroeconomici e all'andamento non esaltante dell'economia mondiale. Ad aggravare la situazione ci si è messa la scarsa volontà degli imprenditori di casa nostra, che non hanno imboccato la strada dell'innovazione del prodotto. Nonostante una quota sempre crescente della richiesta internazionale si indirizzi pro-

prio verso beni ad alto contenuto tecnologico.

Poco propensione ad investire in innovazione, insomma. Ma molta a cercare rifugio, per i propri capitali, nel mattone. Ed ecco l'altra faccia della medaglia dell'economia italiana. I prezzi delle case, nel 2003, sono aumentati del 10,4 per cento rispetto all'anno prima, con punte, a Firenze e Napoli, del 22,9 e del 19,6 per cento. Sola consolazione per gli aspiranti compratori, il rallentamento che si è registrato nei primi mesi del 2004 e le previsioni degli operatori. Nel 2002 il rincaro era stato dell'8,8 per cento. Nel 2001, del 5. Mentre l'anno prima il rialzo

era stato soltanto dell'1,8 per cento.

Riprova della propensione a cercare rifugio nel mattone, i dati sul ricorso al prestito a medio e lungo termine che, da noi, è aumentato del 6,7 per cento contro il 5,1 di Euroolandia.

Secondo Bankitalia, fra il 1999 e il 2003 le quotazioni delle compravendite di abitazioni nuove sono aumentate del 6,4 per cento annuo in più della crescita dei prezzi al consumo. Un bel guadagno, insomma, per chi ci aveva investito. E altrettanto prospettiva per nuovi futuri investimenti per chi, non solo famiglie e singoli cittadini, teme di impegnare altrove il proprio capitale.

Imesi, l'Ansaldo Breda ritira gli esuberanti

MILANO Verso una svolta il caso Imesi, l'azienda di materiale rotabile del gruppo Ansaldo Breda. Il vertice svoltosi ieri a Roma, nella sede del ministero delle Attività produttive, il primo è che Ansaldo, in base a quanto riferisce il segretario provinciale della Fiom Cgil, Maurizio Calà, resta in Sicilia. Il secondo è che ha definito nullo il «lodo del '99» con il quale era stata decisa la dismissione dell'Imesi. L'Ansaldo si è detta inoltre pronta a pagare le mensilità di aprile e maggio e a consegnare i Cud entro la prossima settimana. Infine sarà attivato un tavolo per discutere del nuovo piano industriale. Il gruppo di Pistoia peraltro, avrebbe detto che non ci sono esuberanti, smentendo le previsioni dei mesi scorsi che ne indicavano 63 su un totale di 163 dipendenti. Durante l'incontro un centinaio di operai hanno manifestato davanti al ministero. «Fino a quando non saranno chiari e concreti gli orientamenti del piano industriale - spiega Calà - andremo avanti con l'assemblea permanente in fabbrica». Resta ancora da sciogliere il nodo della recente cessione di capannoni e terreni all'industriale aretino, Piero Mancini, proprietario da due anni della Keller di Palermo, ma mai rimessa in funzione. Il timore è che quella vendita si configuri come una cessione del ramo d'azienda che comporterebbe anche la cessione di dipendenti.

La crisi del made in Italy si riflette anche sul mondo della moda
Foto di Luca Bruno/Ag

Europa il sogno, le scelte

incontri con

Luciano Violante
Pierluigi Castagnetti
Ugo Intini



Giovedì 3 giugno

Trento ore 17.00

Via Segantini, 10

Brescia ore 20.30

Sala Artigianelli
Via Piamarta, 6

A cura dei Gruppi Parlamentari DS - DL La Margherita - SDI della Camera dei Deputati

Domani la riunione all'Ufficio del lavoro di Cosenza. Sarà chiesto il reintegro dei tre lavoratori licenziati

La Polti Sud cede e incontra i sindacati

Felicia Masocco

ROMA Un primo, parziale, risultato per i lavoratori della Polti Sud di Piano del Lago. Dopo una settimana di sciopero, dopo una manifestazione cui hanno partecipato i lavoratori dell'area industriale e l'intera comunità e dopo che ieri il presidio davanti alla fabbrica è stato spostato sulla Salerno-Reggio Calabria con conseguente blocco dell'autostrada, l'azienda è giunta a più miti consigli e ha accettato - fatto inedito - di partecipare ad un incontro con i sindacati. Una riunione è convocata per domani presso l'ufficio provinciale del lavoro di Cosenza. Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil ci andranno con richieste unitarie e tra tutte una, i tre lavoratori licenziati con un pretesto - tutti iscritti alla Fiom e uno appena eletto nella Rsu - vanno reintegrati. Solo al verificarsi di questa condizione si potrà mettere fine allo sciopero e rimodulare le forme di lotta.

Non si smobilita, insomma. L'aver ottenuto la convocazione di un incontro è un risultato, ma i duecento operai della Polti sono determinati ad andare avanti. I licenziamenti illegittimi hanno aperto il sipario su condizioni di lavoro insostenibili, su salari inferiori a quelli degli altri dipendenti del gruppo (un altro stabilimento è a Como) e su di una realtà in cui i diritti

sindacali non hanno cittadinanza. L'obiettivo è dunque quello di una trattativa che affronti questi nodi e li risolva. Senza indugiare oltre visto che, tra l'altro, per la produzione dei suoi ferri da stiro ed elettrodomestici da vapore la Polti Sud gode di finanziamenti pubblici (per la legge 488) non proprio trascurabili.

La notizia della convocazione del-

Gruppo Finmek, quattro ore di blocco

MILANO Le segreterie nazionali Fim, Fiom, Uilm esprimono grande preoccupazione per la situazione del Gruppo Finmek. Il mancato pagamento degli stipendi, non rispettando gli impegni assunti, infatti, «mette in difficoltà migliaia di lavoratori e le loro famiglie, aggrava il grado di

tensione e di incertezza sulle prospettive e corre il rischio di mettere a repentaglio i contenuti del piano industriale, la continuità produttiva e la salvaguardia dei siti produttivi». A sostegno della vertenza, Fim, Fiom, Uilm hanno proclamato per domani 4 ore di sciopero.

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Hungarian Forint, Cypriot Lira, Slovenian Tolar, and Polish Zloty.

BOT

Table with bond yields for 3-month, 6-month, and 12-month periods.

Borsa

Il caro-petrolio ha condizionato l'andamento della Borsa valori che dopo la seduta incerta di lunedì ha subito ieri la prevalenza dell'offerta e ha chiuso in ribasso. La perdita è stata comunque limitata, con l'indice Mibtel che ha segnato un -0,39%, a 20.476 punti, mentre il Mib30 ha ceduto lo 0,46% e il Numtel l'1,19%. In ripresa gli scambi, a un controvalore di 2,8 milioni di euro. Dalla riapertura dei mercati Usa, dopo la pausa per festività, è venuto il segnale negativo che si teme a riguardo al prezzo del petrolio, salito a nuovi massimi. Inevitabile la risposta della Borsa, in una giornata dove ha brillato solo il titolo Fiat, spinto dall'arrivo al vertice del tandem Montezemolo-Marchionne.

Prende il posto di Elio Catania appena nominato presidente delle Ferrovie Spa

Ibm Italia, Pontremoli al vertice

MILANO Andrea Pontremoli è il nuovo presidente e amministratore delegato di Ibm Italia. Succede a Elio Catania, attualmente presidente e amministratore di Ferrovie dello Stato. Pontremoli ricoprirà il ruolo di general manager di Ibm Global Service.

Nato sull'appennino parmense, a Bardi, Pontremoli ha ricoperto dal settembre del 2001 la carica di General Manager della IBM Global Services, South Region, che comprende Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia e Israele. Con un fatturato 2000 che supera i 33 miliardi di dollari, IBM Global Services è il più grande service provider informatico al mondo.

«La nostra azienda costituisce oggi, senza alcun dubbio, una delle realtà più radicate nel paese e nell'Information Technology: per que-

Un miliardo di fatturato per la Coop Consumatori

MILANO Coop Consumatori Nordest ha superato nel 2003 il miliardo di euro di fatturato (1,044 miliardi contro 935,8 milioni del 2002). L'utile netto è di 25,9 milioni (2,98% del fatturato) contro i 13,7 milioni del 2002 (+ 81,69%). I soci sono 450mila in Emilia, Lombardia, Veneto, Trentino, Friuli Venezia Giulia e le attività si estendono in Croazia con 4 ipermercati che nel 2003 hanno fatturato 71 milioni di euro (38 nel 2002). I dipendenti sono oltre 5 mila (4.749 a fine 2003).

sto, Ibm Italia è pronta a contribuire, in maniera sempre più efficace, al processo di innovazione del sistema Italia» ha detto il nuovo amministratore delegato. Per poi aggiungere: «Creatività, competenza e capacità delle proprie persone sono i valori che da ottant'anni stanno alla base del successo di Ibm Italia».

L'arrivo di Pontremoli al vertice del gigante informatico in Italia corona una carriera iniziata in IBM nel 1981, quando Pontremoli è entrato nel gruppo per ricoprire via via incarichi di crescente responsabilità manageriale nell'ambito del marketing e dei servizi.

Pontremoli erediterà la gestione di Catania. E forse anche la carriera. Dall'Ibm con facilità, è anche il caso di Lucio Stanca, ministro dell'innovazione, si passa a qualche incarico statale.

Nel 2006 saranno 1.500 le agenzie. Previsto un investimento di 20 milioni

Pirelli Real Estate cerca nuovi partner Occhi su Spagna, Francia e Est Europa

MILANO Pirelli Real Estate è in cerca di nuovi partner per il settore residenziale, degli hotel e nel commerciale. Intanto l'accordo con Morgan Stanley (già partner nel settore residenziale) nei mutui immobiliari incagliati (non performing loans-NPL) annunciato ad aprile sarà «perfezionato in questi giorni» ha detto l'amministratore delegato della società immobiliare del gruppo Pirelli, Carlo Puri Negri, nel corso della presentazione alla comunità finanziaria del piano triennale. Inoltre, sempre nei NPL, è stato stretto un accordo con Credit Agricole Indosuez per i portafogli a breve e medio termine dove l'istituto francese parteciperà al 75%.

Pirelli Real Estate punta a trovare «un partner nel residenziale - ha detto Puri Negri - prima della fine dell'anno, seguendo la stessa linea degli altri accordi». Negli «hotel i part-

ner potrebbero essere anche più di uno - ha precisato l'amministratore - perché pur essendo il mercato maturo i prodotti sono molto diversi». La rete di distribuzione prevede di raggiungere 1.500 agenzie operative nel 2006. Il progetto prevede un investimento di 20 milioni e di raggiungere il break-even nel 2005 e dell'utile nel 2006.

Il gruppo punta a espandersi, infine, nei mercati esteri e guarda a Francia, Spagna e all'Est europeo. «Per adesso siamo alla finestra», ha detto l'amministratore. «È però logico guardare alla fascia del Mediterraneo, quindi a Francia e Spagna, che sono mercati molto vicini al nostro e più avanzati, c'è quindi anche molto da imparare». «C'è inoltre un'opportunità sicura sui mercati dell'Est, dove banche italiane hanno una posizione prevalente».

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes. Columns include nome titolo, Prezzo ult. (lire), Var. rif. (in %), and others.

Table of stock market data including company names, prices, and changes. Columns include nome titolo, Prezzo ult. (lire), Var. rif. (in %), and others.

Table of stock market data including company names, prices, and changes. Columns include nome titolo, Prezzo ult. (lire), Var. rif. (in %), and others.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec., Rend. 3 mesi, Anno

AZ. ITALIA

Table listing various Italian equity funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds (e.g., EUROCONS AZ AM, EUROAM FOND EURO) with their performance metrics.

AZ. EURO GOVERNATIVI

Table listing various European government bond funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

OB. DOLLARO GOVERNATIVI

Table listing various US government bond funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

AZ. EUROPA

Table listing various European equity funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

AZ. ASIATICO

Table listing various Asian equity funds (e.g., EUROCONS AZ AM, EUROAM FOND EURO) with their performance metrics.

AZ. ALTERNATIVI

Table listing various alternative investment funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

OB. DOLLARO CORPORATI

Table listing various US corporate bond funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

AZ. SALUTE

Table listing various health and pharmaceutical equity funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

AZ. BENI DI CONSUMO

Table listing various consumer goods equity funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

OB. DOLLARO HIGH YIELD

Table listing various high yield US corporate bond funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

OB. PASSEI EMERENTI

Table listing various emerging market bond funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

AZ. SERVIZI

Table listing various service sector equity funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

AZ. SERVICI TELECOMUNICAZIONI

Table listing various telecommunications service equity funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

OB. DOLLARO HIGH YIELD

Table listing various high yield US corporate bond funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

OB. PASSEI EMERENTI

Table listing various emerging market bond funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

AZ. AMERICA

Table listing various US equity funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

AZ. AMERICA

Table listing various US equity funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

OB. DOLLARO HIGH YIELD

Table listing various high yield US corporate bond funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

OB. PASSEI EMERENTI

Table listing various emerging market bond funds (e.g., AA MASTER FOND, AA MASTER PRIMO RE) with their performance metrics.

lo sport in tv

- 12,00 Tennis, Roland Garros SkySport2/Eurosport
- 13,00 Studio sport Italia1
- 13,30 Tennis, Laver-Borg (1977) EspnClassic
- 17,00 Rugby, Super 10 SkySport2
- 18,20 Sportsera Rai2
- 20,20 Basket, 2ª finale: Bologna-Siena RaiSportSat
- 20,30 Calcio giov.: Brasile-Portogallo Eurosport
- 21,00 Calcio: Rep. Ceca-Bulgaria SkySport1
- 23,45 Golf, circuito europeo PGA Eurosport
- 00,45 Atletica, Notturmo di Milano Rai3



Best e Pelè in posa per il Centenario Fifa

Mostra fotografica alla «Royal Academy Arts» sui grandi del calcio

Marzio Cencioni

LONDRA Una mostra fotografica alla "Royal Academy of Arts" nel programma dei festeggiamenti per il Centenario della federazione internazionale. Dopo il match commemorativo Francia-Brasile del 20 maggio allo Stade de France, con i giocatori in campo nel primo tempo con le divise originali dei primi anni del 900, la Fifa ha deciso di puntare su alcuni personaggi-simbolo degli ultimi 40 anni di calcio internazionale. Ecco allora le immagini dei migliori fotografi del momento (Marc Horn, Jane Mingay, Patrick Lichfield) che hanno immortalato i campionissimi del pallone. Hanno posato per la Fifa l'irlandese George Best (Campione d'Europa con il Manchester United nel 1968 e vincitore del Pallone d'Oro nello stesso anno), il brasiliano Edson Arantes do Nascimento "Pelè" (l'unico calciatore capace di vincere tre edizioni della Coppa del mondo: '58, '62, '70) entrambi nella foto. Ma anche i francesi Zinedine Zidane, Marcelle Desailly ed Eric Cantona, l'inglese David Beckham, il brasiliano Rivaldo ed il croato Davor Suker.

Prandelli

Primo giorno a Triggiano per il nuovo allenatore della Roma Cesare Prandelli, presentato ieri alla stampa dopo un incontro con il sindaco Walter Veltroni. Entusiasta per la nuova avventura, Prandelli ha presenziato alla sua prima conferenza stampa in giallorosso: «Questa avventura ha il fascino della grande piazza dove so che c'è pressione - ha spiegato - perché la città ama la squadra. Ma sono consapevole che la vittoria per questo fa ancora più piacere e quando lo raggiungi sei ossannato. Anche per questo sono tranquillo».

Europa
Istruzioni per l'uso
da sabato 5 giugno
in edicola con
l'Unità a € 4,00 in più

lo sport

Giorni di Storia
La mafia esiste ancora
in edicola con l'Unità
dal 4 giugno a € 3,50 in più

Finisce in Cecenia la Coppa russa

Il Terek è la prima squadra della Repubblica di Grozny a vincere il trofeo

Ivo Romano

Grozny non ha tempo per gioire, anzi non ha proprio intenzione di farlo. Grozny è una città martoriata, colpita a morte dall'esercito russo, rasa al suolo dai tank che sinistramente l'hanno attraversata, bersagliata, sventrata. Normale che Grozny non riesca a pensare al calcio, non sappia che forse di quel trofeo, che pure a un blit di storico: il primo successo ceceno in campo nazionale, la prima volta di una squadra cecena in Europa, la prima volta della Cecenia in Coppa Uefa. Un risultato storico, conseguito in maniera quasi epica, in capo a 90' di puro contenimento, a una strenua difesa del pericolante fortino, fino al blitz nei minuti di recupero, un blitz che reca in calce la firma di Andrei Fedkov, abile a lasciar rimbombare il pallone servitogli da Dmitri Khomukha, prima di sparare un'irresistibile bordata col suo destro.

Una beffa per il Krylya Sovetov, favorito d'obbligo, una delizia per il Terek Grozny, classico Davide che sconfigge il gigante Golia. Ma a Grozny non c'era alcuna voglia di far festa, non poteva esserci. Perché la favola del pallone che unisce è un sogno che non sempre diventa realtà, spesso è un'utopia destinata a rimanere tale, sepolta sotto il peso immane di anni e anni di drammatica e violenta contrapposizione, nella quale pure il calcio talvolta diventa strumento di pura propaganda. E il Terek Grozny che si aggiudica la Coppa di Russia è il trionfo di una parte, di un'unica fazione, quella che guarda alla Russia come alla sua madrepatria e a Putin come il suo presidente. Per gli altri non c'è spazio, per l'altra metà di Grozny, per chi ha creduto di affrancarsi dal giogo russo, per chi ha combattuto la sua battaglia d'indipendenza. Per loro il Terek è pura propaganda, nient'altro.

È un modo per dire al paese che lì tutto va bene, la vita scorre

Festeggiamenti a Grozny. A destra Ramzan Kadyrov, figlio dell'ex presidente ceceno ucciso recentemente in un attentato



il club campione

Buoni amici di Mosca coi soldi del Cremlino

Il Terek Grozny è la prima squadra che non gioca nel massimo campionato russo a vincere la coppa nazionale e ad approdare in Uefa. Il club della capitale cecena ha conquistato il trofeo battendo nella finale di Mosca il Krylya Sovietov Samara per 1-0 grazie ad una rete realizzata allo scadere del tempo regolamentare da Andrei Fetkov.

La squadra era stata sciolta nel 1994, nel periodo peggiore della guerra, poi è stata rimessa in piedi solo 3 anni or sono: è la squadra

dell'establishment filorusso della Cecenia, gode di grossi contributi economici da parte del Cremlino.

Impossibilitata a disputare le gare casalinghe sul proprio campo, nell'ultima stagione ha giocato a Pyatigorsk, città che dista ben 300 chilometri da Grozny. Non si sa ancora dove giocherà le gare di Coppa Uefa, anche se nelle ultime ore s'è fatta strada l'ipotesi di spostarsi a Vladikavkaz. L'allenatore, Vait Talgayev, è di etnia cecena e molti suoi familiari furono tra le migliaia di abitanti esiliati da Stalin nel 1944.

Il giocatore più rappresentativo (fa anche parte della nazionale russa) è Andrei Fedkov, l'autore del gol decisivo nella finale di coppa contro il Krylya Sovietov: è lui il miglior cannoniere della squadra, con 13 gol in 10 partite.

i.ro.

tranquilla. La Cecenia è povera, in Cecenia si vive al limite dell'indigenza. Ma il Terek è ricco, fin troppo ricco: i quattrini, tanti, arrivano direttamente dal Cremlino, l'equivalente di 3 milioni di euro, un budget impensabile per una squadra di calcio di quella terra: normale che i giocatori del Terek guadagnino cifre impensabili per altre squadre di quel livello, normale che il Terek possa permettersi di viaggiare su un fiammante bus di color rosa (marca Bmw), quando altri devono accontentarsi di mezzi di fortuna. I

soldi li manda Vladimir Putin, ch'è a suo avviso la normalizzazione passa anche da queste cose. E s'è scomodato proprio lui, il Primo Ministro russo, per rendere omaggio agli "eroi" del Terek Grozny, ricevuti in pompa magna: Putin s'è detto orgoglioso di loro, poi ha tirato fuori una spada, ha preteso che diventi il premio assegnato ogni anno al miglior giocatore della squadra. Era destinato a Akhmed Kadyrov, ex leader filo-russo della Cecenia nonché presidente del Terek, quel regalo. Ma Kadyrov era morto so-

lo qualche settimana prima, nell'attentato perpetrato ai suoi danni nello stadio Dynamo, quello che una volta era il campo di casa del Terek. Strana la storia, davvero. Strana la storia, che intreccia i suoi recenti capitoli in seno a una squadra di calcio. Perché ha giocato nel Grozny quel Shamil Basayev che è considerato a tutti gli effetti il "most wanted man" di Russia: è il leader dei ribelli, colui che s'è preso sulle sue spalle l'accusa di essere l'assassino di Kanessa Redgrave ad offrirsi di pagare la sua cauzione. Non importa-



1998, ma ci ha giocato. Poi ha scelto un'altra strada, quella della lotta armata, contro l'odiata madrepatria Russia. A lui cosa volete che importi del Terek, la squadra che rappresenta la Cecenia filorusa. A lui come a Akhmed Zakayev, l'ex capo dei negoziatori ceceni ricercato dai russi con l'accusa di essere un criminale di guerra, cui è stato garantito asilo politico da parte del Governo britannico, dopo un'udienza dinanzi alla corte quando fu l'attrice Vanessa Redgrave ad offrirsi di pagare la sua cauzione. Non importa-

va nulla a Zakayev di cosa potesse fare il Terek. Non gli importava nulla, come aveva tenuto a precisare: «Che cosa volete che possa interessarmi se il Terek vince o perde. Sono cose che nulla hanno a che vedere con lo strazio perpetrato dai russi in Cecenia. È solo un'invenzione di Putin per dire la sua verità, per dire che in Cecenia va tutto bene».

Ecco perché Grozny non può gioire, perché non sempre il calcio unisce. Perché quello del Terek è il trionfo di una parte. E l'altra non vi si può riconoscere.

in breve

- **Tennis, Roland Garros fuori le sorelle Williams**
Tutte le favorite eliminate nei quarti di finale degli Open di Francia. Escono Serena (battuta 6-3 2-6 6-3 da Jennifer Capriati) e Venus Williams (6-3 6-4 dalla Myskina). In semifinale anche l'argentina Paula Suarez (6-3 6-1 sulla Sharapova) e la russa Dementieva (6-4 6-3 sulla Mauresmo). Nel torneo maschile avanzano Henman (6-2 6-4 6-4 a Chela) e Coria (7-5 7-6 6-3).
- **Mercato, Favalli all'Inter contratto biennale**
L'Inter ha ufficializzato l'ingaggio di Giuseppe Favalli dalla Lazio. Il difensore sinistro ha firmato un contratto fino al 30 giugno 2006.
- **Il presidente Cellino: «Zola resta a Cagliari»**
Il presidente del Cagliari, Massimo Cellino, ha dichiarato che farà di tutto per trattenerne Gianfranco Zola, tentato dalla offerta del Chelsea di Abramovich. Cellino è impegnato anche nel rilancio della piattaforma GiocoCalcio.
- **Ferrari, Montezemolo rimane presidente**
Nonostante l'incarico di presidente della Fiat, Luca Cordero di Montezemolo rimane alla presidenza della scuderia di Maranello.
- **Basket, gara2 di finale tra Skipper e Montepaschi**
Questa sera alle 20,30 al PalaDozza di Bologna si gioca gara2 della finale scudetto. Siena conduce 1-0 sulla Fortitudo dopo il successo di lunedì.

DALL'INVIATO Aldo Quaglierini

NAZIONALE IN RITIRO Ultima settimana degli azzurri a Coverciano prima della partenza per il Portogallo. Oggi doppia seduta di allenamento

Trapattoni ha già scelto gli uomini per l'Europeo

COVERCIANO (FI) C'è silenzio a Coverciano, e un cielo venato di nuvole nerose che a tratti scaricano una pioggia sottile e pungente. Gli azzurri non ci sono, arrivano nella notte, alla spicciolata, come dei turisti alla fine di una vacanza. La vittoria nell'amichevole contro la Tunisia ha convinto il Trap a confermare il giorno di riposo per tutti, e tutti ne hanno approfittato per godersi le ultime ore di libertà con familiari e amici. Anche qui si tira il fiato, ci si guarda intorno, si respira, sembra un giorno come un altro, ma è una tranquillità provvisoria, breve e paradossalmente contratta. Un ragazzo col motorino si ferma al cancello e chiede se ci sono allenamenti degli azzurri. «Oggi no, non ci sono. Domani, domani», risponde la guardia giurata cercando di allontanare l'intruso e per un attimo esce allo scoperto quella tensione che qui cova silenziosamente.

sa e camuffata, in attesa di eventi che passeranno alla storia. Nel bene o nel male. Tutti sanno che d'ora in avanti si fa sul serio e non si può più sbagliare. Le amichevoli sono finite, gli impegni di rito esauriti, adesso si parte per la sfida vera quella degli Europei, con l'ansia di chi si sente favorito, la necessità di non montarsi la testa e qualche dubbio nel cassetto. La partita contro la Tunisia ha regalato molte certezze e qualche dubbio. A tutti ma non al Trap, lui ha le idee chiare. Il ct si è organizzato in modo da avere un gruppo di giocatori di fiducia, i veterani, e cambi validi per ogni ruolo, con qualche variante. In sostanza, la nazio-

Under 21: battuta la Croazia, l'Italia di Gentile è in semifinale

Missione compiuta per l'Under 21 di Claudio Gentile che agli Europei in Germania ha battuto (1-0) la Croazia conquistando la semifinale, mentre la Serbia-Montenegro batteva la Bielorussia per 2-1. Nel nostro girone, quindi, Italia e Serbia-Montenegro hanno concluso appaiate al primo posto con sei punti, ma è la nostra Under 21 a guidare la classifica grazie alla vittoria conquistata nello scontro diretto di sabato per 2-1. Ieri sera la rete decisiva l'ha realizzata al 21' del primo tempo il centrocampista della Roma Daniele De Rossi che, appostato sul secondo palo, è stato abile a ribattere in rete dalla breve distanza una punizione battuta dalla destra. Una volta in vantaggio l'Italia ha avuto la possibilità di raddoppiare

ma Andrea Caracciolo e Simone Del Nero hanno sprecato da pochi passi. La Croazia, invece, si è riversata nella metà campo azzurra nel secondo tempo alla ricerca del pareggio ma la nostra difesa è riuscita a tenere gli attaccanti biancorossi lontani dalla porta di Amelia. Unica nota negativa della serata è l'espulsione per doppia ammonizione di Del Nero, che non sarà quindi a disposizione di Claudio Gentile per la semifinale. Per quella gara rientrerà invece il capocannoniere Alberto Gilardino, ieri assente per squalifica. Per la sua sesta semifinale su sette edizioni dell'Europeo l'Italia conoscerà oggi il proprio avversario (la seconda classificata del girone B) fra Germania, Portogallo e Svizzera.

nale che scenderà in campo contro la Danimarca il 14 giugno, esordio azzurro agli Europei portoghesi, dovrebbe essere quella di domenica scorsa. Giocherà Del Piero, non ci sono dubbi. Così come sicuri sono Totti, Vieri, Buffon, Nesta, Cannavaro, Zambrotta (apparso in ottima forma). Qualche incertezza c'è tra Camoranesi e Fiore, ma lo juventino nella ripresa è migliorato moltissimo, mentre il laziale ancora soffre per una contrattura. Il resto è accademia, perché la formazione è già fatta. Ecco perché sono giorni di tensione, questi, perché presentano l'attesa allo stato puro, senza niente da costruire o da decidere, da ipotizzare o da verificare. C'è

solo da far passare il tempo e il tempo passa lentamente quando è atteso. Così, ormai annoiati dai soliti riti e dalle solite scetture, l'attenzione si sposta sui dettagli e sui contorni. Ecco che esce allo scoperto un'Illy che annuncia il matrimonio con Totti (per la prossima estate, s'intende) così si spettegola sugli amori di questo o di quello, e si dimentica i divieti sugli incontri "privati" imposti da Trapattoni che fanno dire alla futura signora Totti: «Vederci di nascosto, io e Francesco? Non si può, ci vedrebbe sicuramente, con tutta la gente che c'è...». Allora si parla della differenza tra questo appuntamento e quello dei mondiali nippo-coreani e qualcuno pare convinto che quella volta lo stato di forma non fosse proprio ottimo, che ci fossero rivalità nello spogliatoio, che di notte ci fossero troppe scappatelle. Ecco, allora, che si trova il motivo della sconfitta coreana. Le scappatelle e le rivalità, altro che Byron Moreno...

Una scelta semplice per la tua azienda: Server Olidata Toraton HF con Microsoft® Windows® Small Business Server 2003.



Tutti i marchi registrati citati sono di proprietà delle rispettive società. Le immagini sono puramente indicative.

Cinque buone ragioni per acquistare Toraton HF con Windows Small Business Server 2003 preinstallato:



Vuoi condividere tutti i tuoi dati aziendali, rendendoli sempre disponibili in modo veloce, sicuro ed affidabile a chi li deve utilizzare?

Toraton HF utilizza la tecnologia di Microsoft® Windows Server™ 2003 per coniugare efficienza e semplicità di gestione, tutelando, al tempo stesso, la riservatezza delle informazioni.



Vuoi offrire ai tuoi clienti informazioni e servizi 24 ore su 24 ed in ogni luogo essi siano?

Toraton HF e Microsoft Internet Information Services sfruttano tutta la potenza della rete Internet per offrire servizi evoluti in modo semplice ed efficiente.



Vuoi la "posta elettronica", personalizzata con il nome della tua azienda?

Grazie a Toraton HF con Microsoft® Exchange Server 2003 la puoi personalizzare, gestire ed accedervi anche quando sei lontano dall'ufficio.



Vuoi inviare e ricevere fax con la stessa semplicità della posta elettronica?

Con Toraton HF e Microsoft® Shared Fax Service i fax diventano semplici come le e-mail e puoi inviarli, riceverli ed archivarli anche se non sei in ufficio.



Olidata garantisce grazie all'iniziativa **Try&Buy**, la possibilità di **provare gratuitamente per 60 giorni un server con Windows Server 2003 o Windows Small Business Server 2003 preinstallato**; al termine dei 60 giorni potrai decidere se comprarlo o meno. Visita il sito www.olidata.it/trybuy per conoscere i Rivenditori Olidata che vi hanno aderito.

Offerta Server

Per rispondere alle esigenze del mercato in termini di riduzione dei costi, rapidità di risposta e qualità nel servizio senza dover affrontare investimenti inutili, le imprese necessitano di nuovi strumenti. Proprio per questa ragione, Olidata ha progettato Toraton HF, la soluzione server completa ad un prezzo incredibile. Grazie a Windows Small Business Server 2003 si ottiene una piattaforma Server integrata che consente alle piccole aziende di incrementare in modo semplice e rapido la produttività.

Configurazione Tecnica Server Olidata Toraton HF:

Processore Intel® Pentium® 4 2.8 GHz • 1 GB RAM • Hard Disk 160GB SATA •
Lettore DVD • Lan • Modem • Windows Small Business Server 2003 Standard
Edition • Installazione esclusa

a soli **1.198** + iva

Questa promozione è valida esclusivamente presso i Rivenditori Olidata che vi hanno aderito (www.olidata.it/trybuy).

Microsoft®

Olidata®

anti-pirateria

L'ANEC CONTRO LA LEGGE URBANI: DA VELLEITARIA A LASSISTA

L'Associazione nazionale degli esercenti del cinema contro il disegno di legge che si appresta a correggere la legge anti-pirateria firmata dal ministro Urbani. Per il presidente Walter Vacchino, presidente dell'Anec, tra «gli errori e le approssimazioni del provvedimento prima e il soggiacere a ricatti anche per palesi motivi prelettorali», si è passati «da un velleitario interventismo a un ammiccante lassismo». Secondo Vacchino Urbani va a creare «un limbo giuridico per cui tutto è consentito e nulla è vietato o sanzionato, terreno di pascolo per i pirati più incalliti».

festival

UN'OPERA CONTRO LA TIRANNIA NAZISTA E ALTRE PERLE: PROMETTE BENE SPOLETO 2004

Erasmus Valente

Curiosa coincidenza di numeri, quest'anno, nel Festival dei Due Mondi che ha annunciato la sua 47.ma edizione, a Spoleto, tra il 2 e il 18 luglio. Quarantasette furono gli anni festeggiati da Gian Carlo Menotti qualche giorno dopo il primo Festival del 1958 (5-29 giugno), e 47.mo è il Festival imminente. Per la seconda volta, la manifestazione è stata presentata nella Galleria Borghese, dove è stato emozionante salutare la bellissima Paolina, ricordando uno scritto di Gabriele Baldini che la supplicava di farsi più in là, per lasciargli un po' di posto al suo fianco. Emozionante anche confortare Apollo cui sfugge di mano Dafne che va trasformandosi in lauro, e scorgere poi Menotti (vicino ai 93 anni), che arriva tirato per mano da Francis, e sembra anche lui inseguire un Festival sottratto alle

sue mani. Un Festival, peraltro, che ha un suo alto momento nell'opera di un buon musicista, allievo di Schoenberg e collaboratore di Zemlinsky, quale fu Viktor Ullmann (1898-1944). Un musicista ebreo - anche pianista e direttore d'orchestra - che trascorse gli ultimi anni di vita nei campi di concentramento nazisti, per morire ad Auschwitz, lasciando lì l'opera Der Kaiser von Atlantis («L'imperatore di Atlantide»), miracolosamente recuperata, e rappresentata nel 1975 ad Amsterdam. A Spoleto (Teatro Melisso, 8, 10, 11, 15 e 16 luglio) viene proposta, per la prima volta in Europa, nell'edizione critica, con la partecipazione della Juilliard Orchestra, diretta da James Conlon. L'imperatore di cui si tratta si chiama Uberalles. Tirannico padrone di Atlantide, scatena una guerra globale, ma

succede che la Morte si rifiuti di compiere il suo dovere. L'imperatore convince la Morte a riprendere il lavoro, e sarà lui la prima vittima. Nello stesso Teatro Melisso (3, 4, 7, 9, 14 e 17 luglio), si darà l'opera di Haendel, Oreste, ridotta in due atti, che fu ai suoi tempi (1734) un «pastiche» ricavato da musiche preesistenti. Resta chiuso, quest'anno, il Teatro Nuovo perché in restauro, ed è stato tolto ai Menotti l'uso di Palazzo Campello, antica sede anche di rappresentanza. La prosa prevede spettacoli in San Niccolò (anche una «pièce» di Carmelo Bene), oltre che nel Teatrino delle Sei (Amleto in prova di Rocco Familiari, con Flavio Bucci e regia di Mario Missiroli) e nella Rocca Albornoiana. Non mancano i quotidiani Concerti di Mezzo-

giorno, al Melisso, né spettacoli di danza, affidati (Teatro Romano) al Dance Brazil, al Ballet Hispanico e ad un Dance Gala (9 e 10 luglio) in Piazza del Duomo, dove si avranno anche il concerto inaugurale (musiche di Mussorgsky, Dukas e Bartòk arricchite da immagini), un Vilar Gala con pagine di Barber, Menotti e Dvorák, nonché il concerto finale (Carmina Burana di Orff). Completano il programma la serie dei Grandi Processi, le Marionette Colla, gli omaggi di Spoleto Cinema a Ingrid Bergman, Jeanne Moreau e Bernardo Bertolucci, e una mostra di trenta disegni di Emanuele Luzzati. Particolari sconti sono previsti per i giovani fino a 25 anni. Si dava il Festival per spacciato, quest'anno, ma il suo 47 può portargli bene.

Europa
Istruzioni per l'uso
da sabato 5 giugno
in edicola con
l'Unità a € 4,00 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
La mafia esiste ancora
in edicola con l'Unità
dal 4 giugno a € 3,50 in più

Silvia Garambois

RIFLESSI

È finita. È finita con il bel Costantino, nuovo simbolo dell'amante latino. È finita con le interviste di Bonolis al killer Bilancia. È finita con Sasà Salvaggio e le sue lenticchie. Adesso va in onda «il meglio di...», repliche, tagli, ritagli e soprattutto frattaglie a costo zero. È la televisione, bellezza. Hanno chiuso bottega Zelig, le Iene, la Gialappa's. Milena Gabanelli ha finito con le inchieste di Report, il tempo che fa di Fabio Fazio è scaduto. Per dire dei migliori. Ma anche i reality show chiudono i loro set di cartapesta. Incombe la stagione estiva.

Ma dove diavolo ci siamo specchiati nella stagione che chiude, che immagine di noi ha riflesso lo schermo televisivo? Eravamo noi quelli stanchi di merendine geneticamente modificate che si abbandonavano sporchi e stanchi su un covone di fieno sintetico? Che appena usciti dal parrucchiere, nel paese «più flessibile d'Europa» (come ha scritto soddisfatto Berlusconi nella sua lettera agli italiani), si scaracollavano in uno studio televisivo a fare un tifo da stadio di fronte a due amanti in rissa tra loro? Che dopo aver micraginato nel fare la spesa, con la pensione che non porta a fine mese, si scuoiavano le mani ad applaudire il bel Costantino, che raccontava la sua insipienza settimanale davanti alle telecamere? Servirebbe una nota a margine, nel paese più flessibile d'Europa: i figuranti della Rai, che affollano le tribune del pubblico in tv fin dal mattino, sono per lo più pensionati, soprattutto vedove, che arrotondano così la loro pensione... Per Fiorello e per le trasmissioni di maggior appeal invece non servono figuranti: ci sono gite organizzate e a pagamento su cui l'autorità indaga, gite sociali con viaggio in pulmann e merenda al seguito, e i biglietti «a gratis» per lo spettacolo, già tutti prenotati dalle agenzie specializzate. Ecco l'Italia che s'accantenta di poco.

E davanti alla tv? Chi eravamo noi davanti alla tv, a specchiarci nella tv, ammaliati dalla tv? Si potrebbe tentare un giochino: se un marziano dovesse imparare a conoscerci facendo zapping... Ecco il palinsesto «ideale» per spiare dietro le tendine di casa nostra, così, un po' a caso: quiz, Friends, prova del cuoco, Pigi Bat-

Qualche anno fa gli albanesi approdarono in Italia col desiderio delle sailamenta. La nostra tv proiettava un paese di allegri bon-bon danzanti attorno a Vespa. E oggi che immagine diffonde di noi la tv? C'è sempre Vespa, tra Costantino, griffe, e fattorie cicicocò...



Flavia Vento (in lacrime) nel reality show «La fattoria»; sotto, Bruno Vespa



siamo sicuri trovi irresistibili oggi quei precotti «cinque minuti, solo cinque minuti», con la forma di dinosauri... Pastasciutta, ragù, bolliti, pesce in carpione? Ma non scherziamo! L'italiano moderno adora i cibi precotti, preconfezionati, premasticati. E tutti ridono felici. L'Italia che si specchia in tv è felice, litigiosa, fa scherzi terribili, starnazza e ride, insulta da far temere per l'educazione dei piccoli, ma gioisce, applaude, si diverte. O paese felice, con «una scuola migliore», «l'occupazione in costante crescita», «l'immigrazione clandestina dimezzata», «trafori alpini, autostrade, ferrovie, metropolitane, reti idriche!» (dalla lettera agli italiani di Berlusconi, maggio 2004).

«Una sera mi sono trovato con degli amici per vedere un film - raccontava un ragazzo albanese - era la storia di una donna che si prostituiva per vendicarsi del marito. Una descrizione molto cruda della degradazione morale che può esserci in una grande metropoli dell'Occidente industrializzato. Era dipinto a tinte talmente fosche da sembrare quasi un prodotto della propaganda albanese».

C'è sempre qualche guastafeste aggirato per la tv, oggi come allora: non gli creda, signor marziano, se vede certi programmi lamentosi, magari su Raitre, dove parlano di un mucchio di magagne, e questo non va, e quello neppure, e comici che parlano malissimo dei nostri governati: sono comici, fanno il mestiere loro! Ha presente Antonio Albanese? Quello che è sempre triste, vestito da poveraccio, le spalle basse? Lo fa solo per ridere... Signor marziano, noi siamo quelli che la mattina alle sette imparano a fare i dolci con la tv (niente paura: a colazione c'è la merendina confezionata), che fanno ginnastica davanti alla tv, che a mezzogiorno giocano a fare i «flan» con la tv (che tanto poi in tavola mettono il precotto), che il pomeriggio piangono d'amore con le tele-nove e subito dopo si divertono come matti davanti a due fidanzati che se le dicono di tutti i colori. Ha visto che bei vestitini? Ci facciamo su le trasmissioni intente per far sfilare l'ultima moda, costa due lire, non si preoccupi. La pubblicità? Visto che bella? Ci facciamo su persino i galà televisivi. Pensionati al minimo? Gli diamo il gettone da figuranti! Noi siamo quelli che fanno gli scherzi, che raccontano le barzellette. Noi siamo quelli che fanno i ponti sullo stretto...

tista, adesso sposami, al posto tuo, affari tuoi, la fattoria, peste e corna, Bruno Vespa, gran premio dei sosia, gran premio della moda, Grande fratello, cambio moglie, musicfarm, spot, spot, spot. E per favore non dimentichiamo Scherzi a parte e La sai l'ultima? È già successo che ci guardassero stupiti da uno schermo tv, ma non erano marziani, e anzi abitavano al di là di un braccio di mare: una quindicina di anni fa fece scalpore scoprire

che dall'Albania partivano su battelli a perdere per inseguire i sogni creati dalle nostre tv. Un bello studio di Piero Dorflès, pubblicato allora dalla Rai (*Guardando all'Italia. Influenza delle tv e della radio italiane sull'esodo degli albanesi*), raccontò le loro storie e ci fece arrossire: ma come, ci hanno creduto davvero? Pippo Baudo, Raffaella Carrà, Toto Cotugno, Michele Placido, Al Bano e Romina, e al sesto posto Bruno Vespa. Enzo Biagi al sedicesimo,

Andreotti al diciassettesimo, Alberto Sordi al diciannovesimo: era questa la classifica dei «più amati della tv», marzo 1991, tra i 311 profughi albanesi sbarcati in quelle settimane a Brindisi. È rimasto Bruno Vespa. Bel record. Biagi non c'è più, né Santoro, e non c'è più neppure Soccillo! Ma è rimasta la pubblicità, che si insinua ovunque, trasuda fuori dagli spazi consentiti, oltre gli spot, oltre le telediverte, oltre i sorrisi e gli ammiccamenti.

Gli italiani popolo griffato: non c'è protagonista di reality show che non sia sotto contratto per indossare la maglietta giusta, con il logo giusto. E su questo in quindici anni è cambiato ben poco: «Erano anni che aspettavo di assaggiare le sailamenta», dichiarò allora uno studente albanese appena sbarcato; «I nostri bambini trovano ingiusto il fatto di non poter mangiare kinder», fece eco una mamma. Esattamente la reazione del nostro marziano che

Partono le «Veline», lo show-man attacca Del Noce, Antonio Ricci contro Bonolis: «Si sputi in faccia per l'intervista a Bilancia»

Teo Mammucari: «In Rai cose da Stato fascista»

SENIGALLIA Gioca d'attacco, Antonio Ricci. «Mai stato amico di Paolo Bonolis. Un lebbroso lo posso aiutare, ma mica sono amico del lebbroso». Gioca in difesa, Teo Mammucari. «Il direttore di Rai Uno, Fabrizio Del Noce, non mi voleva in nessuno dei programmi della sua rete e se parlo mi dà 18 mila euro di multa». È una giornata di quasi autunno a Senigallia, prima tappa di *Veline*, il nuovo programma on the road di Ricci (dal 7 giugno alle 20.30 su Canale 5). Piove acqua a catinelle dal cielo. E piovono parole grosse in conferenza stampa. C'è poco da ridere, qui sulla riviera marchigiana. Con la «bella piazza» che si prepara per l'evento e le aspiranti veline che zampezzano sul

palco tra uno scrocio e l'altro. C'è poco da ridere, anche se Ricci e Mammucari la buttano un po' sull'ironico. È la battaglia dell'audience (per *Striscia la notizia*) che si gioca nella Biblioteca Comunale. Sconfitto dai dati d'ascolto, «bastonato» dal rivale una sera sì e l'altra anche, Ricci parte in contropiede. «Per me è stato un anno beato», premette. Alla faccia dei «meno meno» degli indici d'ascolto. «L'anno orribile è stato per Bonolis. Se gli togli i pacchi, la domenica e si è schianta-

to contro i Costantini. Si è pacchettizzato». Pausa. «Uno che ha taroccato i pacchi e l'intervista con Donato Bilancia dovrebbe sputarsi in faccia. E le trombette della celebrità che suonano lo stanno portando allo sfascio personale». Allegrini! Ma chi se ne importa dell'Auditel: «Siamo qui da 16 anni, andremo avanti per altri 16. I cali d'ascolto di *Striscia* sono fisiologici. I quiz fanno il botto e poi si sgonfiano». Morale della favola: «Putroppo per gli altri, *Striscia* è eterna nel suo

format. Anzi, mi spiace che Bonolis non sia riuscito a prolungare il suo programma oltre il mese di giugno. Si deve accontentare della Top ten dei pacchi». Fuori il primo, entra in scena il secondo invitato di pietra di questa resa dei conti televisiva, ovvero Del Noce: «Mi ha denunciato due volte. Perché l'ho chiamato Noisetta e per Noisetta di Raiombrosa. È dai tempi del liceo che lo chiamano Noisetta. Perfino per Mimun e Mentana, ai tempi del Tg1, era Noiset-

te», fa Ricci. Ma la botta finale arriva da Mammucari. «Due anni fa, quando *Veline* superò la finale di Miss Italia, mi disse: bravissimo. Un anno fa sono andato con Japino per proporre un programma e non mi ha riconosciuto. L'ho detto in un'intervista e ha minacciato una multa di 18 mila euro se parlo ancora, di 3 mila euro se resto zitto». «15 mila euro te li do io», fa Ricci. Tre mila euro, a questo punto, valgono il rischio. «Del Noce non mi ha voluto nel programma della Carrà.

Non mi ha voluto da Fiorello. Mi voleva Panariello per il prossimo show del sabato sera, ma lui ha messo il veto», continua Mammucari. «D'accordo, avevo già firmato per Mediaset: un nuovo programma su Canale 5 in seconda serata, in uno spazio che era di Costanzo». Voilà, ecco che spunta il nome di un altro possibile «trombato» eccellente della nuovo corso Mediaset: una sera in meno oggi, una in meno domani. «Però - chiude Teo Mammucari - nel programma *Libero* hanno tagliato una cantante perché si chiamava Fabrizia perché pensavano fosse una presa in giro nei confronti di Del Noce. Queste sono cose da Stato fascista». E le veline? Zampezzano riparate sotto i portici della piazza. Mentre i body guard poco ci manca che picchino i giornalisti che cercano d'intervistarle.

scelti per voi

I BASILISCHI
Regia di Lina Wertmüller - con Stefano Satta Flores, Antonio Petrucci, Rosanna Santoro. Italia 1963. 84 minuti. Commedia.

Un piccolo paese dell'Italia meridionale e la sua "me-glio gioventù", in un paesaggio immobile e piatto tanto quanto il tempo trascorso dai due protagonisti, uno studente in legge ed un figlio di buona famiglia, a bighellonare tra il circolo e le passeggiate sul corso. Piacevole e ironica.

MI CHIAMO SAM
Regia di Jessie Nelson - con Sean Penn, Michelle Pfeiffer, Dakota Fanning, Dianne Wiest. Usa 2001. 100 minuti. Drammatico.

Sam soffre di gravi disturbi psichici. Nonostante ciò, con l'aiuto di amici e parenti, è riuscito a tirare su la figlia nel modo migliore. Quando la piccola compie sette anni un assistente sociale decide che è arrivato il momento di affidarla ad una famiglia "normale"... Colonna sonora "all Beatles".



SENTIERI SELVAGGI
Regia di John Ford - con John Wayne, Jeffrey Hunter, Vera Miles, Natalie Wood, Dorothy Jordan. Usa 1956. 119 minuti. Western.

Reduce dalla guerra di Secessione, Ethan torna dalla famiglia. Quando i Comanches attaccano la sua fattoria seminando morte e distruzione, l'uomo e il figlio si mettono sulle loro tracce. Un protagonista troppo complesso per essere semplicemente etichettato come "politicamente scorretto".

FULL METAL JACKET
Regia di Stanley Kubrick - con Matthew Modine, Adam Baldwin, Vincent D'Onofrio, Dorian Harewood. Usa 1987. 117 minuti. Guerra.

In guerra non ci sono eroi. Fedele a questa verità, Kubrick narra le vicende di un gruppo di marine, dall'addestramento sotto le grinfie del disumano sergente Hartman fino al Vietnam, dove in una ragazzina dagli occhi tristi può nascondersi un terribile ceccchino. Niente altro che un capolavoro.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV programs including Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, and Discovery Channel. Lists showtimes and program titles.

Grid of Sky Cinema and AllMusic channels. Lists showtimes and program titles.

Weather forecast section including 'IL TEMPO', 'VENTI', 'MARI', 'TEMPERATURE IN ITALIA', and 'TEMPERATURE NEL MONDO'. Includes maps of Italy and Europe.

musica

AMNESTY PREMIA FOSSATI PER LA CANZONE SUI DIRITTI UMANI
Ivano Fossati, con il brano *Pane e coraggio*, dal cd *Lampo viaggiatore*, ha vinto il secondo Premio Amnesty Italia 2004. Istituito dalla sezione italiana di Amnesty e dall'associazione *Voci per la libertà*, il riconoscimento viene assegnato alla canzone che ha affrontato meglio il tema dei diritti umani. La giuria ha scelto Fossati perché ha «contribuito a sfatare luoghi comuni discriminatori nei confronti dei cittadini che fuggono da persecuzioni, povertà e conflitti e a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità e il dovere di proteggere i diritti umani dei migranti e dei rifugiati». La consegna avverrà a Villadose (Rovigo) il 25 luglio.

rassegne

SE RUMSFELD PRENDESSE L' LSD? TROVERETE LA RISPOSTA AD ARCIPELAGO

Gabriella Gallozzi

Palestina, Afghanistan. E ancora Stati Uniti, magari per denunciare la xenofobia a stelle e strisce («Gardening Tips for Housewives») oppure ridere di Donald Rumsfeld e Dick Cheney alle prese con l'acido lisergico («LSD à go go»). Vengono da tutto il mondo, come di consueto, i corti di «Arcipelago», la storica rassegna romana diretta da Stefano Martina al via dal 4 giugno e in corso fino al 10 al cinema In Trastevere. Un appuntamento internazionale col «cinema breve» che in questi dodici anni è diventato un vero laboratorio e un punto di riferimento per tutti gli appassionati del genere e non solo. Da qui sono venuti fuori tanti autori come Roberta Torre, per esempio o Edoardo Winspeare - qui fu scoperto nel '96 - che ritorna quest'anno da protagonista. Al gio-

vane regista «salentino» - in realtà le sue radici sono un vero melting-pot - è dedicata un'antologia di tutte le sue opere brevi a cominciare dall'inedito «Piccolo film in una toilette» realizzato come saggio di regia della scuola di Monaco nel 1996, in cui lo stesso regista si aggira nei panni di un indiscreto intervistatore nella toilette di una birreria bavarese a suo tempo frequentata da Lenin e Hitler. Tra gli altri lavori anche il recentissimo «La passione del miracolo», girato a Taranto durante il venerdì santo e ancora, una videoleggera concepita per questa occasione e ambientata con grande ironia nella casa-museo della sua famiglia nel paesino di Depressa nel Salento.

Altro grande ospite di questa edizione 2004 sarà

Marco Bellocchio con nove cortometraggi realizzati per i suoi «laboratori di regia» e un incontro pubblico previsto per l' 8 giugno. Saranno sette giorni fitti di proiezioni - 220 film - ma anche tante iniziative parallele, tra cui quella lanciata Studio SKYLAB, «SOTTO»: un nuovo format di corto «sotto 5 minuti, sotto 5 mila euro di budget, sotto 5 giorni di produzione»: tutti i registi possono inviare i loro lavori a SKY, i migliori saranno selezionati e mandati in onda da ottobre su SKY Cinema. Paese ospite di questa edizione di «Arcipelago» sarà la Spagna con firme illustri come quelle di Alejandro Amenabar o Alex De La Iglesia. Il concorso internazionale «On-de corte» assegnerà premi in un contesto più che variegato da cui si attendono sorprese soprattutto

con l' afgano «Kabul cinema», il palestinese «Like twenty impossibles» e gli italiani Vinicio Barile e Fabrizio Rossetti. La produzione italiana verrà misurata dal concorso nazionale «Concerto» e da quello locale «Video Roma». Tra i giurati di questa edizione ci sono Daniele Luchetti, Italo Moscati, Sabrina Impacciatore e lo scenografo Mario Garbuglia che a 77 anni debutta anche come video-artista digitale portando al festival, fuori concorso, «Anno domini 3000». A chiudere la rassegna uno sguardo al cinema del passato, quello vitale di Jacques Tati a cui è dedicato un omaggio e, ancora il 10 giugno, un ricordo di un grande autore scomparso vent'anni fa: François Truffaut che sarà ad Arcipelago con un' inedita intervista rilasciata alla tv canadese.

«Born in the Usa»: buon compleanno, Boss

Vent'anni fa usciva il più grande successo di Springsteen. Fu frainteso: era tutt'altro che un inno

Alberto Crespi

Sono passati vent'anni e il «new world order», il nuovo ordine mondiale, sembra cosa fatta. La citazione è rigorosamente di Bruce Springsteen, ma non è tratta da *Born in the U.S.A.*, il disco di cui ricordiamo il ventennale (uscì il 4 giugno dell'84): viene da *The Ghost of Tom Joad*, un disco che di *Born in the U.S.A.* è il diretto discendente politico (anche se musicalmente si lega assai di più a *Nebraska*). Chissà se Bruce se lo sarebbe aspettato: lui, nelle canzoni, non fa mai dichiarazioni politiche «dirette», anche se evocando lo spettro di Tom Joad (l'emigrante/bracciante/fuggiasco di *Furore*, libro di John Steinbeck e film di John Ford) aveva fatto chiaramente capire da quale parte stava. Dalla parte di chi cerca di attraversare il Rio Grande da Sud, per entrare nel Paese dei Balocchi (nel film sugli schermi in questi giorni, *The Day After Tomorrow*, sono i «gringos» a tentare la traversata diretti a Sud, perché l'effetto-sera e il mancato rispetto del protocollo di Kyoto rischiano di sommergere gli Stati Uniti sotto una gigantesca e vindice inondazione). Forse, a distanza di tanti anni, Springsteen ha fatto un disco come *The Ghost of Tom Joad* per non essere frainteso. Perché tanto tempo fa, all'uscita di *Born in the U.S.A.*, il fraintendimento ci fu. Eccome.

Erano anni di rimbombio rampante (in realtà anche Rambo fu frainteso: il primo film, quello diretto da Ted Kotcheff, era tutt'altro che forcaiolo). Bruce ebbe la strabiliante forza poetica di comporre un brano - qui parliamo di *Born in the U.S.A. - canzone* - che era un lamento con la struttura musicale dell'inno. Infatti il pezzo divenne una delle più grandi canzoni da stadio di tutti i tempi: quando Bruce lo intonò, al concerto di San Siro (unica data italiana della tournée che fece seguito all'album, tra l'84 e l'85), lo spettacolo di 80.000 pugni levati fu semplicemente indimenticabile, riempì lo stadio di una forza e di un'emozione compatta e condivisa che nessuna partita di calcio (e San Siro, già leggendario di suo, ne ha viste non poche) era mai riuscita a creare. Sì, *Born in the U.S.A.* sembrava un inno: un inno americano alternativo a *Stars and Stripes*, e non a caso il timbro delle chitarre distorte richiamava alla memoria il sound di Jimi Hendrix, stropiatore primario dell'inno Usa ufficiale. Solo che le parole non erano da inno: le parole erano un canto dolente sulla generazione dei reduci del Vietnam. Il protagonista della canzone torna a casa dalla guerra e non ha più lavoro; va a consultare il suo «v.a. man», il consigliere per i veterani, una figura vicina al nostro assistente sociale, e quello gli dice «son, don't you understand?», figlio, non capisci? E così il reduce, che era stato mandato in una «terra straniera» a combattere «l'uomo giallo», e che aveva lasciato il fratello a Khe Sahn ritrovandosi come suo unico ricordo una foto con «a woman he loved in Saigon», una donna che amava a Saigon, se ne rimaneva lì nella sua America industriale



Bruce Springsteen in un concerto in Italia nell'85

e devastata (il New Jersey, probabilmente) dove le fabbriche sono chiuse e sono dieci anni che lui «brucia lungo quella strada»: «nowhere to run, nowhere to go», nessun posto dove andare.

Questo era il senso della canzone, nemmeno tanto riposto: e a quel furbetto di Ronald Reagan avremmo dovuto rispondere «son, don't you understand?», quando tentò di appropriarsi della canzone nella

sua campagna elettorale (sarebbe stato riletto, purtroppo) probabilmente senza averne mai letto il testo. Figliolo, non capisci? Questo non è uno che vota per te. Questo è uno che dal reaganismo ha avuto solo dolori, delusioni, disoccupazione. Eppure l'equivoquo nacque. Un po' per la musica, sicuramente: quel giro di sei accordi che apre la canzone, e sul quale poi si appiccica il titolo/ritornello, era perfetto anche per aprire i

comizi di un uomo politico. Un po', fu il titolo: metteste quella musica assieme al titolo, togliete il resto della canzone e potete ottenere un roboante grido di guerra.

Reagan la capì, o la volle capire, così. Non sapeva che il titolo veniva da lontano con quel suo significato neutro, da ufficio dell'anagrafe: nato negli U.S.A., capita a un sacco di gente. Bruce l'aveva, diciamo così, «rubato» a un cineasta, il regista Paul Schra-

Bruce dal palco disse: «Un canto per la pace»

Il 18 ottobre 2002 Bruce Springsteen suonò al Palasport di Bologna, per l'unica data italiana del tour. Con il Boss sul palco, l'aria è sempre di festa, mentre l'aria che circolava nel mondo invece era tagliente e cupa: gli Usa di George W. Bush affilavano le armi per bombardare l'Afghanistan e, a ruota, invadere l'Iraq. Infatti in quel concerto, con il palazzetto pieno, il «boss» sentì il bisogno di fare una breve introduzione prima di attaccare con «Born in the U.S.A.» definendo la canzone, in italiano, «la mia preghiera per la pace». Ecco: quel che il rocker disse dal palcoscenico ora potete ascoltarlo nella breve registrazione audio pubblicata sul sito de l'Unità, www.unita.it, all'interno del dossier «Born in the U.S.A.». Dossier nel quale trovate anche l'articolo di Alberto Crespi in versione completa (questo in pagina è un ampio estratto) e un testo di Giancarlo Susanna su quello storico disco dell'84.

registra ci restò male, ma Springsteen non negò mai l'accaduto e quando poi Schrader riuscì a «montare» il progetto gli regalò una canzone, *Light of Day*, rimasta a lungo inedita salvo la colonna sonora del film omonimo (dove la esegue Joan Jett, anche interprete accanto a Michael J. Fox). Era una storia di rockers operai, di gente che lavora duro e usa la musica come valvola di sfogo: molto «springsteeniano», Schrader aveva visto giusto. Il film aveva una valenza duplice, come capita quasi sempre nella cultura americana quando la critica sociale incontra il patriottismo: la prima sa essere dura, serrata, ma il secondo in America è una cosa maledettamente seria anche per i «radicali» più arrabbiati, e questa è una cosa che noi europei (forse, soprattutto noi italiani, che della patria abbiamo un'idea molto calcistica e poco radicata) faticiamo sempre a comprendere. *Born in the U.S.A.* è un titolo che può essere recitato, al tempo stesso, con amarezza e con orgoglio. Era così per Schrader ed era sicuramente così anche per Springsteen, anche se nella canzone, a leggere bene le parole, è l'amarezza a prevalere.

Per gli «springsteeniani» doc, club al quale l'autore di queste righe afferma senza pudore di appartenere, il dubbio non ci fu mai, la «captatio» di Reagan sembrò immediatamente una gaffe e la risposta di Bruce fu liberatoria ma scontata. Era ovvio che le cose stavano così! Però i media ci cascarono. Le immagini di Bruce in concerto, con la bandana (lo stesso indumento di Rambo!), contribuirono all'equivoco. Si cominciò a parlare di «rock reaganiano». Ribadire oggi che non fu mai un problema nostro serve fino a un certo punto. In realtà il problema era ANCHE nostro. Per due motivi, uno personale (quindi secondario) e uno globale. Quello personale - di tutti gli «springsteeniani», non solo di chi scrive - era che con *Born in the U.S.A.* il nostro eroe diventava patrimonio comune. Succede sempre, quando un artista amato dagli adepti diventa una star mondiale: si è gelosi! Bruce era già famosissimo, ma *Born in the U.S.A.* diventò il secondo disco più venduto di sempre dopo *Thriller*, trasformando il suo autore in un fenomeno mondiale. E se noi, che conoscevamo Bruce dai tempi di Asbury Park, sapevamo bene che non era reaganiano e non si sarebbe mai venduto, i ragazzini che usavano *Dancing in the Dark* per ballare in discoteca che ne sapevano? Qui sta il nocciolo, e si arriva al problema globale: quando un disco vende milioni di copie in tutto il mondo diventa anche un fatto di costume, ed entra in un circolo mediatico che anche l'artista stesso fatica a controllare.

Bisogna dire che Bruce fu, ed è ancora, bravissimo: la gestione oculata, non inflazionata, della propria immagine e delle proprie parole è una cosa in cui è veramente un fenomeno. Ma l'84 fu il momento della carriera in cui rischiò grosso: avesse sbagliato una mossa, avrebbe insidiato il trono di Madonna e di Michael Jackson, invece rimase se stesso e ormai, a 54 anni compiuti, non è più in pericolo.

Il cantante è oggi al festival di Crotona in ricordo di Gaetano: «Nelle cantine i ragazzi suonano le sue canzoni perché hanno il dono della semplicità»

Pacifico: «Rino, come te non c'era nessuno»

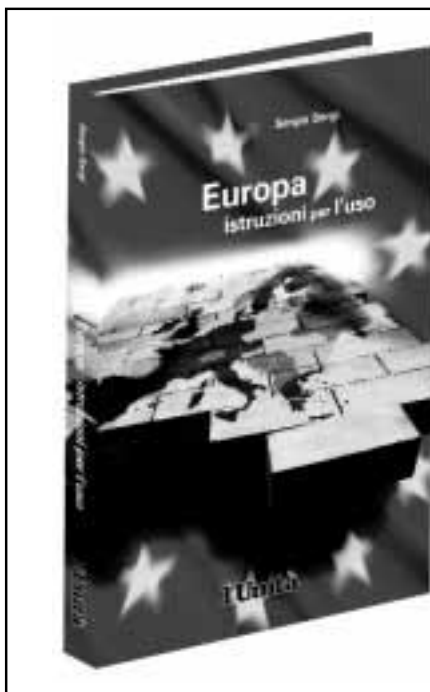
Silvia Boschero

Rino Gaetano aveva quella faccia un po' così... eternamente giovane e vulnerabile. Le sue erano le canzoni di uno che non faceva mai a patti con la moda e il mercato. Erano un battito d'ali, di quelli rimasti impressi nel dna di più di una generazione di musicisti. Per questo ricordare ogni anno il cantante morto il 2 giugno dell'81, come fa fino a sabato la fondazione di Crotona «Una casa per Rino» presieduta da Giancarlo Sirta, è una bella lezione per chi non sa cosa sia la passione per la musica libera. Anche quest'anno la lista dei partecipanti è nutritissima: ieri sono passati Linton Kweisi Johnson e Zulu dei 99 Posse, oggi è la volta del cantautore toscano Luca Nesti, di Pacifico e di Linda, poi arrivano Finardi, il cantautore calabrese Turturo, Riccardo Tesi, Paola Turci, la Rino Gaetano band, Susanna Parigi, Mario Venuti e i nove vincitori del concorso per giovani artisti che incideranno una compilation.

Forse un pezzo di Gaetano è in ognuno di loro. Sicuramente ce n'è in Pacifico, nella sua ironia sottile e malinconica: «Di lui - ci racconta - ho impressa quella sua faccia particolarissima, quei tratti eternamente giovani, con l'acne che mi ritrovo anch'io. Segni di un'innocenza unica». Che ha lasciato un segno forte: «Stupisce anche me. Anche in un momento in cui la musica di massa si ispira ad un codice crossover anglosassone, comunque i ragazzi che suonano nelle cantine passano sempre attraverso una cover di Rino». Il segreto di tanta longevità per Pacifico «è la semplicità. Per questo reinterpreto *I tuoi occhi sono pieni di sole*: perché usando parole che sono elementi quasi primari, l'acqua e il sole, descrive qualcosa di profondissimo, è una lezione a tutti quelli che si addentrano fin troppo nella metafora». Come te? «Il mio obiettivo è proprio la semplicità. La stessa che hanno autori come Celentano, per cui ho scritto una canzone. Per comprenderli non c'è bisogno di una chiave, come se lasciassero tutte le porte aperte. È un dono. Me lo diceva anche Fossati, quando alla

fine dei concerti usava rifare *Il ragazzo della via Gluck*. Mi diceva che parlando con De Gregori erano arrivati alla stessa conclusione: tutti noi dovremmo avere una canzone come quella nel nostro canzoniere. Perché la semplicità diventa meta creativa».

Proprio per Celentano Pacifico ha scritto canzoni che il Molleggiato sta ascoltando per inserirle nel disco in uscita probabilmente a fine anno: «Da me Adriano vuole testi che abbiano impegno sociale. È una bella scommessa dopo aver scritto cose piuttosto intimiste. Ora cerco una nuova cifra e sento che devo partire dall'osservazione delle persone. Quando in tv ho visto un autoterotranviere intervistato durante la dura lotta sindacale che c'è stata a Milano, è come se mi fosse passato davanti agli occhi il documentario di un mondo che non si vedeva più da tempo. Invece quella gente c'è e lotta ogni giorno con un misero salario. Voglio partire da queste immagini, non dagli slogan. Poi, chissà? Magari non sarò in grado, e continuerò a cantare di mare e di pioggia».



Europa istruzioni per l'uso

di Sergio Sergi

in edicola con l'Unità da sabato 5 giugno a 4,00 euro in più

L'Europa è tra noi. Ce l'abbiamo in casa. La nostra casa è l'Europa. Questo lavoro offre qualche informazione utile per capire l'avventura dell'Unione Europea. Articoli, documenti, un vocabolario e ...

... un'intervista a Romano Prodi, presidente della Commissione Europea, un'intervista a Giorgio Napolitano, presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento Europeo, un commento di Elena Paciotti alla «Carta dei diritti fondamentali».

ex libris

Nessuna azione naturale
si può abbreviare.

Leonardo da Vinci
«Codice Atlantico»

tocco&ritocco

I MOSCHETTIERI DEL CAV., STREPITOSO CARTOON

Bruno Gravagnuolo

I moschettieri. Grottesco soffietto del *Giornale*, domenica scorsa, a beneficio di quelli che l'inviato del quotidiano Stefano Filippi definisce «i quattro moschettieri». Spunto creativo di Adornato, al Congresso di Assago. Che il collega del *Giornale* prontamente raccoglie: «Tutti per uno, uno per tutti!». Ebbene, il panegirico è rilevante per l'ingresso nelle cronache politiche di una nuova categoria: *Il Politicomico*. Ovvero la *politica comica* di cui i 4 Moschettieri incarnano il primato schmittiano. Dunque i 4 sono Baget Bozzo, Adornato, Cicchitto, Bondi. Così definiti nell'ordine da Filippi: «il profeta visionario, il costruttore di scenari, l'uomo di partito, il mistico della Berlusconi». Venature d'ironia nel «pezzo»? Macché! Nemmeno un filo, ne increspa la prosa. Che a un certo punto si impenna al cielo. Così: «Pioggia d'applausi dagli spalti e il premier che gli alza la mano (ad Adornato) come un arbitro di pugiliato che decreta il vincitore». Capito?

Altro che Dumas! È roba trimalconesca, e in versione Ridolini. Con 4 eroi 4 che voltarono gabbana. Tramutati in rutilanti spadaccini. Un «cartoon» memorabile. Per grandi e per piccoli. Il solito Guarini. Come il prezzemolo, il solito Ruggero Guarini, ex radicale, ex mangiapreti lacanian/verdighiano, si fa largo anche lui tra le polemiche. E spara in lettera a *l'Indipendente*, le solite scemenze antiresistenziali: «La Resistenza romana nascosta nel 1944 nei conventi». E la «favola dei «cantori della Resistenza», che ci racconterebbero di una *superfluità* degli Alleati nella Liberazione. Ora, benché minoritaria la Resistenza a «Roma città aperta» vi fu e come. Via Tasso è ancora lì, a sbatterlo in faccia a Guarini. E quanto all'altra frottola, persino Giordano Bruno Guerri, nella sua replica, arriva a dissociarsi da Guarini, in un parziale sussulto di verità: «La Resistenza ebbe valore simbolico e morale...». Già perché il punto è proprio questo: nessuno ha mai



negato il ruolo predominante angloamericano. Ma la Resistenza ci ha ridato dignità di nazione. E allora, perché Guarini - che di recente ha rivalutato i Monsignorini contro il «pensiero debole» - non fa un fioretto? Faccia un po' il trappista (lacanian). Taccia. Solo per un po'. Il diserbante. Ovviamente quello di cui sopra è solo un piccolo consiglio maramaldo, a Guarini. C'è invece chi, sempre sull'*Indipendente*, vorrebbe far tacere con le cattive chi rema contro il Cav. nelle sue Reti Tv. Il gentiluomo si firma Raimondo Cubeddu, nella colonna editoriale del giornale. E sostiene che la misura - «sostituire qualche rematore» - sarebbe un vero e auspicabile «miracolo»: «Il vero miracolo di Berlusconi». E chi andrebbe diserbato? Staffelli, Mentana, Costanzo, famosi bolscevichi anti-Cav.? Complimenti comunque all'*Indipendente*. Per questi zefiri di pensiero «anti-centro». Che lo rendono così arioso e libertario. Il ruggito indiretto del topo. «Rumsfeld dovrebbe andarsene. Ho suggerito indirettamente a Berlusconi di chiederlo esplicitamente a Bush». Sul *Giornale* a Perna, veemente indicazione di Giorgio La Malfa. Suggestore. Dirimente. Esplicitamente. Indirettamente.

Europa
Istruzioni per l'uso

da sabato 5 giugno
in edicola con
l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni
di Storia
La mafia esiste
ancora

in edicola con l'Unità
dal 4 giugno a € 3,50 in più

Renato Pallavicini

«Questi ed altri progetti concluderanno, come in un crescendo orchestrale che ancora una volta mescola tutti i timbri e tutte le risonanze, sposando scuro e luci, forte e piano, per scatenarsi in un esplosivo finale». La metafora musicale è di Kurt W. Forster, direttore della 9ª Mostra Internazionale di Architettura che s'inaugurerà ufficialmente il prossimo 10 settembre a Venezia (resterà aperta al pubblico, nei consueti spazi dei Giardini di Castello e delle Corderie dell'Arsenale, dal 12 settembre al 7 novembre). La metafora musicale il direttore Forster l'ha usata concludendo il suo intervento alla conferenza stampa di presentazione svoltasi ieri mattina a Castel Sant'Angelo a Roma, presenti il presidente della Biennale di Venezia Davide Croff, il ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani e l'ambasciatore Umbero Vattani in rappresentanza del ministro degli Esteri Franco Frattini. Presenza-assenza, quella del ministro degli Esteri (che in questi giorni ha ben altre gatte da pelare), che annuncia la «trasferta» cinese della Biennale Architettura, chiusi i cancelli dei Giardini veneziani, al seguito di una rinnovata *liaison* cultural-commerciale Italia-Cina; che prevede tra l'altro la collaborazione al restauro della Città Proibita di Pechino, un gemellaggio tra il Museo di Arte Contemporanea di Shanghai e il Maa-xxi di Roma e la probabile ristrutturazione della ex Concessione italiana nella storica e antica città di Tien Jin.

Metafora musicale, dunque, che ben rende il carattere «sinfonico» di questa 9ª Mostra di Architettura, voluto dal suo curatore, scelto qualche mese fa da Franco Bernabè e confermato dal neo-presidente Croff. Forster le ha dato il nome di *Metamorph*, puntando l'accento su di un tempo presente in cui sono in corso grandi e profondi mutamenti, soprattutto in architettura. Metamorfofi, allora, che si sostanziano negli elementi che il corpo dell'architettura attraversa. Da qui alcuni suggestivi titoli-temi delle tante sezioni che compongono la Mostra: acqua, atmosfera, superfici, pelle, terra e topografie. Sinfonia, ancora, per il «suonare» insieme di tanti elementi, stili e tecniche (su tutte, quelle generate dal computer, uno strumento - ha detto Forster - in grado di collegare nuovamente competenze e maestranze, unificate dal linguaggio-macchina). Non a caso una delle sezioni principali ai Giardini di Castello sarà dedicata alle «Sale da Concerti», tipologia-simbolo di un trascendere dell'architettura che ha la sua *summa summarum* nella straordinaria Disney Concert Hall a Los Angeles di Frank Gehry.

Dunque vediamo un po' più da vicino come sarà questa biennale Architettura. Si comincia dalle Corderie dell'Arsenale dove, tradizionalmente, si concentrano i temi che caratterizzano ciascuna edizione. E si comincia con un omaggio a quattro protagonisti dell'architettura contem-

Inaugurazione ufficiale
a Venezia il 10 settembre
e apertura al pubblico
il 12. Centinaia di
progettisti, eventi e mostre
fotografiche



S'intitola «Metamorph» la nuova
Mostra Internazionale di Architettura
Farà suonare insieme progetti
stili, linguaggi e tendenze di ogni paese
Dirige lo svizzero Kurt W. Forster

poranea che con le loro opere e le loro teorie hanno davvero contribuito alla trasformazione del panorama disciplinare, sia sul piano del linguaggio che su quello più generale dell'approccio al fare architettonico. Sono Peter Eisenman, Frank O.

Gehry, Aldo Rossi e James Stirling, quattro architetti (gli ultimi due purtroppo scomparsi) diversi e in qualche caso distanti. Da qui si generano altrettanti percorsi che conducono alle sezioni *Topografia, Superfici, Atmosfera e Iper-Progetti*. Im-

possibile citare tutti i nomi degli architetti e degli studi professionali rappresentati in queste come nelle altre sezioni della Mostra Internazionale di architettura. Basterà dire che gli studi al momento (ma la lista è ancora in formazione) sono 170 e

Italia-Cina e ritorno

All'Arsenale il Fondaco dei Cinesi

Stefano Miliani

Se la Biennale va in Cina, per la Cina Venezia ha già spalancato una bella porta: all'Arsenale, perché il Paese d'origine possa insediarsi una testa di ponte culturale, oltre che economica. Perché l'Arsenale? Perché rientra in un progetto più ampio di recupero dell'area. Un'area che, se ci siete passati per le mostre della Biennale, non potete dimenticare: specchi d'acqua placida tra fabbricati in mattone (detti «sqveri o tese») dove costruivano galere e galeoni, la «porta ad acqua» con ponte in legno affiancata da due torri rinascimentali ricostruite nel 1600 che ricordano il De Chirico metafisico, un grande argano nero. Pochi sanno che quest'area di complessivi 48 ettari (mare incluso) è stata il più grande cantiere navale d'impianto medioevale in Europa, la prima fabbrica di Stato dell'Occidente. Dante, impressionato dagli operai immersi tra pece e vapori, citò l'Arsenale nell'*Inferno*, qui vararono le navi per la prima e la seconda crociata, qui, nel secondo 500, 2-3000 artigiani sfornavano un'imbarcazione completa al giorno. Attiva fino a metà '900, oggi la produttività è ridotta, vaste zone richiedono cure. Ma l'Arsenale cerca di risorgere.

In parte l'area è usata dalla Biennale, in parte la sfrutta la

Marina militare. Per rivalizzarla si pensa a una riconversione d'uso. Nel 2003 l'Agenzia del demanio-ministero dell'economia e il Comune lagunare hanno costituito l'Arsenale spa che dovrà restaurare e appunto trovare il modo di riconvertire questo complesso urbanistico carico di storia e umanità. Una prima proposta c'è: invitare la Cina ad aprire un «Fondaco dei cinesi», una sorta di agenzia in Europa «dove scambiare tecnologie, beni e turismo culturale, servizi», spiega il direttore generale della società, l'architetto Giuseppe Bonomi. «Contro il declino di Venezia legato all'implosione causata dal turismo il Comune tenta di invertire la tendenza, di innestare semi che consentano di reintrodurre attività di produzione, non solo culturali ma anche materiali - continua Bonomi - e lo spazio più vasto è l'Arsenale, che copre un sesto della superficie della città storica». Ogni progetto, dice, dovrà rispettare i vincoli architettonici, urbanistici, le radici storiche, «la presenza, nell'area sud, della Biennale e della marina, delle realtà produttive nella zona nord - continua l'architetto - Attorno a questi focolai cerchiamo di fare un progetto che armonizzi tutto. Da qui nasce l'idea del «Fondaco dei cinesi». Poiché il nostro compito è trovare i clienti migliori per spazi da valorizzare, auspichiamo che il loro arrivo tragga altre imprese, ad esempio agenzie per scambi culturali, di tecnologie. Per ora è previsto un polo del Cnr sui beni culturali». Ma la parola

«clienti» affiancata ai beni culturali fa insorgere foschi pensieri, di questi tempi. Qualcuno medita di vendere o accaparrarsi qualcosa? «Capisco la domanda, ma la risposta è no: la proprietà è pubblica e tale deve restare», replica Bonomi. Non basta: chi gestirà? E se la Cina accetta, quanti metri quadri avrà? «Non lo abbiamo definito - risponde Bonomi - Diciamo che l'agenzia potrà occupare fino a un massimo di 70 mila metri quadri, ma è una nostra ipotesi. Il Fondaco potrà essere dato in concessione direttamente al ministero culturale cinese che lo restaurerà secondo le nostre direttive oppure un terzo soggetto potrà prendere le aree in concessione avendo la responsabilità della gestione, della manutenzione, della fornitura di servizi e dei pagamenti al demanio».

Contro il degrado di questo stupendo complesso urbano si lavora da tre anni con una spesa arrivata, spiega Bonomi, a 50 milioni di euro. Il progetto del futuro Arsenale è invece tutto da delineare. La discriminante, dice l'architetto, è «inserire attività coerenti con la realtà culturale e/o legate al sistema lagunare, lontano dall'indirizzo turistico. Ma - osserva - c'è un'incognita: la Marina militare pensa a un museo del mare e della marineria. Non abbiamo preclusioni, ma questa ipotesi va contro la possibilità di richiamare finanziamenti e anzi significa chiedere decine di milioni di euro a vari ministeri. E ci chiediamo: a Venezia, città di musei, serve un altro museo?»

oltre 200 i progetti; e che tutti i grandi nomi dell'architettura mondiale sono presenti: da Zaha Hadid a Miralles-Tagliabue, da Diller&Scofield a Toyo Ito, da Renzo Piano a Vittorio Gregotti e Massimiliano Fuksas, da Coop Himmelb(l)au a Mario Bellini.

Ai Giardini di Castello, come di consueto, nei rispettivi padiglioni nazionali esporranno i vari paesi. Fulcro dell'area è il Padiglione Italia dove, nella sala ottagonale, ci accoglieranno i filmati panoramici del fotografo Armin Linke; e del resto la fotografia è un'altra protagonista di questa nona edizione della Biennale Architettura che dedica la sezione speciale, *Morphing Lights, Floating Shadows*, curata da Nanni Baltzer, al lavoro di oltre sessanta fotografi specializzati nel ritrarre l'architettura. L'interno del Padiglione Italia ospiterà la sezione *Notizie dall'interno*, curata da Mirko Zardini che raggruppa le architetture di interni realizzate recentemente in Italia.

Un'altra attrazione della Mostra sarà la sezione *Città d'Acqua*, curata da Rinio Bruttomesso, e metterà insieme una ventina di città accomunate dal rapporto con il mare, i laghi, i fiumi. In un suggestivo allestimento su un padiglione galleggiante ancorato nel bacino dell'Arsenale verranno presentati i progetti di *waterfront* urbani di città come Bilbao, Buenos Aires, Lione, Seoul, Alessandria d'Egitto, Barcellona, Berlino, Genova, Trieste, Venezia e tante altre. Particolare attenzione sarà dedicata anche al tema della formazione dei futuri architetti con un workshop di studenti di sei scuole internazionali di architettura, coordinato da Marco De Michelis. E siccome Biennale vuol dire Cinema non poteva mancare un collegamento

con la vicina Mostra cinematografica alla quale saranno presentati una serie di film e documentari di architettura; e durante la quale verrà annunciato il bando di concorso internazionale per la realizzazione di un nuovo Palazzo del Cinema (ma che fine ha fatto il precedente concorso, vinto da Rafael Moneo, della Biennale di Architettura del 1991, diretta da Francesco Dal Co?).

Questo in sintesi il programma di *Metamorph*, la cui presentazione verrà replicata il 9 giugno a Parigi, il 16 a Londra e il 25 a Copenhagen. L'allestimento della mostra, l'immagine grafica (compresa quella dei tre libri/cataloghi editi da Marsilio e per l'edizione inglese da Rizzoli New York) sono curati dagli studi newyorkesi Asymptote e Omnivore. Finanziamento totale previsto a tutta l'operazione 7 milioni di euro. Biennale ricca, dunque, almeno sulla carta, anche se nella «sinfonia» annunciata si stenta ad individuare una struttura unitaria. Vedremo alla *ouverture* di settembre, come l'ha definita Kurt W. Forster, se le note messe assieme dal curatore svizzero risuoneranno più o meno armonicamente. E se gli accorgimenti spaziali e acustici di Gehry e compagni ce la faranno a tenere il ritmo.

Una delle sezioni
sarà dedicata alle grandi
sale da concerto
E dopo Venezia
«trasferta» a Pechino
e Shanghai

case editrici

ALET, I «VAGABONDI» DELLA LETTERATURA A RISCHIO DI OSCURAMENTO

Sergio Pent

Ogni nuova iniziativa editoriale merita l'attenzione che si dedica al coraggio delle imprese di conoscenza, in un tempo storico dove la cultura ormai spende i suoi avanzi nel flusso mediatico dell'indifferenza. Tanto più meritevole, dunque, è il progetto messo in cantiere dalle edizioni Alet di Padova - coordinate dal bravo Simone Barillari - in quanto lo scopo che si prefigge è quello di vagabondare nel territorio misconosciuto della letteratura elitaria, sottraendo con la conoscenza - Alet è alla radice della parola greca «verità» - opere importanti - nuove o sotterranee - al fiume dell'oblio. Ambizioni alte, avvalorate dall'estrema cura di una veste grafica che qualcuno già vede in coppia col mito della Adelphi, anche se è prematuro - e inopportuno - valutare propositi e tendenze. È comunque un progetto che

parte già grande, con quattro collane in apertura entro giugno: «Autografie», tra sperimentalismo, memoria e immaginazione narrativa; «Perieli», che dovrebbe raccogliere resoconti di viaggio in cui autori anche poco conosciuti - o poco «letterari» - sappiano evidenziare in prima persona paesaggi e percorsi della Storia; le altre due collane - di prossima inaugurazione - saranno invece dedicate alla fiction, con attenzioni ai Paesi emersi da rivoluzioni socio-politiche, e alla saggistica, per mano di studiosi, artisti e scienziati importanti del Novecento.

Non mancano davvero le motivazioni a questa impresa, e le prime due uscite confermano positivamente le intenzioni, con quel piacere tutto fisico che sa regalare l'oggetto-libro quando il contatto diventa levigatezza, profumo, amicizia istintiva. La collana «Perieli» è inaugu-

rata da *Ruhleben* (pp.230, euro 16), un testo straordinariamente moderno, ironico pur nell'assunto drammatico, scritto - pensate un po' - nel 1916 da Geoffrey Pyke, studioso e scienziato inglese geniale e sottovalutato, resoconto di un anno di prigionia in Germania nel 1915. *Ruhleben* è il campo presso Berlino in cui venivano rinchiusi i prigionieri politici, e così accadde a Pyke, all'epoca ventenne corrispondente di un giornale inglese, assetato di conoscenza, vittima - in anticipo - di quelli che sarebbero stati i campi di sterminio del secondo conflitto. Il libro è il resoconto fedele, narrativamente godibile, del confronto di un giovanotto d'altri tempi con un mondo che sta cambiando, ed è il resoconto - soprattutto - di una carambolesca fuga da *Ruhleben* che avrebbe portato Pyke in Olanda, dopo un percorso di

settimane sotto la pioggia della campagna tedesca. A metà strada tra rievocazione storica e analisi epocale, il testo di Pyke - che fondò in Inghilterra un metodo scolastico innovativo e fu tra i primi a denunciare i pericoli del nazismo - si legge come un'avventura d'altri tempi, stilisticamente moderna, abile nel denunciare le paure sociali ma ancora lontana dalle disperate testimonianze che avrebbero offerto - in un futuro lacerante - nomi come Primo Levi e Rignoni Stern. Ma proprio per questa sua funzione d'anticipo di un delirio, la memoria di Pyke si propone come un perfetto - attualissimo - esempio di transizione epocale, l'ultimo sussulto di una gioventù già condannata.

Con Ben Marcus e il suo racconto *Il costume di mio padre* (pp.96, euro 13) siamo invece nei dintorni di uno

sperimentalismo alla Antrim e Saunders, con un pizzico di Brautigan. Americano trentasettenne, Marcus ha usufruito della narrazione visiva dell'artista Matthew Ritchie per portare avanti la complessità di una prosa poetica ermetica, futuristica, in cui si narra - forse - di un padre e due figli che si muovono insieme sull'acqua per allontanarsi - o avvicinarsi - a una nuova dimensione umana o familiare. Impresa ardua per la traduttrice Rossella Bernascone, soddisfazioni più visive che letterarie per il lettore, che vede scorrere il flusso magmatico delle parole sotto la dirompenza e il virtuosismo di immagini e svolazzi grafici che rendono ammirevole, compatta, l'ambiguità di un testo - riprodotto anche in originale - altrimenti arduo da afferrare, godibile essenzialmente nell'ondata emozionale di parole ventose, simboliche.

Poesia al suono della sirena artigiana

Acciaio e bestie umane nella fabbrica descritta da Riccardi ne «Gli impianti del dovere e della guerra»

Enzo Siciliano

Ci sono più modi per leggere un libro di poesia. Vale la pena ricordare i «sette tipi di ambiguità» di cui scrisse William Empson in anni che ormai sembrano lontanissimi? Ho appena concluso la lettura del nuovo libro di Antonio Riccardi, *Gli impianti del dovere e della guerra* (Garzanti, p. 104, euro 16,00) e i modi per intenderlo vanno a schiudersi su piani diversi. Ne darò conto di un paio.

Riccardi ha poco più di quarant'anni. Nella sua bibliografia un solo altro volume, *Il profitto domestico* (1996). Non che sia avaro di sé, Riccardi è meditativo, punta all'asciuttezza del dettato, a una forma di rigore che getta oltre la pagina la deriva del sentimento, la incenerisce e si tiene a un dramma, un dramma di fatti e di memorie con un'ambizione, confortata dai risultati, quella di una concreta oggettività.

Già nel *Profitto domestico* vi si leggeva uno scarto a confronto di molta poesia dei suoi coetanei - troppo voltata ai richiami ombelicali, alle insidie di un io che fa campo concentratorio di se stesso e al di fuori del proprio cerchio non si muove.

Quel libro di Riccardi dava struttura al palinsesto epico d'una storia di famiglia. E non la concludeva. Si capiva fin da allora che lo scrittore si muoveva a scavare lungo una traiettoria che andava a compiersi altrove nel tempo.

Ed ecco affacciarsi un primo modo di leggere questo suo secondo volume, non una ordinaria raccolta di versi, ma, sul traliccio di quel primo palinsesto, un secondo pegno. Non dico un secondo segmento di memorie, ma un segmento sul quale va a fissarsi il concreto riverbero di un'infanzia e di una giovinezza che sono diventate vita, vita della mente, delle emozioni, materia di conoscenza e giudizio, possibilità di narrazione. È storia esemplare la materia de *Gli impianti del dovere e della guerra*.

Il padre di Antonio, dal podere nativo di Cattabiano dalle parti di Parma, passò a lavorare in fabbrica a Sesto San Giovanni, la piccola Stalingrado italiana degli anni Sessanta, alienandosi alle proprie radici e trapiantandosi in un mondo limaccioso di servili impurità industriali. *Gli impianti del dovere e della guerra* è il racconto di una migrazione. «Mio padre vedeva gli organi e le ossa / degli uomini delle fabbriche. / Coperto dal camicio di piombo / cercava dei segni dentro la carne / sentendoli al buio senza parlare. / Poi partiva per Cattabiano / con le bestie giocattolo per me».

Ma la soggettività che vediamo affacciarsi, la madelaine delle «bestie giocattolo», fa metamorfosi nell'arena industriale di Sesto. Tra i fumi delle fabbriche, Breda e Falk, gli scarichi emessi, il pantano d'erbe e traccime di polveri di ferro e carbone, va a configurarsi una leggenda di popolo, una visione, la «ranatoro» che ha il muso di un «carnivoro felino», il mostro del luogo, che è poi un mostro dell'anima, impareggiabile agli animali che popolano il bos-



Particolare di un'opera di Emilio Tadini

sco di Cattabiano, il bosco dei giochi infantili, dove al massimo «un giorno di novembre che il sole / rade sul lato dell'ombra / portando in lungo le cose sopra la terra, / qualcuno dice dei resti di un cane / (...) / mangiato con furia ma non per fame». La «ranatoro» è una bestia-metfora che individua la sistematica violenza dell'uomo sul-

Una straordinaria raccolta di versi, seconda prova del poeta sul filo delle memorie familiari segnate dal lavoro del padre alle acciaierie

l'uomo, ma coglie anche i tratti del padrone che non cessa mai di essere padrone: «Ho visto e saputo poco / del mondo perfetto dell'acciaio / appena sull'orlo della fine / perfetto benché l'operaio - ma l'uomo / dice nel Capitale senza tremare - / sia imperfetto strumento di produzione / del moto uniforme e continuo».

In quelle fabbriche si fondevano armi da guerra: a questo dovere erano chiamati gli uomini-forza lavoro nella Stalingrado della bassa. Questo libro fa *epos* sul tramonto irrisolto dell'operaismo tradizionale o del fordismo. «L'ultima metamorfosi è la macchina / o il sistema automatico di macchine / quando lo regola un automa».

Diciamo allora che quando l'automa è diventato regola, la vita di fabbrica, con le sue leggende, può sopravvivere soltanto come un fantasma della memoria - stamparsi nella mitica ranatoro, quasi essa sia il domestico mostro acquattato in un qual-

che Lockness di periferia e di cui si può anche andare a caccia. «Coperti di fuliggine / uomini e bestie cacciano. / Alcuni / battono a tamburo sulle latte di benzina / di metro in metro martellando colpi e voce / (...) / Alcuni / battono coi bastoni e con la voce / la riva dell'acqua trasparente che scoppia / ai colpi tra le felci e l'erba matta / nella ruggine tra i resti di metalli di scarto».

La narrazione in versi di Riccardi non si muove sul filo d'una logica di cause e di effetti o di evocazioni, ma cause ed effetti sono resi compresenti; e ne affida l'intreccio a quel simbolo animale, che brontola al fondo della vita, e che rappresenta la somma oggettivata di tutti i dolori, le rabbie e le fantasie nere sprofondate sotto le regole del dovere e del lavoro che cambiano non cambiando mai. «... Ho pensato / alla vita di ferro che non si vede / ma segna improvvisa un dovere / per ognuno che vive e poi

muore. / Per gli animali non è il dovere / ma sgrava le due voci la natura».

Questo mondo che sembra fasciato da una unità di tempo scandita dalle sirene che segnalano l'apertura e la chiusura dei turni di lavoro, dando forma all'esistenza tutta, è poi un mondo di duplici infelicità, un limbo dal tenebroso sottosuolo. «In

Un'opera che procede sulla via del «realismo narrativo» e che raccoglie il testimone da Vittorio Sereni e Attilio Bertolucci

il festival di Asti

Un Passepartout per la cultura in provincia

Roberto Carnero

È stato, già negli anni Ottanta, uno scrittore come Pier Vittorio Tondelli, a mostrare come in Italia la creatività più vitale - in ambito artistico, musicale, letterario, oltre che in quello del «costume» - si riscontrasse non tanto nelle metropoli, quanto nella provincia. Eppure fare cultura in provincia, oltre allo stimolo della sfida, presenta anche le sue difficoltà. Di questo tema parlerà domenica sera Marco Drago - giovane scrittore piemontese (la sua rivista, *Maltese Narrazioni*, è da diversi anni un punto di riferimento obbligato per chi si occupa della nuova narrativa italiana) - insieme con Mario Cavatore, Lucio Pellegrini e Valerio Soave, oltre allo staff di ScritturaPura Editore. Sarà l'evento conclusivo di Passepartout, il festival letterario che apre oggi ad Asti. E non sarà un caso che ci si interroghi sulla «cultura in provincia», proprio in una provincia, come quella astigiana, colta e dalle nobili, antiche tradizioni di scrittura: una per tutte, qui è nato Vittorio Alfieri. Chi in gioventù ha letto e amato i libri di Jules Verne, ricorderà che Passepartout era il soprannome di Jean, il fedele servitore di Mr. Fogg, protagonista del *Giro del mondo in ottanta giorni*. La mongolfiera che nel romanzo è il mezzo di spostamento, sarà presente ad Asti come simbolo del festival. Che, nella moltitudine degli appuntamenti consimili, presenta una particolarità: è l'unico festival letterario, nel panorama italiano, interamente ideato e realizzato da una biblioteca pubblica. E gli organizzatori ci tengono a sottolineare come questo sia un dato importante, in un momento in cui avanza l'ipotesi di introdurre il prestito dei libri a pagamento. Un modo, allora, per mostrare e rivendicare la gratuità della cultura e della lettura.

L'inizio di Passepartout è previsto, con Marco Drago, questa sera con lo spettacolo *The Country Hero* e con una tavola rotonda dedicata al fumetto. Ma gli argomenti toccati nelle cinque giornate saranno anche altri. Ad esempio i *blog* (giovedì alle 21,00) e (venerdì alle 21,00) la letteratura rosa. Molti gli scrittori e gli studiosi che popoleranno in questi giorni la città piemontese: da Franco Cardini a Paola Mastrocola, da Margherita Oggero a Nico Orengo. (Per informazioni: www.passepartoutfestival.it)

combustione l'ara si spina, scintilla come quarzo e gas / e poi si sgonfia con la polvere di fuori».

A questo punto, si affaccia un secondo modo di leggere il volume di Riccardi, un modo che lo situa e lo storizza all'interno di una vicenda della poesia italiana da stimare oggi come tutta diversa rispetto al corso consueto del Novecento dove il petrarchismo metafisico rappresentato da Montale è un discrimine. Chiamerò questa via col nome di realismo narrativo con gran beneficio di inventario, dove l'opera di Vittorio Sereni e quella di Attilio Bertolucci invece fanno asse, il Sereni de *Gli strumenti umani*, e il Bertolucci de *La camera da letto*.

Di Sereni citerò l'incipit di «Una vita in fabbrica», il poemetto situato al cuore de *Gli strumenti umani*: «Lietamente nell'aria di settembre più sibilo che grido / lontanissima una sirena di fabbrica. / Non dunque tutte spente erano le sirene? / (...) Col silenzio che in breve va chiudendo questa calma mattina / prorompe in te tumultuando / quel dovere sul gioco ininterrotto, / la sirena che udivi da ragazzo tra due ore di scuola...».

Quasi in incipit de *Gli impianti del dovere e della guerra* ritroviamo il fischio delle sirene come segnale del dovere cui si è legati e dannati: «La sirena copriva la città col sacrificio. / A lungo ho sentito solo sentito / la voce della sirena. / Saliva regolandosi la vita della pianura / e limava ogni cosa al dovere / voltando da sotto la città satelite».

Anche in Sereni troviamo la voce della fabbrica «stravolta da un rancore che minaccia abbuaiandosi».

Riccardi, consapevolmente, ha raccolto il testimone dal poeta di *Diario d'Algeria* - così che «a noi non è ancora appena reitorna», un'eco resistente non solo sullo stile, ma per precisi contenuti. La stessa eco che Riccardi raccoglie da Bertolucci, dal Bertolucci che ha scritto della memoria come di una necessità morale e non come di un seducendo panorama di nostalgie ne *La camera da letto*.

Se il romanzo dell'infanzia nasconde un progetto di vita, valori, una fede; e la percezione del mondo non può essere altro che conoscenza e possesso di cose che nel futuro non devono andare perdute, Riccardi si fa poeta sul filo di quel suono di «sirena artigiana», «anima bilingue / tra vibrante avvenire e tempo dissanguato» di cui Sereni aveva cominciato a scrivere avvertendo che le attese positive racchiuse nel cuore di tanti finivano a disperdersi in un'«aria amara e vuota». E il significato del lavoro umano la cui pena è storia mai chiusa, intrecciato a una vicenda di formazione intellettuale, che Riccardi racconta nel suo libro cogliendone l'acre bellezza e l'opacità, la fatica; e lo racconta al modo di un poeta autentico, nuovo e vitale, perché «non si dicano parole oziose / che nel tempo della consolazione / un'ora dura meno di un'ora, / ma nel tempo della desolazione / un'ora dura più di un'ora intera».

...il governo di centrodestra ha sfidato oltre ogni limite la pazienza degli italiani... la nostra è una mano tesa ai lavoratori, agli artigiani, agli imprenditori...

Pierluigi Bersani
Enrico Letta



in OMAGGIO sabato 5 giugno con l'Unità e EUROPA



storici

MORTO ZELNIK, UNO DEI LEADER DELLA PROTESTA DI BERKELEY

Lo storico statunitense Reginald Ely Zelnik, autorevole studioso delle rivolte sociali dell'Europa ottocentesca e della Russia zarista, è morto all'età di 68 anni a Berkeley, in California, in seguito a un incidente stradale. A Berkeley ha diretto il Centro di studi slavi. Oltre che come studioso, Zelnik era stato popolare alla metà degli anni Sessanta come uno dei giovani intellettuali che sostennero la protesta degli studenti di Berkeley, che poi si estese ad altri campus americani, per l'ottenimento di alcuni diritti. Zelnik è stato uno dei leader del Free Speech Movement.

qui Londra

JEANETTE WINTERSON, LA GUARDIANA DEL FARO

Valeria Viganò

È uscito da poco in Gran Bretagna l'ultimo libro, ottavo romanzo, di Jeanette Winterson. Si intitola *Lighthousekeeping* (Fourth Estate £15) e racconta la storia di una donna Pew che fa la guardiana del faro e della sua compagna Silver che vive con lei. Il faro viene automatizzato e le due donne devono abbandonarlo. Fin qui pare semplice, ma Winterson ci ha abituato a riempire enormemente l'involucro di un testo. Ovviamente c'è l'immane, per ogni scrittore ma in particolare per lei, riferimento autobiografico: Silver è orfana e in precario equilibrio nervoso, al punto che si parla di psicosi e di mancanza di contatto con la realtà, con la «normale forma che prende la vita». In occasione dell'uscita di *Lighthousekeeping* (come non afferrare immediatamente la suggestione a un altro faro, apparentemente irraggiungibile di Virginia Woolf), il

Guardian dedica alla scrittrice di Manchester una sorta di tributo. Ripercorre le tappe della sua carriera e di quel giovanile talento in *Oranges are not the only fruit* che fece sussultare la critica di giubilo e il pubblico di vendite, poi trasformato addirittura in un serial televisivo. Effetto di vendite continuato, dopo la consacrazione come una delle voci più importanti della narrativa inglese, con *The passion*, più autentico e *Written on the body*, meno sincero e piuttosto scaltro. Poi è arrivato *Powerbook* e la sua versione teatrale vista anche in Italia, per la regia di Deborah Warner e l'interpretazione di Fiona Shaw. Anche quando si è occupata di arte, passione che, sottolinea, dovrebbe essere di tutti e non solo di pochi intenditori intellettuali, con *Artélie*, la sua voce riecheggia in un altro successo. Eppure, leggendo la lunga descrizione di una carriera inscindi-

le dalla vita dell'autrice, si ha a che fare con una crisi profondissima che colse la Winterson dopo il '92. Lei stessa afferma che *Lighthousekeeping* è una sorta di riconciliazione con se stessa. E parla del decennio che ha portato al nuovo millennio come di un periodo di depressione e disgusto verso se stessa. Il ritiro in una casa di campagna non l'aiuta affatto, eppure è il suo senso di isolamento, in qualche modo perseguito, ciò che le ha impedito di rimanere a lungo nelle proprie storie sentimentali. Afferma, per esempio, che non avrebbe mai voluto un marito soprattutto per non avere quei figli che inevitabilmente l'avrebbero resa una scrittrice part-time. Ciò che sorprende in una scrittrice tanto sicura della propria arte è invece la vulnerabilità personale. E quando parla di ferite, è stata adottata e poi se ne è andata di casa a 16 anni contando solo su se

stessa, è lesbica dichiarata, non ha dubbi nel sostenere che sono le ferite che si portano nei romanzi, ferite che non si richiudono facilmente, lasciano segni inequivocabili e un dolore che ogni tanto ritorna. Qualche critico ha parlato di megalomania, di una cieca, incrollabile fiducia nella verità di ciò che scrive, nelle sue capacità letterarie. Aggiungerei che è proprio il suo talento un limite al quale si piega di tanto in tanto fino a diventare gignona e maschilmente retorica. Il voler sempre infilare a tutti i costi riferimenti culturali che facciano da contraltare alla narrazione più personale. Dopo i triangoli amorosi descritti in vari romanzi, *Lighthousekeeping* sembra riflettere il nuovo corso della Winterson, se lei stessa ha il coraggio di dire «Sono fortunata. Ho avuto una vita fantastica. Ora l'ho ritrovata di nuovo, come una reduce dal regno dei morti».

Abbiamo il diritto di avere diritti

Il filosofo americano Michael Walzer inaugura la serie di «lezioni» intitolate a Bobbio

Tonino Cassarà

«Il politico di sinistra deve essere ispirato da interessi ideali. Al politico di destra basta l'ispirazione degli interessi», parola di Norberto Bobbio. Erano i bei tempi in cui in Rai si poteva ancora parlare di cultura, di etica e di politica, senza essere tacciati di elitarismo snob e senza essere epurati se si diceva che «la democrazia si caratterizza attraverso il metodo di prendere decisioni collettive, e non può basare le sue scelte sul solo criterio di merito, ma deve anzi tener conto del criterio del bisogno: altrimenti non è democrazia». La considerazione di Bobbio, in fondo non è che una delle peculiarità che distinguono la destra dalla sinistra: «La differenza fra i partiti progressisti e conservatori, sta nel fatto che i primi non hanno bisogno di motivare la conservazione, mentre i secondi devono giustificare ogni azione riformatrice». Si tratta evidentemente di considerazioni quanto mai attuali che erano state rilasciate dal filosofo torinese nel 1985 in un'intervista trasmessa dalla Rai. Ed è proprio con la proiezione di alcuni stralci di quell'intervista che gli organizzatori hanno scelto di aprire la serata inaugurale del ciclo di conferenze «Lezioni Bobbio: Etica e

Politica». Al filosofo americano Michael Walzer è stato affidato il compito di iniziare

le Lezioni Bobbio che andranno avanti per tutto l'autunno con gli interventi di Umberto Eco, Giovanni Sartori, Amartya Sen, Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Oscar Luigi Scalfaro e Giuliano Pontata. Che la conferenza di Walzer fosse considerata un evento da non perdere, lo dimostra il fatto che alcune centinaia di persone sono rimaste fuori dal Regio di Torino, perché i 1800 posti del teatro non sono bastati ad accogliere tutti coloro i quali avrebbero voluto assistere alla sua lezione su «I diritti dell'uomo». Oltre l'intervento umanitario: i diritti umani nella società globale». Il filosofo americano ha incrociato a più riprese i motivi dell'opera di Bobbio, proponendo un'articolata analisi sul futuro dei diritti dell'uomo e sulle condizioni di legittimità della guerra, sull'intervento umanitario e la sua possibile coerenza con una strategia universale di tutela dei diritti dell'uomo.

Alla luce dei più recenti avvenimenti, l'autore di *Guerre giuste e ingiuste*, nella sua lezione ha affrontato i problemi connessi all'intervento umanitario, inteso come modalità per l'affermazione dei diritti umani su scala globale che chiama in causa prima di tutto la protezione dallo sterminio di massa e dalla pulizia etnica. Secondo Walzer, «quando ci si trova di fronte ad atti che vanno ben oltre il concetto di barbarie ed inumanità, come la creazione di campi di lavoro coatto, gli omicidi di massa, o la



Iraq, un uomo siede per terra davanti a un murales che denuncia le torture americane

pulizia etnica; se tutte le altre strade sono fallite, è possibile immaginare un intervento militare da parte di una forza internazionale che assicuri ad una corte internazionale chi perpetra tali crimini, che altro non sono se non violazioni dei diritti umani». Di fronte a questa considerazione preliminare è evidente che non possono essere perseguiti o giustificati interventi unilaterali che finiscono con l'indebolire il ruolo degli organismi internazionali il cui compito è quello di tutelare i diritti umani.

Ma secondo Walzer, quando si parla di diritti umani, si corre il rischio di fare, come successe nel 1948, una lista troppo lunga. Per questo è necessario puntare sul «diritto ad avere diritti effettivi». Attraverso una concezione minimale dei diritti, fra i quali figurano «la vita, la libertà e pochi altri» è possibile anche stabilire «una descrizione approssimativa degli agenti responsabili della loro garanzia e della punizione e, infine, la disponibilità ad usare la forza come mezzo di coercizione». Fra gli agenti responsabili della garanzia vi è lo stato, e di conseguenza fra i diritti fondamentali vi è anche quello ad avere uno stato che dei diritti si faccia carico. Gli interventi internazionali, però, per poter avere una maggiore efficacia «dovrebbero anticipare il disastro e partire dalla prevenzione garantendo sì sicurezza, ma anche cibo, scuole, salute». Questa è una delle basi per «rendere i disastri meno frequenti e

meno disastrosi», e partendo da questa base è anche possibile facilitare le relazioni fra gli stati che devono farsi garanti dei diritti dei propri cittadini, che non sono «solo contro massacri, fame e altri mali associati. Nell'ipotesi migliore, gli stati, provvedono ad una gamma di protezione e garanzia molto più ampia», che idealmente potrebbe coincidere con quella dei più convinti attivisti dei diritti umani.

Secondo Walzer, il concetto di intervento umanitario, dopo l'Olocausto, parte da un patto universale che deve impedire il ripetersi di una cosa di quel genere, è per tale motivo che non si deve escludere a priori la possibilità degli interventi militari quando ci si trova di fronte a palesi e comprovate violazioni dei diritti umani, «perché esistono responsabilità morali che impongono l'intervento umanitario, volto però a difendere i diritti fondamentali: la vita, e la libertà individuali di pensiero, di parola, di religione».

Il successo di questa prima Lezione Bobbio, è la conferma che vi sia ancora spazio e voglia di esprimere valori che comportano indipendenza di giudizio e assunzione di responsabilità e anche per questo che il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, ha espresso l'auspicio che questa iniziativa si ripeta con cadenza periodica «perché la città possa continuare a riflettere sulle idee di Norberto Bobbio».



AZZURRA
Cucina cm. 255
completa
di elettrodomestici
€790,00*
L. 1.529.000

Disponibile in vari colori



DIAK
Divano letto 160
€153,00*
L. 296.000



JERRY
Cameretta a ponte
€395,00*
L. 764.000



€159,00*
L. 307.000
Art. 13/130L
Tavolo rettangolare allungabile
Disponibile anche in altre misure



MITO letto
matrimoniale in ferro
€69,00*
L. 133.000

Armadio a 2 ante **€120,00***
(L. 232.000)
Armadio a 3 ante **€197,00***
(L. 381.000)
Armadio a 4 ante **€230,00***
(L. 445.000)
Armadio a 5 ante **€280,00***
(L. 542.000)



OLIVER
armadio a 6 ante
€320,00*
L. 619.000

IL MEGLIO PREZZO GARANTITO

COMPASS
credito al consumo
MPS

**Operazione
PAGAMENTO COMODO**

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a **INTERESSE ZERO**

PROSSIME APERTURE: Grosseto - Scarlino (Gr) - Castellina Scalo (Si)

FIGLINE VAL.NO (FI)
Via Petrarca, 89
Tel. 055 9544164

TORRITA DI SIENA (SI)
Via P. del Cadia, 65
Tel. 0577 685170

CALENZANO (FD)
Via V. Emanuele, 44
Tel. 055 8874045

ACQUAPENDENTE (VT)
Zona Ind. Loc. Campomorino
Tel. 335 6071798

CRESPINA (PI)
Via Lavoria, 9/11
Tel. 050 643221

MONSUMMANO T. (PT)
Via Risorgimento, 474
Tel. 0572 520112

AREZZO - Loc. Pratacci
Via Edison, 42
Tel. 0575 381325

TRASPORTO E MONTAGGIO A RICHIESTA
PRONTA CONSEGNA

Giorni di Storia 2 giugno 1946

Il 2 giugno del 1946 gli italiani scelsero al Repubblica ed elessero i 575 membri dell'Assemblea costituente. Per la prima volta nella storia dell'Italia unita i rappresentanti del popolo furono così chiamati a dare una nuova legge fondamentale allo Stato.

La Costituente resta il momento più alto nella storia politica e giuridica italiana: il Paese, piegato dalla guerra e profondamente diviso da un conflitto lacerante ma animato dall'anelito morale della Resistenza, seppe trovare nei lavori dell'Assemblea la composizione di aspirazioni, idealità e interessi che si tradusse in un documento di assoluto valore giuridico e politico.

Quel momento "fondativo" era atteso da anni. Almeno dal 1848, quando la "rivoluzione" italiana prese le mosse proprio dalla richiesta di costituzionalizzare i regimi esistenti per limitarli e proiettarli verso l'unità nazionale. La concessione dello Statuto in Piemonte, ma, soprattutto, il suo mantenimento dopo il fallimento del biennio '48-'49 promosse lo Stato sabauda, con la sua costituzione "concessa" dal sovrano, a punto di riferimento dei patrioti italiani e allontanò la Costituente dall'orizzonte politico risorgimentale. La componente mazziniana, che chiedeva la Costituente e che la Costituente aveva cercato di portare a termine attraverso l'effimera assemblea nata durante i mesi di vita della Repubblica romana, si trovò isolata. E così il tema dell'assemblea eletta dal popolo per fare le riforme e per dare un "nuovo ordine" allo Stato italiano, rimase sullo sfondo per tutti gli anni dello Stato liberale, impugnata solo dai gruppi più radicali. Ma il crollo del fascismo,



Enrico De Nicola, capo dello stato provvisorio, firma la Costituzione

Gli italiani scelgono la Repubblica

Le diverse anime politiche si «fondono» e danno vita alla Costituzione

Paolo Piacenza

Il 25 luglio e poi, più tragicamente, l'8 settembre 1943 riproposero la questione della rifondazione dello Stato unitario come problema di legittimazione. Non solo per quanto atteneva alla forma istituzionale, monarchica o repubblicana, ma anche per quanto riguardava i suoi valori di riferimento. Il voto popolare del 2 giugno compì il cammino iniziato, tra mille difficoltà dai partiti del Cln

dall'Italia della Resistenza l'Assemblea costituente fu il primo vero momento di partecipazione corale dell'Italia alla sua nascente vita democratica. L'Assemblea si insediò il 25 giugno 1946 ed elesse alla presidenza il socialista Giuseppe Saragat, poi sostituito da Umberto Terracini in seguito alla frattura inter-

na al Pisup. Il 28 giugno il liberale Enrico De Nicola veniva eletto dai costituenti Capo provvisorio dello Stato. Il 15 luglio si delineò il metodo di lavoro cui si sarebbero affidati i padri costituenti: i lavori furono delegati a «una speciale Commissione, sua diretta emanazione, che (aveva) il compito di elaborare, redi-

gere e presentare il testo del progetto e la relazione dell'Assemblea». La Commissione, detta dei 75 dal numero dei suoi membri, elesse, il 20 luglio, il giurista liberale Meuccio Ruini alla carica di presidente e Terracini, Ghidini e Tupini alla vicepresidenza. I lavori cominciarono effettivamente il 23 luglio e misero subito in evidenza il giovane deputato della sinistra De Giu-

seppe Dossetti che presentò la mozione d'ordine su un progetto per il regolamento dei lavori: la Commissione avrebbe dovuto suddividersi in tre sottocommissioni per la trattazione di altrettanti delimitati problemi: la prima, presieduta da Tupini, si doveva occupare di diritti e doveri dei cittadini; la seconda (ripartita in due sezioni e formata da 38 membri, anziché 18 come le altre), con presidente Terracini, ebbe competenza sull'ordinamento costituzionale; la terza, con a capo Ghiaini, affrontò i diritti e doveri economico-sociali. Ruini partecipava ai lavori di tutte senza essere membro di nessuna in particolare. L'esito di quei lavori fu il progetto di Costituzione, coordinato da un comitato di redazione composto da 18 membri. Il 4 marzo 1947 il testo arrivava al plenum dell'Assemblea. La discussione che scaturì non fu priva di asprezze. E le due proroghe cui l'Assemblea fu costretta per poter continuare i lavori provocarono l'accusa di un'eccessiva lentezza nell'iter costituzionale. Ma il confronto costituzionale resse: alle pressioni interne, ma ancor più a quelle esterne. Quando, il 1 gennaio 1948 la nuova Carta entrò finalmente in vigore, il mondo, rispetto al 1946 era profondamente cambiato, spaccato a metà dalla contrapposizione dei blocchi e dalla "guerra fredda". La violenza dello scontro tra Est e Ovest si sarebbe riflessa, di lì a poco, nella violenta campagna elettorale del 1948. Ma il miracolo della Costituzione era compiuto: i 575 padri dell'Italia repubblicana avevano dato a un paese diviso dalla passione politica una delle leggi fondamentali più avanzate del mondo.

Piero Calamandrei

L'autogoverno della magistratura garanzia di democrazia

Il giurista liberaldemocratico Piero Calamandrei puntò la sua attenzione sui limiti del compromesso costituzionale uscito dai lavori della Commissione dei 75. Nel suo intervento davanti al plenum dell'Assemblea sul progetto presentato da Meuccio Ruini disse: "Questo progetto di Costituzione non è l'epilogo di una rivoluzione già fatta; ma è il preludio, l'introduzione, l'annuncio di una rivoluzione, nel senso giuridico e legalitario, ancora da fare". Una critica forte, ma anche la conferma che i lavori avevano espresso un equilibrio che doveva essere perfezionato dall'aula per passare dal testo della Carta al vissuto politico del Paese. Nel corso di quell'intervento, il 4 marzo 1947, Calamandrei parlò anche di alcuni temi specifici, come l'autogoverno della magistratura, garanzia della sua indipendenza.



Io sono stato uno dei sostenitori di questo autogoverno, che il progetto ha accolto soltanto in parte. Il Consiglio Superiore della Magistratura, che secondo il progetto proposto da me, avrebbe dovuto essere composto unicamente da magistrati eletti dal-

la stessa Magistratura, sarà invece composto, per metà, di elementi politici eletti dagli organi legislativi. In realtà chi ha impedito all'autogoverno della Magistratura di affermarsi in pieno nel nostro progetto non sono stati tanto gli argomenti dei colleghi sostenitori dell'opinione contraria quanto è stato sua eccellenza il Procuratore Generale Pilotti. «Pilotti aveva mancato di rispetto al Capo dello Stato aprendo l'anno giudiziario, omettendo volutamente di salutarlo, ndr» (...). Il caso è grave, ma in sostanza, non deve essere troppo sopravvalutato. (...) Secondo me è un errore formulare gli articoli della Costituzione collo sguardo fisso agli eventi vicini, agli eventi appassionati, alle amarezze, agli urti, alle preoccupazioni elettorali dell'immediato avvenire in mezzo alle quali molti dei componenti di questa Assemblea già vivono. La Costituzione deve essere presbite, deve vedere lontano, non essere miope. Il caso del magistrato Pilotti (...) sarà liquidato e dimenticato; ma tra qualche decina d'anni vi sarà ancora la Magistratura, degna dell'Italia rinnovata e degna di quel pieno autogoverno, senza il quale essa non può garantire con imparzialità la vita di una vera democrazia.

Giorgio La Pira

Lo Stato non deve assorbire la società

Giorgio La Pira fu, con Dossetti e Fanfani, uno dei protagonisti di quel gruppo di giovani democristiani di sinistra che ebbero un ruolo decisivo nella stesura del testo della Carta, tracciando le linee del "compromesso costituzionale".

Parlando l'11 marzo 1947 sul progetto di Costituzione presentato dalla Commissione dei 75 all'Assemblea, la Pira ne ricostruì la filosofia come l'intenzione di reagire alla crisi di relazione tra costituzione e società che aveva colpito lo Statuto albertino. E propose, come punto di riferimento, una "concezione pluralista", che ambiva a dare pieno riconoscimento, attraverso il pluralismo giuridico, al pluralismo della società. Per questo era necessario, disse, superare la concezione dello Stato che aveva caratterizzato fascismo e nazismo.



Questa persona umana, (...) si sviluppa, organicamente, in una serie ordinata e crescente di entità sociali che vanno dalla famiglia alla comunità religiosa, dagli organismi di classe alle comunità del lavoro e si coordinano nello Stato.

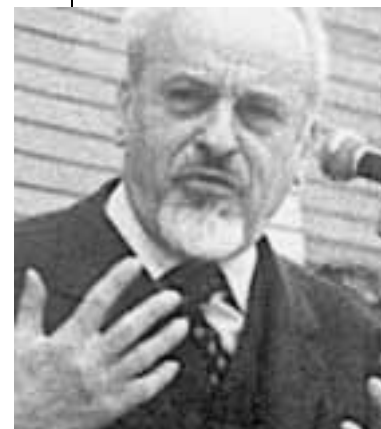
Badate, questo è molto importante: lo Stato non è tutta la società, ne è una delle forme sociali nelle quali si articola l'organismo sociale. C'è lo Stato, la società politica, ma c'è anche la società economica, c'è la società religiosa e familiare e così via. Lo Stato è l'assetto giuridico di tutta questa società, ma non l'assorbe: soltanto la dirige, la coordina, la integra e, dove è necessario, la sostituisce. (...) Mi ricordo una frase di Proudhon che dice: «Tra l'individuo e lo Stato io vorrei costruire un mondo»; cioè una revisione integrale del diritto di proprietà, una revisione integrale della struttura economica e della struttura politica governata da questo principio, che è fondamentalmente rispettoso di questa espansione libera, ma coordinata, ma sorvegliata, della persona umana e degli enti nei quali essa si espande.

Lelio Basso

Fragile compromesso? Idea piena del rapporto tra libertà e giustizia

Il socialista Lelio Basso, intervenendo il 6 marzo 1947 nel dibattito sul progetto di Costituzione presentato all'aula dalla Commissione dei 75, prese le difese del testo contro le accuse di essere il frutto di un compromesso fragile tra i tre partiti al governo.

Si è da più parti mossa a questo progetto di Costituzione la critica che esso rappresenti il frutto di un compromesso; si è parlato, da qualche parte, riguardo a questo progetto, che esso contenga in sé l'equivoco del tripartito (l'intesa, ormai in crisi, tra Dc, Psi e Pci su cui si reggeva il governo De Gasperi, ndr). Se con questo si vuol dire che il progetto di Costituzione è il frutto di uno sforzo di diversi partiti per trovare un'espressione concorde che rappresenti la maggioranza degli italiani, questo non è un difetto. Noi non abbiamo mai pensato che si potesse parlare a questa Assemblea una Costituzione socialista... Noi diciamo che la Costituzione non può rispondere a un modello... ma è una traduzione di realtà sociali, è il frutto delle diverse correnti, rappresenta il punto di equilibrio delle forze sociali che sono in atto in un determinato momento. La Costituzione non ha il compito di trasformare la società o di creare qualcosa di nuovo; la Costituzione è il frutto di precedenti trasformazioni... ed è la porta aperta verso le trasformazioni che verranno. In questo senso noi voteremo in questa Costituzione degli articoli che certamente non corrispondono alle vecchie tradizioni del Partito... ma voteremo degli articoli che siano l'espressione della complessa realtà oggi in atto e li voteremo con perfetta lealtà... quello che la coscienza popolare e collettiva in Italia e fuori d'Italia chiede è essenzialmente la difesa di due principi: da un lato la difesa della persona umana che i regimi tirannici hanno avvilito e sacrificato; dall'altro la coscienza, specialmente dopo il fallimento delle vecchie democrazie prefasciste, che questa dignità umana, questa persona umana, questi diritti di libertà, non si difendono soltanto con gli articoli di una legge scritta sulla carta, ma traducendo in realtà effettiva gli articoli della legge, cioè sostituendo ad una democrazia puramente formale una democrazia costituzionale.



Il punto di equilibrio delle forze sociali che sono in atto in un determinato momento. La Costituzione non ha il compito di trasformare la società o di creare qualcosa di nuovo; la Costituzione è il frutto di precedenti trasformazioni... ed è la porta aperta verso le trasformazioni che verranno. In questo senso noi voteremo in questa Costituzione degli articoli che certamente non corrispondono alle vecchie tradizioni del Partito... ma voteremo degli articoli che siano l'espressione della complessa realtà oggi in atto e li voteremo con perfetta lealtà... quello che la coscienza popolare e collettiva in Italia e fuori d'Italia chiede è essenzialmente la difesa di due principi: da un lato la difesa della persona umana che i regimi tirannici hanno avvilito e sacrificato; dall'altro la coscienza, specialmente dopo il fallimento delle vecchie democrazie prefasciste, che questa dignità umana, questa persona umana, questi diritti di libertà, non si difendono soltanto con gli articoli di una legge scritta sulla carta, ma traducendo in realtà effettiva gli articoli della legge, cioè sostituendo ad una democrazia puramente formale una democrazia costituzionale.

Meuccio Ruini

Ampi poteri per il presidente della Repubblica

Il giurista liberal-radical Ruini, presidente della Commissione dei 75, intervenne alla fine del dibattito generale sul progetto di Costituzione. Si definì "notaio" dell'equilibrio raggiunto ma prese anche le difese del compromesso uscito dai lavori dell'anno precedente. In particolare sull'impianto parlamentare, sottolineò che il sistema di garanzie che la Costituzione contribuiva a evitare il "parlamentarismo assoluto" temuto da Orlando.

Il Capo dello Stato, quale risulta dal progetto non è il fannullone che sembra all'on Orlando. L'elenco delle funzioni che gli abbiamo dato non è scarso e lieve. (...) I poteri che avrà il nostro Presidente della Repubblica sono molto più ampi di quelli che il Presidente della Repubblica francese (si fa riferimento alla IV Repubblica, prima della riforma presidenzialista di De Gaulle, ndr). Basta pensare alla facoltà di sciogliere le Camere, che è decisiva; né si dica che occorre la controfirma del capo del Governo. È uno dei casi in cui per correttezza costituzionale la controfirma non sarà rifiutata; io poi personalmente ritengo che potrà essere nominato un nuovo capo del Governo. Voglio ancora sottolineare che, al di sopra dei poteri, ben considerevoli, che gli abbiamo dati, il Presidente della Repubblica ha funzioni, meno definite, e perciò più ampie, di persuasione, di equilibrio, di supremo arbitratore; che possono essere utilissime al paese... Viene ora la Corte costituzionale. (...) Il ragionamento è, in ogni caso, abbastanza semplice. Se la Costituzione è rigida vi deve essere qualche organo che accerti se le leggi sono conformi o no alla Costituzione. Questo compito bisogna darlo a qualcuno. Alla Magistratura ordinaria, dice l'onorevole Nitti: ma si tratta di un'altissima giurisdizione, che implica anche valutazioni politiche, e l'on Orlando non sembra, per un certo aspetto, ritenere adatta la via della semplice Magistratura. Che cosa ha fatto la Commissione? Ha proposto un organo, un istituto nel quale - ecco un buon compromesso - vi sono insieme gli elementi competenti della Magistratura, del Foro, della cattedra e quelli designati dal Parlamento. Non so come si sarebbe potuto risolvere diversamente questo problema. Naturalmente la Corte costituzionale non potrà essere un'assicurazione contro ogni lacerazione e colpo di mano; ma darà un senso vigile e continuo di costituzionalità e di ordine legale.



Il Capo dello Stato, quale risulta dal progetto non è il fannullone che sembra all'on Orlando. L'elenco delle funzioni che gli abbiamo dato non è scarso e lieve. (...) I poteri che avrà il nostro Presidente della Repubblica sono molto più ampi di quelli che il Presidente della Repubblica francese (si fa riferimento alla IV Repubblica, prima della riforma presidenzialista di De Gaulle, ndr). Basta pensare alla facoltà di sciogliere le Camere, che è decisiva; né si dica che occorre la controfirma del capo del Governo. È uno dei casi in cui per correttezza costituzionale la controfirma non sarà rifiutata; io poi personalmente ritengo che potrà essere nominato un nuovo capo del Governo. Voglio ancora sottolineare che, al di sopra dei poteri, ben considerevoli, che gli abbiamo dati, il Presidente della Repubblica ha funzioni, meno definite, e perciò più ampie, di persuasione, di equilibrio, di supremo arbitratore; che possono essere utilissime al paese... Viene ora la Corte costituzionale. (...) Il ragionamento è, in ogni caso, abbastanza semplice. Se la Costituzione è rigida vi deve essere qualche organo che accerti se le leggi sono conformi o no alla Costituzione. Questo compito bisogna darlo a qualcuno. Alla Magistratura ordinaria, dice l'onorevole Nitti: ma si tratta di un'altissima giurisdizione, che implica anche valutazioni politiche, e l'on Orlando non sembra, per un certo aspetto, ritenere adatta la via della semplice Magistratura. Che cosa ha fatto la Commissione? Ha proposto un organo, un istituto nel quale - ecco un buon compromesso - vi sono insieme gli elementi competenti della Magistratura, del Foro, della cattedra e quelli designati dal Parlamento. Non so come si sarebbe potuto risolvere diversamente questo problema. Naturalmente la Corte costituzionale non potrà essere un'assicurazione contro ogni lacerazione e colpo di mano; ma darà un senso vigile e continuo di costituzionalità e di ordine legale.

10 domande sulla sicurezza

Il centro destra ha promesso in campagna elettorale "una forte riduzione dei reati, un maggior controllo del territorio, forze dell'ordine meglio equipaggiate e meglio pagate, rapidità dei processi, certezza della pena". Berlusconi ha addirittura messo la sicurezza dei cittadini al secondo posto del suo "contratto con gli italiani".

Cerchiamo di capire come stanno le cose dopo tre anni.



Amministrative 2004



Europee 2004

www.dsonline.it

www.unitinellulivo.it

1 Cominciamo dai reati?

I reati sono aumentati. Nella relazione al Parlamento presentata il 3 ottobre del 2003 lo stesso Ministro dell'Interno ha dovuto ammettere "un aumento del numero dei delitti denunciati alle Forze di polizia rispetto al 2001 del 3,13 per cento". La tendenza all'aumento, è stata confermata anche dalla relazione del Procuratore generale della Corte di Cassazione in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2004 sulla base dei dati raccolti dall'ISTAT per i delitti registrati dalle procure nel periodo 1 luglio 2002 - 30 giugno 2003. In particolare sono cresciute: le rapine (+9,5%), le estorsioni (+8%), i sequestri di persona a scopo di estorsione (+6%), i maltrattamenti in famiglia o verso i bambini (+5%), i reati connessi al traffico di stupefacenti (+8%), le truffe (+21%), i furti (+4%).

2 E il controllo del territorio?

Nelle regioni dove più pesante è la presenza della criminalità organizzata il controllo del territorio è purtroppo ancora in mano alle cosche e alle organizzazioni di stampo mafioso. In Calabria il numero di estorsioni denunciate è cresciuto dal 98 al 2002 del 6,7 per cento e in Campania dell'8,8 per cento. Nello stesso periodo sono aumentati gli attentati incendiari e dinamitardi in Calabria (+18,3 per cento) Puglia (+16,4 per cento) in Campania (+1 per cento), mentre la Puglia ha registrato nello stesso periodo un incremento di denunce per associazioni di stampo mafioso pari all'80 per cento. Occorre innanzitutto migliorare il coordinamento tra le Forze di polizia. Si può cominciare subito facendo funzionare le 74 sale operative interconnesse già realizzate e ancora inspiegabilmente inattive e costituendo sale operative unificate; E' stata data grande pubblicità al "poliziotto e al carabiniere di quartiere". In concreto vi hanno partecipato solamente 1200 operatori su 300 aeree nei capoluoghi di provincia. E' una esperienza che va rafforzata estendendola sul territorio soprattutto nelle realtà più a rischio, che ne sono rimaste finora escluse, facendola diventare il momento qualificato di una strategia operativa per una "polizia di prossimità" sempre più vicina ai cittadini;

3 Sulla rapidità dei processi e la certezza della pena, che cosa è cambiato?

Nessun progresso, anzi da questo punto di vista sono stati fatti molti passi indietro. Un Governo che ha abbassato la soglia di legalità, approvando "leggi - vergogna" (falso in bilancio, legittimo sospetto, condoni di vario tipo) ha introdotto norme che consentono di rallentare i processi: la certezza della pena è stata sostituita con l'incertezza del processo. Non è stato ancora introdotto nel nostro ordinamento il mandato di arresto europeo. Dall'inizio di quest'anno l'Italia è da questo punto di vista inadempiente verso l'Europa mentre sarebbe necessaria una forte cooperazione giudiziaria a livello europeo per contrastare il terrorismo e la grande criminalità: mandato di arresto, confisca dei beni per i reati di terrorismo, squadre investigative comuni, mandato per la consegna delle prove.

4 Le Forze dell'ordine sono meglio equipaggiate e meglio pagate?

Gli stanziamenti destinati alla sicurezza negli ultimi tre anni, sono rimasti al di sotto delle esigenze che sono invece costantemente cresciute. Nel 2002 ci sono stati tagli molto pesanti sulle spese correnti. Gli effetti, molto pesanti sono stati denunciati dagli stessi sindacati della polizia: volanti ferme per mancanza di manutenzione o addirittura di benzina e limitazioni nell'impiego del personale per scarsità di fondi per lo straordinario. Non ci sono soldi sufficienti nel 2004 per i rinnovi contrattuali. Sono stati stanziati 94 milioni di euro in meno per gli stipendi e 465 milioni di euro in meno per le indennità accessorie, rispetto al precedente rinnovo contrattuale che è stato al di sotto dell'inflazione.

5 Le Forze di polizia sono messe in grado di operare con efficacia?

Purtroppo anche in questo settore si è perso del tempo. L'azione di contrasto al crimine può essere migliorata rafforzando il coordinamento tra le Forze di Polizia, le loro sale operative, e una più puntuale dislocazione dei presidi operativi. Il lavoro degli operatori deve essere valorizzato intervenendo con tutta una serie di misure che riguardano le carriere, i contratti, la dirigenza, le coperture assicurative, l'adeguamento degli organici. Deve anche essere formalizzato un codice di comportamento, ispirato al "codice etico" per una polizia democratica proposto dal comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa.

6 La presenza mafiosa quanto pesa sul mondo imprenditoriale nel meridione?

Un'indagine svolta dal CENSIS evidenzia come il 75,2% degli imprenditori che operano nelle 4 regioni a tradizionale presenza mafiosa rileva la presenza di fenomeni di usura e il 76,8% denuncia l'esistenza del racket. Il controllo della criminalità organizzata sul sistema delle imprese è operato attraverso reati comuni ma anche alterando i sistemi di concorrenza, condizionando il mercato, imponendo manodopera e forniture, intervenendo sulle procedure degli appalti pubblici. Così viene impedito lo sviluppo e messa a rischio l'agibilità democratica delle stesse istituzioni locali.

7 Ma allora il Governo ha fallito anche sul tema della sicurezza?

Sono proprio i dati sulla criminalità diffusa cioè quei reati che per la loro diffusione e per l'imprevedibilità e la causalità con cui si verificano generano maggiore allarme sociale, a contraddire il "patto con gli elettori": furti e rapine che erano diminuiti dal 1999 al 2001 sono invece tornati ad aumentare negli ultimi due anni. A questa situazione imbarazzante il Governo risponde con una fuga in avanti. L'ultima atto della Casa delle libertà è la cosiddetta devolution. Si modifica la Costituzione attribuendo alle Regioni competenze esclusive per disporre di altrettante polizie locali con compiti non solo amministrativi ma concorrenti con quelli delle Forze di polizia nazionali. L'effetto sarebbe devastante su tutti gli aspetti delle politiche della sicurezza perché rischia di aprire un drammatico contenzioso tra poteri dello Stato e di mettere in discussione la funzione nazionale e unitaria delle Forze di Polizia.

8 Il nostro paese è preparato a fronteggiare la minaccia terroristica?

La strage di Madrid ha scosso l'opinione pubblica provocando dolore, rabbia e paura. Gli attentati ai treni hanno portato l'attacco terroristico nel cuore dell'Europa. Il terrorismo va arginato, colpito e sconfitto operando sul terreno in cui si muove. La sfida diventa sempre più diretta e l'Italia è sempre più esposta mentre non ci sono fondi per acquisire tecnologie avanzate e sistemi di sicurezza moderni per rendere meno permeabile il nostro paese. Servirebbe una azione comune di intelligence per penetrare nelle organizzazioni del terrore, conoscerne le reti di collegamento, reciderne le fonti di finanziamento e di sostegno logistico, scoprire complicità e coperture, mentre la riforma dei servizi di sicurezza italiani è ferma in Parlamento. Occorrerebbe inoltre istituire una nuova sezione della Direzione nazionale antimafia per il coordinamento della lotta al terrorismo nazionale ed internazionale.

9 Che importanza ha la sicurezza nelle scelte e nei programmi del centro sinistra?

La sicurezza è un diritto dei cittadini e per ciò una priorità della nostra agenda politica. Noi abbiamo un'idea di sicurezza più moderna di quella della destra, un'idea legata ad un modello di società in cui si è più sicuri se si è più liberi. Le politiche della sicurezza per essere efficaci devono rispondere ad "un modello partecipato" che produca una alleanza dei soggetti istituzionali e non solo, per contrastare il crimine e le sue cause. Anche i comuni, le province e le regioni, possono agire politiche locali per conseguire una ordinata e civile convivenza nei territori. A questo fine, le polizie provinciali e municipali diventano una vera risorsa e possono essere coinvolte, nel rispetto delle specificità, anche gli istituti di vigilanza privata.

10 Che cosa si può fare perché i cittadini si "sentano anche" più sicuri?

Ci vuole una grande serietà di approccio a questi temi, senza strumentalizzare l'insicurezza dei cittadini per fini di propaganda come è accaduto in passato o mascherando la reale entità del fenomeno criminale. Restare alle cose concrete. Dietro ogni reato c'è una anche una vittima. Di loro ci si è occupati poco e male mentre è necessaria una legge per il soccorso e il sostegno alle vittime di reati in adempimento di una decisione adottata dal Consiglio dell'Unione Europea. Debbono attuarsi inoltre politiche mirate a vincere il senso e la condizione di solitudine che colpisce tanti cittadini e genera insicurezza. Occorre agire sul terreno della prevenzione e su quello della coesione sociale. Un paese socialmente più giusto, più capace di integrazione è anche un paese più sicuro. Per accrescere nel paese e soprattutto tra le nuove generazioni la cultura della legalità si deve promuovere una vera e propria campagna informativa e di educazione alla legalità e alla convivenza civile.

